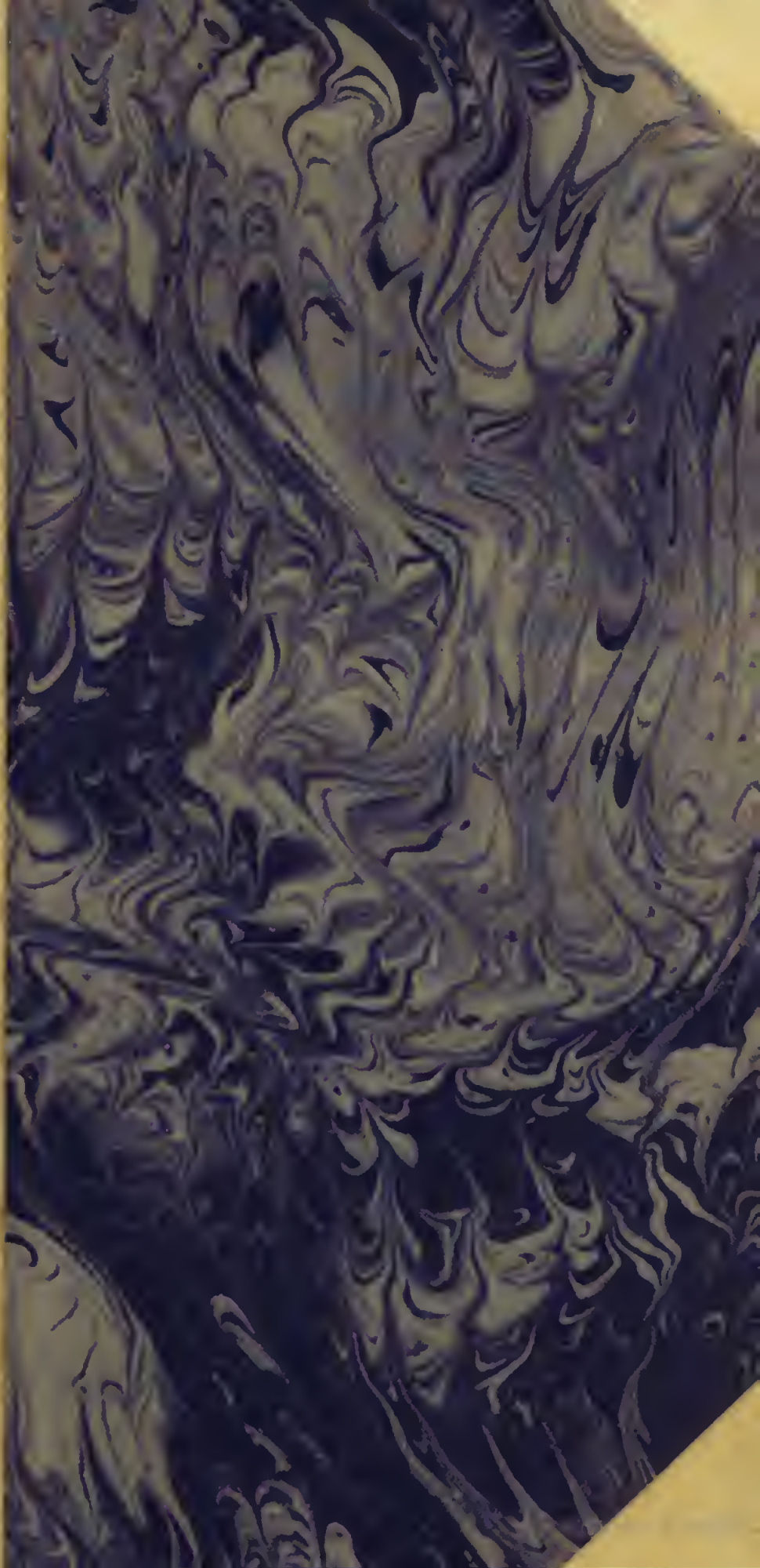
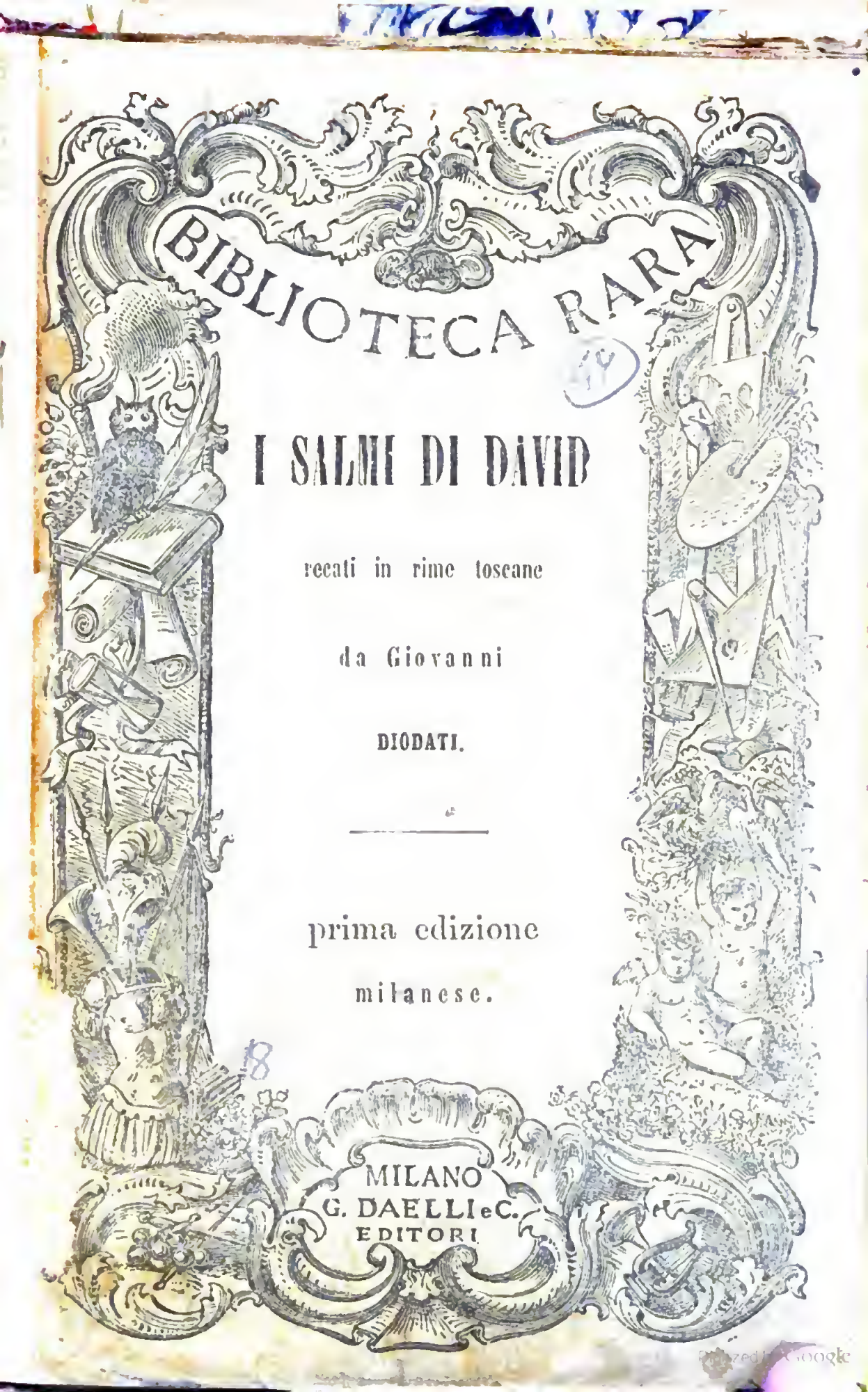


NAZIONALE
FONDO
DORIA
IX
67
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google



Digitized by Google

NAZIONALE
FONDO
DORIA
IX
67
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI e C.

Vol. xxxvii.

I SALMI DI DAVID

Digitized by Google

Digitized by Google

I SALMI DI DAVID

RECATI IN RIME TOSCANE

DA

GIOVANNI DIODATI

PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIV.

FONDO DORIA
IX 67

964115

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

TIP. LOMBARDI.

Digitized by Google

AVVERTENZA

DI

GIOVANNI PALEARIO

« I Salmi di Davide, sian molti o pochi gli scritti realmente da lui, furono più largo fonte di consolazione e d'insegnamento che qualsivoglia altra parte delle scritture ebree. Vi splendono qualità di mente e percezioni religiose non espresse prima nei sacri libri, ma squisitamente caratteristiche di Davide: l' amore della natura, il sentimento del peccato, la sincera ardente fede e comunione in Dio. Nessun' altra parte del Vecchio Testamento s' aggiusta tanto al Nuovo. I Salmi sono le uniche effusioni di pietà ricevute

nell'universa chiesa cristiana; fra Abissini, Greci, Latini, Puritani, Anglicani. »

Queste parole d'un collaboratore del Dizionario Biblico *di Guglielmo Smith si potrebbero comentare con altre di Herder, di Alfredo Maury e di altri critici moderni. Si potrebbe cercare quali Salmi siano più manifestamente di David, o più probabilmente d' altra mano; e rifare la storia di quel re con le sue poesie. Tutto il suo regno v'è dentro, ha detto Herder, anzi noi diremmo tutta la sua vita ed anima, o meglio l'anima del popolo ebreo, dalla cui religione altamente morale procede, secondo il Maury, il senso di contrizione del peccato, il dolore d' avere offeso*

l' Onnipossente che ne' Salmi sono sì vivamente impressi. Egli li raffronta agl'Inni del Rig-Veda, creduti da lui di pari antichità, nei quali quel dolore del peccato è assente, ma sfolgorano in compenso imagini più poetiche e più ardite dell'Essere supremo.

Il raffrontare i salmi co' canti vedici, seguendo il Maury, sarebbe più grato ed utile che l'analizzarli secondo i precetti d'una lirica artifiziale, tratta, secondo dice Herder, dagli esempj d'Orazio. Ma non è del nostro compito lo studiare storicamente, poeticamente o religiosamente i salmi, sibbene presentarli al lettore insieme al loro traduttore Giovanni Diodati.

Digitized by Google

La riforma di Lutero aveva attecchito in Italia. Sebbene la superstizione romana avesse, nel nostro ingegnoso popolo, fatto più strazio della fede che della ragione, si trovarono pur tra noi molte menti sincere che accettarono avidamente le nuove idee religiose. A Lucca, tra l'altre città, la parola di Dio fece gran frutto; e dove mise radice, non fu facilmente svelta. Molte famiglie posposero la patria alla fede, ed esulando in terre libere, vi diffusero l' onore degli studj e del nome italiano. Fra queste famiglie, fu quella del nostro scrittore. Un illustre professore del suo nome morì a Ginevra ai dì nostri.

Giovanni Diodati nacque a Ginevra il 6 giu-

Digitized by Google

gno 1576. *A vent' anni ebbe la lettura di lingua ebraica; nel* 1608 *fu annumerato ai pastori, e nell'anno seguente nominato lettore di teologia, nel qual ufficio continuò fino al* 1645. *Fu amico di fra Paolo Sarpi, ch' egli visitò a Venezia e da lui ebbe aiuto ad una sua versione francese della* Relazione dello stato della Religione in Occidente di Edwin Sandys inglese. *I primi dieci capitoli sono ricchi di aggiunte avute dal Sarpi, il quale veramente era intrinseco di parecchi protestanti, ma crediamo che egli più desiderasse di veder rinascere Venezia alla pura fede antica che mai gli venisse, siccome dicono, il pensiero di suscitarvela, e per prudenza lasciasse.*

Digitized by Google

Imperocchè, sebbene Venezia, per lo spirito d'indipendenza, naturale ai governi laici, ed asserita più francamente ch'ella non fece, da re piissimi ed anche superstiziosi, combattesse contro le usurpazioni romanesche, era troppo sepolta nella superstizione, e troppo stretta dal cerchio di fuoco del risorto fanatismo italiano, da sperare di ribattezzarla in Gesù Cristo. Se non che il Diodati si studiò di diffondere i principj della riforma in modo assai più efficace, che con le mene segrete, e fu il tradurre ch' ei fece la Bibbia in volgare. La sua versione, confessa il Tiraboschi, esser quanto allo stile colta ed elegante; *a Riccardo Simon, il gran precursore della critica*

Digitized by Google

biblica, parve troppo parafrastica, e le note onde la allagò più da teologo che da critico. Come che sia è lavoro che non ha ancor pari in Italia, esclusa fin qui dal verbo divino, e tenutane lontana dalla spada de' preti di Roma, che volevano adulterarlo a lor posta e guadagno.

Meno felici che la prosa parvero al Tiraboschi le rime onde il Diodati vestì i salmi di Davide. Se non che, concedendo ch' egli non riuscì troppo nella testura del verso, ed aggiungendo ch'egli è più parafraste che traduttore, a un di presso come fu il Cesari per le odi d'Orazio, si può giustamente asserire ch'egli ha una semplicità, una naturalezza, una proprietà che

Digitized by Google

incantano, e se il sublime lirico di Giuda assume troppo spesso il fare e il colore di una laude, ritiene però tutta la verità del sentimento morale che l' informava. Il Diodati tradusse i salmi anche in rime francesi, e non fu curato da coloro che avevano la traduzione di Marot; ma noi non abbiamo finora che traduttori anelanti ad un falso lirismo oraziano e pindarico, senza alcun vivo sentimento dello spirito intimo de' Canti di David; centoni classici senza punto oro, ma con tutto l' orpello della superstizione romana.

Abbiamo fatto in passato un'edizione de' Salmi, e nella serva Italia fu tutta esaurita. Ora nella

Digitized by Google

libertà, sorrisa e fomentata da un ridestamento della sincera fede di Cristo, siamo sicuri che la nostra nuova edizione avrà ancora più largo spaccio, e che i Salmi del Diodati diverranno il libro delle famiglie. Questa diffusione della divina parola non solo gioverà allo spirito, ma all' ingegno, che non fu mai più fecondo e mirabile in Italia che quando di lei s' ispirò, come ne è testimonio il possente verso di Dante, e talora l'alato verso del Manzoni, l'uno e l'altro poeti sublimi quando furono semplicemente cristiani e non cattolici.

Per tornare al Diodati egli fu in grande stima presso i riformati. Deputato dalla Chiesa di Ginevra al sinodo di Dodrecht nel 1608,

ebbe sebbene straniero il carico di stenderne gli atti. Egli aveva stampato la Bibbia volgare *a Ginevra nel* 1607. *Nel* 1641 *la ristampò con l'aggiunta de'* Salmi *che noi riproduciamo. Egli morì nel* 1649. *Ora il suo nome rivive e la sua opera fruttifica in Italia ed anche in questa città, donde Aonio Paleario fu, per la purità della sua fede, tratto nelle forze papali, per esser poi condotto a Roma a soffrirvi il martirio.*

Di Milano, il 9 Febbraio 1864.

Digitized by Google

I SALMI

DI

DAVID

Digitized by Google

Digitized by Google

I SALMI DI DAVID

SALMO I.

Beato l' uom che, dietro a la ria scorta
Del consiglio degli empi, orma non preme,
E ne la via dal ciel smarrita e torta,
Co' peccatori non si ferma insieme,
Nè de la turba schernitrice siede
Ne la profana e pestilente sede.
Ma 'l sol diletto, che gli stempra 'l core
In sacra gioia, è la Legge divina:
E la mente devota, a tutte l'ore,
Di notte e giorno, a meditarla inchina:
A penetrar ne l' alto sentimento,
E di pio zelo ad osservarla intento.
Quindi egli fie simil ad un frondoso
Arbor, che posto in su le fresche rive
D' acque correnti, s' erge prosperoso:
Che'n sua stagion largheggia in frutti, e vive
Serba le foglie: e del rotato cielo
Non teme il variar in caldo, o gelo.

Digitized by Google

E così d' esso avran l' opre, e l' imprese,
Di venturoso fin bella corona.
Agli empi queste sien grazie contese,
Con che 'l Signor i giusti guiderdona.
Anzi fuscel, che 'l vento caccia e volve,
Rassembreran, e lieve pula, e polve.
E per ciò non avran d' alzar la fronte,
Nel giudizio final, cor, nè baldanza:
Nè d' apparir, di colpe carchi e d' onte,
Fra la beata giusta raunanza.
Che de' buoni il Signor la via gradisce:
Ma degli empi l' oprar con lor perisce.

SALMO II.

Qual accecato error punge le genti
Ad eccitar tanti tumulti insani?
I popoli perchè bollon frementi,
A l' ansio partorir di pensier vani?
Insieme s' adunar prenci frequenti,
Da' regni accolti prossimi e lontani;
Per congiurar, nel lor convento unito,
Contr' al Signor, e l' Unto suo gradito.
Dicendo, in note scellerate e fiere:
Di spezzar i lor lacci, e 'l giogo sciorre,
Or ci proviam; ch' a l' alto lor potere
Già non vogliam il collo sottoporre.
Ma quel, ch' assiso in su l'eteree spere
La terra affrena, a' lor furori opporre
Beffe solo verrà, e amari scherni,
Messi funesti degli sdegni interni.
Quindi tonando da' celesti scanni,
Ne l' ira acceso, e con tremenda voce,
Occuperà d'orror, e grevi affanni,
Que' regi, che tentar l' impresa atroce.

Digitized by Google

E dirà lor: O schiatta di tiranni,
Perch' erger contra 'l ciel corno feroce;
Pur ho sagrata del mio Re la fronte
Sopra Sion, mio santo eletto monte.
Da me, dirà quel Re, sarà spiegato
Palesemente quel sovran consiglio.
Dissemi Dio: Oggi t' ho generato,
Tu se' l' eterno mio diletto Figlio.
Vengan davanti al mio volto beato
Le preci tue, e con paterno ciglio
T' esaudirò: del mondo le contrade
Ti darò tutte in propria ereditade.
Di ferro scoterai verga reale,
Onde fiaccati fien popoli felli:
Non altrimenti, che di terra frale
Son triti di leggier testi e vaselli.
Regi, lasciate omai l' error mortale,
Nè più contra 'l Signor siate ribelli:
E, ravveduti, a lui solo servite,
E, con casto timor, in lui gioite.
E, riverenti, date al Figlio i baci
Di fè leal, e d' umil servitute:
Che talor di furor le dire faci
Non vibri: nè da l' alma sua salute
Bando vi die, e' sentier vostri fallaci
Trascorrer faccia in eterne cadute.
O quanto dir si può quell' uom beato
C' have per fede in esso il cor fondato!

SALMO III.

Quant' è grosso lo stuol, Signor superno,
Ch' ora m' assale e preme?
Ohimè, ch' a molti son in beffa e scherno,
Per queste angosce estreme,

Onde l' afflitto cor sospira e geme.
E dicon, motteggiando,
Poselo Dio d' ogni salute in bando.
Ma tu, Signor, mi fai ripar dintorno,
Saldo mio scudo, esperto;
Porto per te, di real gloria adorno,
Franco, e lieto, il capo erto.
T' ho 'l mio caldo disio, co' gridi, aperto:
E tu, dal santo monte,
Mi dai risposte graziose e pronte.
Quindi le membra coricate affondo
In sonno grato e queto.
E poscia, a lo schiarir del dì giocondo,
Sorgo, senza divieto.
Perchè dinanzi mi sostenti, e drieto:
Sì, ch' a migliaia gente,
Schierata contra me, tengo per niente.
Al mio scampo, Signor, dunque ti desta
Che la crudel mascella
De' mie' rubelli hai già colpita e pesta:
E rotti i denti a quella
Gola di sangue sorbitrice fella.
A te il salvar conviene,
Del ben tu schiudi a' tuoi l'eterne vene.

SALMO IV.

Mentre la voce i' levo, e sgombro il petto,
A te, ne' mie' martiri,
Odi i fievol sospiri,
O Dio, cui mia ragion tutta rimetto.
Già me, di doglie e grevi affanni oppresso,
Al largo tu mettesti.
Or tua mercè non resti,
E l' orecchio al mio dir porgi da presso.

A scherno infin a quando, o nobil gente,
Vi fie la gloria mia?
Ed a menzogna ria,
E vana falsità, terrete mente?
Eletto s' ha 'l Signor, vi fie pur noto,
Un Re diletto, e pio:
E per ciò il grido mio
A lui giammai non fie che spanda a voto.
Santo tremor dal mal oprar vi stoglia.
Ciò raggirando il core,
Del sonno a le quete ore,
De l' imprese compir scemi la voglia.
Quindi con pura mente e vivo zelo,
Rivolti a' sacri uffizi,
Pietosi sacrifizi
Offrite in fede nel gran Re del cielo.
Oh chi, dice la gente al senso intesa,
Farà di beni paghe,
Le nostre voglie vaghe?
A me svela, Signor, tua faccia accesa.
Così gioia maggior nel cor m' infondi,
Che, quando lor consenti
Dovizia di frumenti,
O che di mosti lor ricolta abbondi.
Al sonno allenterò la salma grave,
Giacendo in alta pace.
Che sol tua cura face,
Che 'l cor sicur nissun periglio pave.

SALMO V.

A' detti miei gli orecchi intenti
Porgi, Signor dolce e pietoso.
A que' che spande il cor doglioso
Davanti a te, duri lamenti,
Mirar consenti.

Lasso, mio Re, non mi si nieghi
Udienza appo te, al mio grido,
Quel Dio tu se' nel qual confido.
Non far che tanti umili prieghi
Indarno spieghi.
A' primi albor, divoto, imprendo
Conte del cor le cure farti.
A' primi albor piaccia chinarti
A' pianti miei: mirando attendo,
E da te pendo.
Perocchè l' empietà gradire
In te non cade, o giusto Dio.
Non teco alberga il petto rio:
Anzi lo vuoi da te sbandire,
Per lontan gire.
Di tua tremenda Maestade
Non può portar l' occhio severo
L' uom, cui d' orgoglio erra il pensiero.
Appo te, chi opra iniquitade
In odio cade.
Tu fai perir chi, con mendace
Lingua, va dietro a frodi prave.
In abbominio il Signor have
Cui l' uman sangue spander piace,
E l' uom fallace.
Ma, venend'io, per quel favore,
Ch' a me, Signor, allarghi tanto,
In Casa tua, nel Tempio santo,
Adorerò, chino di core,
Nel tuo timore.
Me la tua grazia e scorta fida,
Di tua giustizia al calle invie.
Spiana 'l sentier a l' orme mie.
Per iscampar la turba infida
Sii tu mia guida.
Dritto parlar non hanno in bocca,

Tristizie sol cova il cor fello.
La gola lor foce d'avello
Sembra, lusinghe il cor accocca,
La lingua scocca.
Dannati sien per tua sentenza,
Disperdi il cauto lor consiglio.
Pe' molti error, d'irato ciglio,
Caccia chi ti negò temenza,
Ed obedienza.
E fa goder, in festa e canto,
Chi spera in te, di gioia eterna.
Protezion porgi superna,
A chi d'amar ha vero vanto
Tuo Nome santo.
Perchè, Signor, da te dipende
Tutto 'l ben, ond' il giusto gode:
E scudo gli è, di tempre sode,
Il tuo favor, che lo difende
Da chi l'offende.

SALMO VI.

Deh, non voler, ne l'infocato ardore
Di quell' ira, che strugge
Il fello peccator senza perdono,
Castigo, o correzion darmi, Signore,
Da me, dolente, fugge
Ogni vigor, e tutto fiacco sono.
Di mercè fammi dono,
E render vien la sanità smarrita:
Che romper, senz' aita,
E tutte conturbar mi sento l'ossa,
E l'alma sbigottir di tal percossa.
Ahi lasso me, Signor, infin a quando
Di me non ti sovviene?

Omai rivolgi la benigna faccia:
E l'alma liberar, ch' a te, gridando,
Ergo, fra tante pene,
Di tua bontà pel sol amor ti piaccia.
Perchè non v' è chi faccia
Di te memoria ne la tomba scura:
Chi di narrare ha cura,
Nel cupo sen di tenebrosa morte,
Le chiare lodi tue, nel mondo scorte.
Carco di doglie e di mortal affanno,
Alito sol sospiri.
Di pianti un largo rio il mio letto inonda,
Ch' agli occhi di versar posa non danno
I notturni martiri.
D' amaro lagrimar bagno la sponda,
Ove 'l dolor m' affonda.
Langue la vista, per l' acerbo sdegno,
Ond' ho 'l mio petto pregno.
De' nemici mi fa la turba meno
L' occhio venir, già lucido e sereno.
Or gli empi dileguarsi vegga intorno,
Cui il mal oprar è l'arte.
Pur ha il Signor il mesto suono udito
De' pianti miei, nè vano fu il ritorno
A le preghiere sparte.
Che 'l concetto del cor, al ciel salito,
Dal signor fu gradito.
I mie' nemici smarrimento ingombri,
Confusione adombri.
Ad or ad or gli vegga in volta messi,
E di vergogna in un momento oppressi.

SALMO VII.

In te, Signor, m' affido,
Che sei de l' alma mia l' unica speme.

Salvami da l' infido
Nemico stuol, che mi persegue e preme,
Ch' a guisa di leon, ch' al rapir freme,
Me non isquarci, e non m' involi ratto,
Nè per tempo mi venga alcun riscatto.
  Se mai, Signor Dio mio,
Ciò, ch' a torto m' appon, a far attesi;
Se del misfatto rio
Unque macchiar, fellon, la destra impresi;
Se mai l' amico a tradimento offesi;
(Io, ch' a salvar la man sempre ebbi presta,
Qualunque me senza cagion infesta:)
  Persegua, no' l disdico,
Anzi me ansante, acceso d' ira, colga,
Implacabil nemico.
Senza mercè per terra mi convolga,
Calpesti e triti, e l' alma vita tolga.
L' eccelsa gloria mia consento atterri,
E' n chiostro vil di sozza polve serri.
  Muovati ira gelosa
Ad acquistar su 'l nemico furore
Vittoria gloriosa.
Fatti or, a mio favor, desto, Signore:
Che dritto è ben, che giusto difensore
De la ragion sii tu, che la drittura
Servar comandi inviolata e pura.
  De le genti lo stuolo
Aduna, e fattel comparir attorno.
Poi, dal terreno suolo,
Rimonta in solio, d'alta gloria adorno.
A' popoli ragion intorno intorno
Facendo tu, la causa mia difendi,
E di mia integritáde al par mi rendi.
  Gli empi pensier disperdi:
E sì de' giusti il fral stelo sostieni,
Ch' ognor s'erga e rinverdi.

Del dritto in man l'immota norma tieni,
Sagace provator di cori e reni.
Del mio schermo lo scudo è 'l sol Signore,
Che salva e guarda ognun puro di core.
  Largo egli è di mercede,
A chi del giust' oprar calca il sentiero.
Nè meno in cor gli siede
Contr' al rubello ognor sdegno severo.
Se 'l nemico non vuol mutar pensiero,
Trarrà dal fodro il folgorante brando,
E l'arco teso in man terrà mirando.
  Già strigne l'alta mano
L' armi, ch' incontro la caterva fella
Unque non scote in vano.
E dal ciel scoccherà folta procella
De l'infocate sue aspre quadrella.
E' petti ad oltraggiar di rabbia caldi
Farà 'l bersaglio de' suoi colpi saldi.
  Nel far scoppiare i parti
D' iniquitade, ecco 'l nemico stenta:
E con inganni ed arti,
Sfogar la conceputa ingiuria tenta.
Pur andrà vana l'opra al falso intenta.
Una fossa cavò per altri cupa,
Egli stesso a la fin vi si dirupa.
  Così, il travaglio rio
E lo sforzo, col qual i buoni infesta,
Cader, per giusto fio,
Vedrassi addosso, ed ingombrar la testa.
Al gran Signor sciorrò la lingua presta,
L'alto Nome facendo, in salmi e canti,
Chiaro, di sua giustizia al par de' vanti.

SALMO VIII.

O Dio, nostro Signor, quant'è pur grande
Del tuo Nome divin la fama altera,
Che per la terra universal ispande
Tua Maestà, da la celeste spera!
Tu quelle ingombri stanze venerande
Co'raggi de l'eterna tua lumiera.
Più che' cieli non son dal terren alti,
L'alma tua gloria sopra quegli esalti.
Del poppante bambin le labbra molli
E del fanciul la bocca teneretta
Adopri, in far che tua virtù s'estolli:
Per affrenar la bocca maladetta
De' nemici, che guerra, audaci e folli,
Spirano, e contra te cruda vendetta.
Per far ancor, che, mutoli e confusi,
Cessin, del lor insano osar delusi.
Se, fiso, de' tuo' cieli i cerchi miro,
Che son de le tue dita eccelso effetto,
Ed al rotar, nel lor librato giro,
Di luna e stelle, interno l'intelletto,
L'immensa tua bontà, sospeso, ammiro.
Che cosa è, dal pensier prorompe 'l detto
Quest'uomo fral, ovver de l'uom il figlio,
Che ten ricordi, o ver lui bassi il ciglio?
Tal lo creasti, o tu sovran fattore,
Che d'angelico onor ed eccellenza,
Fu ne l'esser natio poco minore.
Di gloria e di real magnificenza,
Tu 'l coronasti, e sì il festi signore
Di tutte l'opre tue d'alta potenza.
Tal c'have agli usi, ed a' governi suoi,
Tutti suggetti i be' lavori tuoi.

Pecore e buoi, domestici animali,
Ed altri, senza fin, selvaggi e fieri:
Gli augei, che sciolti al ciel spiegano l'ali,
S'arrendon d'esso a' cenni ed agl'imperi.
I pesci ancor, che ne' marini sali
Guizzan, solcando i liquidi sentieri.
Almo Signor, quant' è la gloria grande,
Che 'l tuo Nome divin in terra spande!

SALMO IX.

Con tutto 'l cor farò famose e chiare,
Di te, Signor, le lodi:
E in alti e sacri modi,
Celebrerò tue meraviglie rare.
In te l'alma prendrà sue gioie care,
Con giubilo e con riso,
Salmeggiando, o Sovran, tuo Nome altero.
Gli sguardi tuoi voltar in fuga fero
Il fier nemico stuol, perir conquiso,
E traboccar a monte a monte ucciso.
Perchè la nota a te dritta ragione
Dagli empi non volesti
Che sempre oppressa resti,
Anzi, in man presa mia difensione,
Giusto rettor, ne la real magione,
Salisti in sedia augusta.
Il tonante sgridar d'agra minaccia,
Che vibrò quindi l'accesa tua faccia,
De le genti disfè la turba ingiusta,
D'eterno oblio e vitupero onusta.
O nemico fellon, di stragi eterne
Hai pur le voglie paghe?
Le nostre città vaghe
Cader facesti ne le parti inferne,

Nè per memoria più traccia sen scerne?
Ma, nel gran tribunale,
Senza posa, nè fin, il Signor siede.
Di giustizia fermò quell'alma sede:
Quivi sentenzia il mondo universale,
Dando a tutti mercede a' fatti uguale.
  Al tristo poverel darà, pietoso,
Qualor sarà distretto,
Alto e sicur ricetto,
D'ogni assalto mortal salvo e nascoso.
Color, cui del tuo Nome glorioso
Palesi i pregi festi,
Quindi, Signor, d'aver in te fidanza,
Consolati, prendran lieta baldanza.
Che que' ch'han dietro a te gli spirti desti,
Lasciati unque non son diserti e mesti.
  Chiara ne voli in salmi, suoni e canti,
Del gran Signor la lode,
Che d' abitar si gode
Del monte di Sion i gioghi santi.
Fra le genti a narrar gli eterni vanti
Di sue mirande prove
Nessun fedel si rechi lento, o scarso.
Che l'obliato già del sangue sparso
Merto egli rende, con vendette nuove,
Ne 'l gridante meschin da sè rimuove.
  Di me pietà, caro Signor, ti vegna,
Ch' al salir da le porte
Di tenebrosa morte,
Di salute e favor m' alzi l' insegna.
De l'empio orrendo strazio ti sovvegna,
Che da' nemici sento.
A fin ch' abbia da far tue laudi conte,
Fra 'l popolo fedel nel sacro monte.
E, festante, sonar dolce concento,
Liberato per te d'indegno stento.

Le genti traboccar nel fosso istesso,
Ch' esse cavato aviene
Venne lor fraude meno,
E ne l'occulto laccio il piè fu messo,
U' credean irretir il giusto oppresso.
Quindi si fe' palese
Del gran Signor l'eccelsa gloria immensa,
Per la ragion, ch' a lance ugual dispensa.
Ne le frodi e lacciuoi, che scaltro tese,
Colto fu l'empio: o memorande imprese!
Andranno in volta, ne la tomba scura,
Tutti gli empi, che Dio
Profondan ne l'oblio.
Che, messa a non caler la sorte dura,
Del povero, o perir sua speme pura,
Non fie sempre si vegga.
Sorgi, Signor, che l'uom forze non prenda:
A le genti il fio lor tua faccia renda.
Fa ch' a ciascun nel cor spavento segga,
E che, confuso, esser sol uom s'avvegga.

SALMO X.

Signor, perchè lontano
Ti stai da noi nascoso,
Nel tranquillo del ciel porto sovrano,
In quest' aspro e doglioso,
Tempo di pena acerba?
Con fierezza superba
Persegue il poverel la gente ria.
Ma ne' cauti pensier colta pur fia.
Perchè l'empio gradisce
De l' alma sua le voglie:
E loda ogni suo par, e 'l riverisce.
S'alcuno il freno scioglie

A cupidigia cieca,
Ad esso vanto arreca.
Sdegna, fello di cor, di faccia altero,
L'alto Signor, nè dassi alcun pensiero.
  Nel cupo chiostro rio
Del cor, forma e raggira
Quel concetto fellon, che non v'è Dio.
Sozzo è il costume, e dira
La voglia, è altrui nociva.
E la tua legge diva,
Alta gli è sì, che' tuo' giudizi santi
Non mira, o posti a se gli scorge innanti.
  Gonfio d'orgoglio il core,
Vaneggia e pur se 'l crede,
Che' nemici al sbuffar d'un soffio fuore,
Sconfitti, star in piede
Non gli potranno a petto.
In sè volve tal detto:
Dal gran stato dar crollo omai non posso,
Unque non fie che mal mi caggia addosso.
  Bestemmie, empi spergiuri,
A piena bocca sgorga.
Nè mai disserra i falsi labbri impuri,
Che sotto 'l vel non porga
Del ver, inganni e frodi.
In vari occulti modi
Sotto la lingua iniquitade alberga:
Dietro a concio parlar danno s'atterga.
  Per le ville, guardingo,
Insidiando, guata.
A l'uom giust' in oscur luogo solingo,
Repente morte ha data.
Dal suo ricetto cieco,
Il pover, d'occhio bieco,
Spia, imitando i modi, e 'l fiero stile,
D'agognante leon, nel suo covile.

Per farne scempi e prede,
Trattolo nelle reti,
Ne l'ingombro d'orror aguato siede.
In atti umili e cheti,
Chino si reca e quatto.
Quindi improvviso, ratto
De' poveri cader la turba imbelle
Ne le mani si fa possenti e felle.
In van pensier divisa,
Dio l'have in oblio messo:
Neghittoso si sta, nè 'l fatto avvisa:
Velò gli occhi a sè stesso,
Per l'alto ozio godere,
Nè ciò potrà vedere.
Sorgi, Signor, alza la man tremenda,
E tua pietà de' miser cura prenda.
Perchè dispetta Dio
L'empio, e nel cor ragiona,
Ch' a te giammai non pagheranne il fio?
Là, onde lampeggia e tuona
L'hai pur veduto e scorto.
Che la bestemmia e 'l torto,
Quinci severo miri e quindi umano,
Per render la mercè con giusta mano.
In te, provato aiuto
De' pupilli s' affida
D' ogni sussidio il povero scaduto.
Del fellon che ti sfida,
Signore il braccio ispezza.
Se poi pigliar contezza
Di sua malvagitade avvien ti piaccia,
Spenta ne troverai memoria e traccia.
Ne l' alto solio eterno,
Voler non cangia, o stato,
L'invisibil del ciel gran Re superno.
Verace saggio ha dato,

Che le contrade sante,
Diventar per l'innante
Non lascerà d'empi tiranni tana,
Già che ne sterminò gente pagana.
I santi umili prieghi
De' pii, o Signor, odi:
Lor cor conforti, e lo dirizzi e pieghi,
Che 'n pure brame snodi
La lingua, e a' gridi attendi:
A l'orfanello rendi,
E al povero ragion: che l'uom di terra,
Rincorato non segua a dar lor guerra.

SALMO XI.

De l'alta viva speme,
Che mi rinfranca l'alma,
Nel gran Signor lo stelo è fisso e fermo.
In lui, s'afflitta geme,
Poso la grave salma.
Come, per pronto in vista e fido schermo,
Mi dite, Ratto a l'ermo
Poggio sia il vostro scampo:
Qual uccel vola snello?
Che gli empi l'arco fello
Teso, e le quadrella accoccate in campo
Han, per ferir il puro
Diritto cor, in luogo occulto e scuro.
Se, smossi i fondamenti
D'ogni ragion, lo stato
Inchinato, minaccia alta ruina:
Son pur di colpa esenti
I pii, cui il danno è dato.
S'ogni sostegno lor manca e dichina,
Resta, ch'a la divina

Mercede abbian ricorso.
Il Signor ne la sede
Del santo Tempio siede,
Ch'egli fermò del ciel su'l ratto corso.
Con le palpebre prova,
E vede ciò che l'uom nel cor si cova.
Del giusto, in doglie e pene,
Ben fa saggi severi.
Ma, ne l'alma spietati odi e rancori,
Contra gli empi ritiene,
Di cor atroci e fieri.
Piover di solfo fetidi vapori,
Vampe, faville, ardori,
Farà su la ribella
Degli empi altera banda.
Mescerà lor bevanda,
Nel nappo del furor, turbo e procella.
Perchè il giusto Signore
Al dritto e a la ragion porta favore.

SALMO XII.

Per tempo omai, Signor, porgi salute,
Che de la santa gente
Son le reliquie spente.
Manca di verità l'alma virtute
Infra 'l legnaggio uman; menzogne astute
Ragiona l'uno a l'altro.
Del cor infido e scaltro
Tempra l'insidie la favella dolce,
E lusinghiera molce.
L'adulatrici labbra il gran Signore
Mozzi pure, e divella
La lingua altera e fella
Di color, che 'l nefando insano errore

Del cor, sfrenan la bocca a sfogar fuore.
E restar al di sopra,
Dicon sarà pur opra
De le labbra appo noi che ciascun tiene;
Non v'è chi ci raffrene.
Ma, per lo strazio dispietato e 'l guasto
De' poveri languenti,
E' lor gridi stridenti,
Dirà il Signor, schifo di tanto fasto,
Or mi levo a salvar d'ogni contrasto
Color, contra cui audace,
La caterva fallace
Spira fiati maligni e lacci tende,
E di sparlar imprende.
Son le parole pur de la divina
Bocca purgate e nette
Qual argento, che sette
Volte cuoce il crogiuol, scevra e raffina.
In perpetuo a salvar color t'inchina,
Signor, dal popol rio.
Che gli empi, a lor disio,
Sciolti scorron, qualor seggon sublimi
Gli uomini infami ed imi.

SALMO XIII.

O pietoso Signor, infin a quando
D'ogni memoria in bando
Mi tieni sì, che 'n duol il cor si stempre?
Oimè, sarò da te negletto sempre?
Qual termine ad aver le luci ascose
Dal mio soffrir, tua provedenza pose?
Di pensier in pensier infin a quando
Andrà l'alma vagando?
L'angoscioso diserto e mesto core

Occuperà tuttor agro dolore?
E, sopra me, per darmi fiero assalto,
Il nemico vedrò levarsi ad alto?
  Tu, vero Dio, che sol ne l' alma adoro,
Mira quanto m' accoro.
Rispondi al grido mio, gli occhi rischiara,
Nè m' ingombri il dormir di morte amara:
Che 'l nemico non dica: Io l' ho pur vinto,
E goda di vedermi in terra spinto.
  In tua pietà fermo la speme viva,
Che me languente avviva.
De la salute tua trionfo e festa
A celebrar omai il mio cor s' appresta:
Intonando al Signor di laudi il suono:
Perchè fatto m' avrà di mercè dono.

SALMO XIV.

Lo stolto il qual indura
E abbaglia un rio volere,
Nel cor, in note fiere,
Susurra, Dio non è, nulla egli cura.
Schivo, ne l' alma impura,
Del santo ver, del giusto e de l' onesto,
Pel brutto oprar nefando,
A Dio si rende infame ed esecrando.
Uom non ha più di resto
La terra, al ben volonteroso e presto.
  Dio, dal sovrano cielo,
Ambe le luci intente,
In su l' umana gente
Affisò, per veder se puro zelo
Sgombrava punto il velo
D' ignoranza ad alcun, sì ch' avveduto,
Recasse a cercar Dio

Talor un santo disidero pio.
Ma corrotto ha veduto
Putir ognun, e 'l lezzo al ciel venuto.
  Infra l' uman legnaggio,
Ch' adopri ben alcuno
Non si trova pur uno.
Spento è così d' ogni ragion il raggio?
Così il consiglio saggio
Rifiuta degl' iniqui il fello core,
Cui il mal è scherzo ed arte?
Ch' a mangiar, come pan, le membra sparte
Del popol santo orrore
Non senta, ne 'nvocar curi il Signore?
  Tempo fie, che i sicuri
Petti, or lieti e ridenti,
D' improvvisi accidenti
Angoscioso terror colga e spauri.
Perchè co' cuori puri
Del popol giusto il gran Signor si tiene.
A che scherno e dispetto,
Fate del povero al consiglio schietto,
Perchè fonda la spene
Nel solo Dio, suo sommo eterno bene?
  Oh, quando fie, che sorga
Quel dì chiaro e sereno,
Che di Sion dal seno
Venga, chi ad Israel salute porga,
Sì che 'n vita risorga?
Quando 'l Signor il caro popol santo,
D' aspra cattivitade,
Trarrà disciolto in alma libertade,
Iacob trionfo e vanto
Sonerà, ed Israel festivo canto.

SALMO XV.

Chi nel real augusto padiglione,
Da te, Signore, eletto,
Di presente deità sacra magione,
Da far dimora accetto
Fie? chi beato tetto
Goder avrà mercede
Nel santo monte, ù 'l vero Nume siede?
Di ver sarà quell' uom, che' passi invia
In piana integritade:
E nel giusto adoprar la mente pia
Impiega: e veritade,
Qualor parlar accade,
Dal sano cor risuona,
Nè al gavillar la lingua scioglie o sprona.
Chi del compagno ingiusta offesa o danno
Disleal non procura:
Per cui l' onte levate a vol non vanno,
Fuori de l'ombra oscura,
Di bocca in bocca impura,
Macchiando onor e fama,
Di chi propinquo falsamente chiama.
Chi, dritto al giudicar, sdegna e avvilisce
Cui infama un viver rio,
E pregia l' uom, che teme e riverisce,
Di cor divoto e pio,
L' Onnipotente Dio.
Chi, benchè gliene viene
Danno, la data fè verace tiene.
E chi d' altrui l' aver con empia usura
Non rode crudelmente:
N' unque per prezzo vende la drittura:

Nè contra l' innocente,
S' accieca con presente.
Chi queste cose face,
D' ogni crollo sicur fondato giace.

SALMO XVI.

Perchè in te sol ho la speranza fisa,
Siimi, Signor, e guardia e fida scorta.
A te l'alma intra me così divisa:
Tu 'l Signor sei, nè prò verun t' apporta
Qualunque da me viene
Frale e caduco bene.
Del cor l' affetto intier rivolgo a' santi,
In terra chiari d' alti onori e vanti.
Molte saran l' angosciose doglie,
Che patiran color, cui le ribelle
Corrono a' dii stranier insane voglie.
Ne l'empie lor abbominande e felle
Di sangue offerte sparte,
Non avrò colpa o parte.
Anzi de' nomi lor l' infami note
Da le labbra terrò sempre remote.
Il Signor è de la beata mensa,
Dove le brame a pien de l'alma appago,
La cara parte, ch' esso a me dispensa:
E 'l nappo mio delizioso e vago.
La sorte a me scaduta,
Da te m'è mantenuta:
Toccommi quella in scelte spiagge amene,
Onde 'l più bello il mio retaggio tiene.
Del Signor vo' cantar le lodi eterne,
Che mi porge fedel, e saggio avviso.
Anche le notti il cor, e parti interne,
D' ogni immondo pensier mi fan diviso.

A lui sempre riguardo,
D'immobil fiso sguardo:
E però che mi cinge il destro fianco,
Non temo di cader conquiso, e stanco.
Per ciò, di gioia il cor m' arde e sfavilla
La lingua al giubilar sciolgo canora,
E la salma carnal poso tranquilla.
Chè tua cura, Signor, m' affida e 'ncuora,
Che ne la chiostra bassa
Non starà l'alma lassa:
Nè vorrai consentir tuo Santo intatto
Esser da sozzo avello assorto e sfatto.
Il felice sentier, ch' a vita adduce,
Siemi da tua mercè mostrato e scorto.
Dove la faccia tua alma riluce,
Compimento di gioia insieme è porto.
E 'l colmo di diletto,
D' ogni pietoso petto,
La tua man destra in sempiterno chiude,
Ch' a tempo larga ognor apre e dischiude.

SALMO XVII.

A la ragion, Signor, apri l' orecchio,
Al mio gridar attendi.
E 'l priego umil, ch' a spander m' apparecchio,
Con labbra d' empie frodi
Schive, pieghevol odi.
Del mio dritto a favor sentenza rendi.
Interna i lumi santi
Ne l' equità, che ti dispiego innanti.
Ad alto paragon e fina prova
Del cor mio il saggio festi.
Tu lo guati, qualor quiete nuova
Di notte l' ha disciolto,

E tutto 'n se raccolto.
Al cimento del ver pormi volesti,
Nè 'n me di falso niente
Scorgesti, che la lingua al cor consente.
  Ben son diverse de la gente umana
Opre, consigli, imprese.
Ma, fisso al santo dir di tua sovrana
Bocca, lunge da' fieri
Ladron, torco i sentieri.
Nel santo calle, ù 'l piè stampar apprese
L'orme, sostiemmi i passi,
Che non dichinin vacillanti e lassi.
  Te sol, Signor, di lingua e cor invoco,
Ad esaudirmi pronto.
L'orecchio inchina al rotto suono e fioco,
Che spira l'alma ansante.
L'alte pietati sante
Metti di meraviglia in pregio e conto:
Tu, che salvi il fedele,
Con la destra, da chi l'assal crudele.
  Siimi guardian, con quella scaltra cura
Che d'occhio a la pupilla
Schermo e ripar si fa d'agra sciagura.
E, con l'ombra de l'ale,
A l'alma stanca e frale
Porgi, Signor, pace lieta e tranquilla,
Da que' strazi inumani,
Che di me tentan far nemici insani.
  Di grasso ognun di lor sodo e compresso
Sbocca un parlar altero.
Dovunque ci voltiam sonci d'appresso,
Con gli occhi e con le menti,
Ad atterrarci intenti.
Rassembran il leon, cui il petto fiero,
Di sbranar voglia preme:
E 'l leoncel, che 'n tana ascoso freme.

Sorgi, Signor, e muovi i' passi e l'ira
Per affrontargli, innante.
Fanne strage, e per mezzo 'l brando gira,
E sì colpisci e scoti,
Che l'alma mia riscoti,
Con la guerriera man e fulminante
Da l'empio stuol mondano,
Che sol in vita fral gode, profano.
Tu satolli le lor ingorde brame
De' ben de le tue celle.
Di quell' i figli lor caccian la fame,
E pur larga civanza
A' lor nipoti avanza.
Io, col mio giust' oprar, vedrò tue belle
Luci; e destato, pago
Sarò de la divina eterna imago.

SALMO XVIII.

Di cor pietoso e sviscerato affetto
Amo 'l Signor, mia salda invitta possa,
Egli è mia rocca, mio castel eretto,
Ne' perigli mi scampa e dà riscossa.
Egli è mio Dio, mia torre, erto ricetto,
Unque non fie da lui mia fede smossa.
Egli è il mio scudo e di salute il corno,
L'alto ripar del queto mio soggiorno.
Degno è il Signor di memorande lodi.
Qualor lo prego umil, da le contese
Mi salva e dagli ostili agguati e frodi.
Colto m'avean mortali crude offese,
E spaventato, in fieri orrendi modi,
Del scellerato stuol le piene scese.
Già m'avean del sepolcro i lacci avvinto,
E le funi di morte aggiunto e cinto.

Di grave ambascia ingombro ed assalito,
In quel punto il Signor, tremante, invoco.
Al palazzo sovran salì spedito
De l'angoscioso grido il suono roco,
Che fu da Dio pietosamente udito.
E, perchè gli avvampò de l'ira il foco,
Fu de la terra il vasto pondo smosso,
E crollato de' monti il fondo e scosso.
Gli uscian di fumo folte nubi ondose
Da le nari, spiranti accesi sdegni,
E da la bocca fiamme tempestose,
E di brace roventi i fiati pregni:
Quindi, calcando ombre caliginose,
Calò da' palchi de' celesti regni,
E trasse ratto al terren basso suolo,
Da venti e Cherubin portato á volo.
Di nera notte e di profondo orrore
Adombrava il seren del divin volto:
D'aer condenso e d'acque atro vapore
L'avea intra sè di tenda in guisa, accolto.
Infin, al sfavillar d'aureo splendore,
Fu di fumi e caligo il groppo sciolto.
Gragnuole crepitar, cadder carboni,
L'alto ciel rimbombò di scoppi e tuoni.
Diede fuori il Sovran gridi sonori,
Innanzi a sè tempesta e fuochi spinse:
De' suoi strali avventò gli alti fragori,
Color sconfisse e fulminando estinse.
Fur sì del minacciar gravi i terrori,
E del soffiar, ch'a dileguarsi astrinse
L' acque e a scoprir de' cupi gorghi il fondo,
E l'ime basi u' più s'interna il mondo.
Dal ciel mi porse aiutatrice mano,
Mi prese e fuor di ciechi abissi trasse.
Del più forte di me nemico insano
A l'ire ed odi salvo mi sottrasse.
Mi fur incontro al dì funesto e strano:

Dio mi sostenne il piè, che non mancasse.
E 'n libertade mi rimise e pace:
Perchè me, servo suo, gradir gli piace.
Del mio leal oprar mi diè mercede,
E degno guiderdon di pure mani.
Ch' a trasandar giammai non torsi il piede
Da' calli del Signor, diritti e piani:
Nè venni men de l'obbligata fede.
N'unque mi fur dagli occhi, o cor lontani
I detti sui, per cui mi reggo intiero,
Ed affreno ogni mio folle pensiero.
Così del ben oprar mi guiderdoni,
E di man pure, che nel tuo cospetto
Ebbi tuttor, il caro premio doni.
Al cor pietoso, di pietoso affetto
Largo ti mostri, ad alti paragoni.
Intiero sei verso l'intiero petto,
Puro col pur: ma l'uom storto e ribello,
Di se ti prova al par ritroso e fello.
La gente salvi afflitta e dolorosa:
Deprimi l'inarcate ciglia altere:
Arde per te mia lampa luminosa:
Mi volgi in chiaro dì le notti nere.
Per tua forza vittrice e poderosa,
I' vaglio dissipar le folte schiere.
M'infonde tua virtù sì franco ardire,
Che m' è su l'erto mur lieve il salire.
Del sant' oprar perfetta è la maniera
Di Dio, e 'l parlar d'ogni cimento a prova.
E scudo egli è, contra percossa fiera,
A chi riporre in lui la speme giova.
Qual eterna deità, qual rocca vera,
Dal Dio nostro e Signor infuor si trova?
D'intrepido valor mi cinge il petto,
E d'intoppi il cammin mi sgombra netto.
De' cervi fa ch'agguaglio la rattezza,

E che per balzi isnello poggio e varco,
U' ferma il piè ne l'erta mia fortezza.
Esso m'addestra a le battaglie, e d'arco
D'accial col braccio spezzo la durezza.
M' è scudo di salute e d'ogni incarco
M'alleggia, e con la man m'erge e sostiene:
E sua bontà mi colma ognor di bene.
  Tu mi distrighi e sotto allarghi i passi,
Nè stanco vacillar sento 'l tallone.
I' do la caccia a' miei nemici lassi:
Gli aggiungo, nè a raccolta avvien che suone,
Che rotti infin e morti non gli lassi.
Sì gli conquisi a la final tenzone,
Ch' atterrati mi son a piè caduti,
Nè rilevar unque si son potuti.
  Però ch' al guerreggiar mi cingi il lato
D' alto valor e di prodezza invitta.
Per te lo stuolo che m' assal prostrato,
Sotto me piega la sua possa afflitta.
Tu de' nemici m' hai la coppa dato
A ferir sì, che l' oste n' ho sconfitta.
Ansiosi gridar, nè scampo venne:
Anch' al Signor, ma nulla il grido ottenne.
  Parte qual polve, fin a' stremi liti
Del mondo gli ho dispersi: e parte, in guisa
Del fango per le vie, calcati e triti.
Dal fremente furor de la divisa
Turba mi salvi e sediziose liti.
Per te la mia persona, in capo assisa
De le genti, le men note corregge,
Sì che da' cenni miei prendon la legge.
  Con infinti sembianti e corta fede,
Domi da me, gli strani s'arrendero.
Il lor disciolto cor spavento fiede,
Fin entro 'l lor ripar e chiostro altero.
Viva 'l Signor, la Rocca, ove risiede

Ogni mio scampo, or esaltar i' chero.
Esso mi mette in man giuste vendette,
E i popoli in servaggio a me sommette.
  Esso m' affida da nemiche offese,
E degli assalitor m' erge di mezzo.
In me vote fa gir lor fiere imprese.
Per ciò farò quel ch' altamente apprezzo
Nome tuo, o Signor, chiaro e palese.
Con l' illustre salvar, in gloria e prezzo,
Inalzi il re David: e tua bontade
Lo bea, e 'l suo legnaggio in ogni etade.

SALMO XIX.

  I Santi eterni onori
Di Dio, motor sovran, palesa il cielo,
Ne bandisce tuttor grido famoso
L'etereo steso velo,
Narrando di sue man gli alti valori;
Ne sgorga, al variar del luminoso
Giorno, sermon perenne e copioso.
Girando ancor di notti le vicende,
Chiaro ne fa, per lucide maniere,
Un immortal savere:
E pur, nè favellar distinto rende,
Nè motto snoda, o di lui suon s' intende.
  Ma, il divin magistero,
Ond' è composto in assestate ruote,
Ne reca, uscendo, a l' ima terra tonda
Vere contezze note,
Sparse da l' un sin a l' altro emispero.
In quel Dio pose al Sol magione monda,
Onde, qual lieto a la festiva sponda
Sposo s' invola, sfavillante parte.
Come d' aringo al corso il guerrier prode

Mostrarsi in prova gode.
Circonda 'l ciel da l' una a l' altra parte,
E per tutto 'l natio calor comparte.
  Compiuta è del Signore
L' eterna legge e l' alma riconforta.
Vera ei di sè testimonianza rende,
Che senno al scempio apporta.
Diritti son e traggon d' ogni errore
I suoi statuti, onde nel cor s'accende
Viva letizia ; e limpido risplende,
E gli occhi alluma il santo suo precetto.
De la temenza sua la norma è pura,
E 'n sempiterno dura.
Ciascuno suo giudizio è vero schietto
E di drittura il paragon perfetto.
  D'ogni ben sana voglia
Son vie più caro oggetto ed esca dolce
Che non è l'oro, o massa d'oro fine.
Nè sì diletta e molce
Il mel, de' favi la soave spoglia,
Quante delizie sode e pellegrine,
Recan le sacre al cor leggi divine.
Per quell'è il servo tuo ammonito e scorto
In pensier saggi : e d'esse gran mercede
A l'osservante riede.
Ma de' commessi error chi fie accorto?
Purga in me quei, che 'n seno occulti porto.
  Tuo servo ancor rattieni
Dagli eccessi, onde 'l cor fellone altero
Protervamente il tuo voler dispetta.
Nè a sì mortal impero
L'alma pia soggiacer unqua sostieni.
Intiera allor, e de la macchia infetta
Di grave error sarà purgata e netta.
Degna il mio ragionar d'almo favore,
E que' che volge il cor concetti santi,

Che ti dispiego innanti.
Rocca d' alto ripar mi fe', Signore:
In te fermo la fe', sol Redentore.

SALMO XX.

O Re diletto, al giorno
Che' nemici d'intorno
Ti daran fiero assalto:
Da le lor mani felle
De lo Dio d'Israelle
Ti levi il Nome ad alto.
Dal suo sagrato Tempio,
Contra ogni crudo scempio,
Ti soccorra ed aite.
Da Sion ti sostegna,
Ed in memoria tegna
L'offerte tue gradite.
E l'ostie arda e consumi:
Onde i soavi fumi
Dal ciel, placato odori.
Compia tue voglia accese,
E prosperi l'imprese,
Con gli almi suo' favori.
E noi, tua gente cara,
Giubilo e festa chiara
Farem di tua vittoria.
E 'n trionfal maniera
Alzerem la bandiera,
Di Dio a laude e gloria.
D'ogni voto e desire
Facciati egli sentire
Il grazioso effetto.
Or so per certa prova,
Quanto bear gli giova
L' Unto suo benedetto.

A lui, gridante in fede,
Dal ciel, sua santa sede,
Darà risposte grate.
Nel salvar di sua mano,
Dio d'un valor sovrano
Spiega la podestate.
Grandi stuoli guerrieri,
Di carri e cavalieri
Dier a color baldanza.
Ma noi, del sol Signore,
Dio nostro e Redentore,
Pregiam la ricordanza.
Con tutto 'l lor potere,
Pur vidersi cadere
In terra estinti e morti.
Ma noi le fronti liete,
Nè v'è chi ce 'l diviete,
Levammo, in su risorti.
Salva, Signor clemente,
La tua devota gente.
Fa che' l Re glorioso,
Sentiti i nostri gridi,
Col suo valor n' affidi,
E n'ascolti pietoso.

SALMO XXI.

Signor, a giubilar il Re s'appresta,
Nel tuo sommo valor e 'nvitta possa.
Quanto farà trionfo e quanta festa
Per l'avuta da te chiara riscossa!
Ad ogni suo disio
Fusti benigno e pio:
Nè gir lasciasti a voto
De le sue labbra il voto.

Anzi, di grazia e beni un gran tesoro
Gli dispiegasti innanzi, liberale.
E d'un bel diadema e fregio d'oro
Coronasti la sua fronte reale.
Sol ti richiese vita,
E di più consentita,
Da tua mercè paterna,
Gli fu durata eterna.
Per lo soccorso tuo, per la vittoria,
Gli porgesti immortal onore e vanto.
Di maestade e lampeggiante gloria
Attorno gli cingesti augusto manto.
Perchè tu l'hai gradito
Per un tempo infinito:
E, col volto sereno,
L'hai rallegrato a pieno.
Di dar crollo o cader unque non teme,
Che nel Signor, costante, il cor affida.
Ed al Sovran erge la viva speme,
Certo di suo favor e grazia fida.
Ogni nemico insano
Coglie infin la tua mano:
E a' tuo' rubelli morte
Dà la tua destra forte.
Come stoppia saran in forno ardente,
Qualor del cruccio tuo ferverà il foco:
E de l'ira divina il fier torrente
Convolto abisserà lor spirto fioco.
E di lor fie distrutto
D' in su la terra il frutto:
E la schiatta profana,
D'infra la gente umana.
Han contra te di frodi il petto pregno:
Ma quelle andranno dissipate a' venti:
Perchè tu gli porrai per erto segno,
Scoccando al volto lor strali pungenti.

Signor con tua fortezza,
Sali in sovrana altezza:
E di potenza i vanti
Daremti in salmi e canti.

SALMO XXII.

Dio mio, Dio mio, perchè lasciato m'hai,
E da me ti nascondi?
Nè salute mi porgi, in tanti guai?
N' al ruggir pur rispondi,
Che tutto giorno di sfogar non poso,
Di notte ancor, senza trovar riposo?
E pur tu se' quel Santo venerando,
Che 'n eterno dimori:
A cui s' ode Israel tuttor, cantando,
Sacrar solenni onori.
I nostri padri in te fondar la spene,
E gli scampasti da travagli e pene.
A te gridaro, e furo liberati:
In te fermar la fede,
Nè di vergogna mai furo adombrati.
Là dove, a chi mi vede,
Non uom, ma sembro un verme sozzo e vile:
Scherno del mondo, e sprezzo al volgo umile.
Chi mi riguarda, onta mi face e scorno:
E, con la bocca torta,
Scuotemi il capo, e va dicendo attorno,
Or siegli aita porta,
Dal Signor, sopra cui s' appoggia in pace.
Or salvi 'l, se l' amar tanto gli piace.
Ma pur, Signor, da le materne celle
Tu m' hai tratto a la luce.
Infin da che pendeva a le mammelle,
Ripar mi fosti e duce.
Tu mio Dio sei, tu ne le braccia accolto
M' hai, fuor del ventre uscendo, ove era involto.

Ora di me, Signor, non star lontano,
Che l' angoscia è vicina:
Nè v' è chi per salvarmi erga la mano:
E, con rabbia ferina,
D' ogn' intorno mi son grandi e possenti
Di Basan tori, ad assalirmi ardenti.
Qual rapace leon apron lor gola,
Contra me fiacco e frale.
E 'n me, come acqua, si distempra e scola
Tutto l' umor vitale.
E, per la grave e dolorosa arsura,
De l' ossa si scommette ogni giuntura.
Dentro, qual cera, il mio dolente core
Si strugge a poco a poco.
Spasima asciutto il bel natio vigore,
Come arso testo al foco.
S' attien la lingua a l' arido palato.
Tu ne l' avello m' hai cupo affondato.
Un stuol m' accerchia d' abbaianti cani,
Folta gente maligna:
E, con chiodi confitti e piedi e mani,
Mi fer piaga sanguigna.
L' ossa posso contar spuntanti e scarne:
Essi stanno a mirar senza curarne.
Hanno fra lor la mia spoglia divisa.
E, per l' intera veste,
La gara ingorda a sorte hanno decisa.
Or, tua mercè non reste
Lunge da me: tu, che se' mia virtute,
I passi muovi ratto a mia salute.
E, l' alma mia riscoti dal coltello:
La soletta e diserta
Del can rabbioso da l' artiglio fello.
E da la foce aperta
Del fier leone, che mi rugge attorno,
Mi salva, e dagli assalti del liocorno.

Digitized by Google

A' mie' fratei farò tue glorie conte,
In mezzo a' cori santi.
Tementi suoi, ciascun di voi racconte
I suo' famosi vanti.
Del buon Iacob, o tu pietoso seme,
Dàgli ognor, con timor, lodi supreme.
Perchè agli strazi del meschin non fue
Unque sdegnoso e schivo.
Udì 'l gridante, n' a le preci sue
Nascose il volto divo.
Tu di lodi mi dai larghi argomenti,
In mezzo a schiere d' adunate genti.
E 'n presenza de' tuoi fidi devoti,
Con ostie e canti lieti,
Imprendo sciorre i conceputi voti.
De' tuo' pii mansueti.
Allor a pien farai le brame paghe,
Di cari beni e di delizie vaghe.
Que' che cercan il tuo divin aspetto
Ti loderan, Signore:
E vivo avran, in gioia ed in diletto,
In sempiterno il core.
Ciò rimembrando fin a' stremi liti
Del mondo, a te si volgeran pentiti.
Tutte le genti a te verran prostrate:
Perch' a te s' appartiene
Di regnar sopra lor la podestate.
Di beni aperte vene
Godendo i grassi, e' miseri morenti,
Adoreranno chini e riverenti.
La lor progenie fra 'l tuo popol conta,
Ti servirà, devota.
A far accorrerà, di voglia pronta,
La tua giustizia nota.
Ed i suo' figli, ch' indi nasceranno,
Di te gli eccelsi fatti vanteranno.

SALMO XXIII.

Almo pastor e fida
Scorta di me, fral pecorella errante,
E 'l Signor, che mi guida,
Dietro a sue tracce sante.
E m' apre sì di larghe grazie il seno,
Ch' ognor gioir di ben confido a pieno.
Fra sue mandre gradite
Fa che riposo mollemente il fianco,
Su per erbe fiorite.
E, s' assetato e stanco,
Anela 'l petto, mi conduce a' vivi
D' onde tranquille ristoranti rivi.
A l' alma egra e languente
Aura soave di conforto spira:
E l'orme grevi e lente,
Al ben ch' ella sospira,
Per dritti calli pianamente invia,
Mercè del Nome suo la grazia pia.
Che se, per ombre scure,
Orrida valle d' atra morte varco,
Di gelide paure
Mi veggio franco e scarco.
Che meco sei; la tua verga sovrana
D' ogni doglia e passion l' alma risana.
Tu di delizie care
La lauta mensa liberal m' ingombri,
E le nemiche gare
Di gelosia adombri.
Tu m' ungi il capo di stillanti odori
E colmo il nappo mio versa i liquori.
Pel tuo costante amore
Corso di tuo favor perenne spero,

Infin a le streme ore,
Che goderollo intero.
Così, gioioso, in viva spene m' ergo
D' aver in casa tua eterno albergo.

SALMO XXIV.

Del Signor è la terra,
Ciò che sostiene e serra,
E 'l mondo intero e d' esso ogni abitante
Ei la fondò sul mare,
E su gorghi, e fiumare,
Posò di quella le radici e piante.
Ma, chi sul sacro colle,
U' sua magion s' estolle,
Otterrà grazia di poter salire?
Chi farà dimoranza,
Ne la sublime stanza,
Ch' egli per Tempio suo degnò gradire.
L' uom fie, di mani intero,
Che ne l' oprar sincero,
Del cor purgato reca saggio e prova.
Ed a pensieri vani
Non erge spirti insani,
Nè con fraude giurar unque gli giova.
Quel tal, per pia mercede
Di sua giustizia e fede,
Da Dio, suo Salvador, fie benedetto.
Tal di Iacob la prole,
Di te, suo vivo sole,
Cerca, Signor, il radiante aspetto.
Le teste, o porte liete,
O porte eterne, ergete,
Per dar solenne al Re di gloria entrata.
Qual è quel Re famoso?

Il Signor poderoso,
L' invitto Duce di battaglia armata.
Le teste, o porte liete,
O porte eterne, ergete,
Per dar solenne al Re di gloria entrata.
Qual' è quel Re famoso?
Egli è il vittorioso
Di schiere duce in maestà beata.

SALMO XXV.

A Te, con vivo zelo,
Ergo la mente al cielo.
In te, Dio mio, confido:
Non lasciar che l' infido
Stuolo di me festeggi,
E che, me vinto, a suo piacer motteggi.
Niuno, che 'n te spera,
Unque avverrà che pera,
Del suo pensier deluso.
Trabocchi pur confuso
L' uom che, senza ragione,
Contra me muove disleal tenzone.
Guidami ne' tuo' calli,
A fin che mai non falli.
Mostrami il buon sentiero
Del tuo sacrato vero.
Fammi avvisato e scorto:
Che Dio tu se', da cui scampo m'è porto.
O Dio, mia salda spene
A te solo s' attiene.
La somma tua pietade
Or rimembrar t' aggrade:
Ed il favor paterno,
Che d' immoto durar ha vanto eterno.

De l' età mia novella
I peccati cancella,
Ed ogni azion maligna,
Per tua mercè benigna.
In tua presenza diva
Fa che di me sie la memoria viva.
Buono e giusto è il Signore,
Per ciò trarrà d' errore
Chi dietro al mal travia:
E la diritta via,
Gli umili e mansueti
A seguitar farà saggi e discreti.
Sempre il Signor procede
Con caritade e fede,
Verso chi serva in fatti
Le sue parole e patti.
Per amor di te stesso,
Rimetti il grave mio mortal eccesso.
Qual fie pur l'uom, che Dio
Tema d'affetto pio?
Ei gli farà savere
Qual camin dee tenere:
E dimora beata
Fra dovizia di ben gli sarà data.
Anc' avrà il suo legnaggio
De la terra il retaggio.
Dio face a' suoi devoti
I suo' consigli noti.
E inaspettate e nuove
Del patto suo tuttor dà lor le prove.
Alzo a lui, senza posa,
La vista dolorosa:
Perch' ei sciorrà quel laccio,
Che mi dà al piede impaccio.
Volgi l'occhio pietoso
Ver me, che son soletto e bisognoso.

Digitized by Google

I' sento doglie molte
Dentro ne l' alma accolte.
Alleggiarle ti piaccia:
E, con propizia faccia,
Mirar l'angoscie mie,
E tutte perdonar le colpe rie.
Pon mente a' mie' ribelli,
Perchè son molti; e felli
Han contra me rancori.
Trammi d' affanno fuori,
Ch'onta non mi confonda,
Poscia che l' alma in te s' affida e fonda.
Siemi guardia e difesa
Contra ogni ostil contesa,
La mia drittura intera:
Perche 'n te ho fede vera.
Tu sol, che vuogli e puoti,
Israel salva e d' ogni mal riscoti.

SALMO XXVI.

Di mia ragion, Signore,
Sie la giusta difesa,
Da te, giudice, impresa
Perchè di dritto core
I' tenni il camin fido,
Ed in te mi confido,
Di dar crollo, o cader, non ho timore.
Fa di me sperimento
Ed accertata prova.
Per veder ciò che cova,
Metti il cor al cimento.
Le reni al foco affina.
Ch' a tua mercè divina
Sono con gli occhi e con la mente intento.

Ed i sentieri piani,
Dal vero tuo segnati,
Ho sempre seguitati.
D'uomini stolti e vani
Schivo la compagnia:
E la brigata ria
Di que' che son d'ogni candor lontani.
Degli empi a la congiura
Ho tutti i sensi avversi,
Nè seggo co' perversi.
In innocenza pura
Le mani lavo e netto:
E di pietoso affetto
L'altar circondo, entro a le sacre mura.
Quivi gli accenti intuono
Di tue sovrane lodi:
E gli ammirandi e prodi
Fatti di te risuono.
De la tua dimoranza
Amo, Signor, la stanza,
Ove piantasti di tua gloria il trono.
Deh, non voler raccorre
L'alma mia co' maligni:
Nè co' felli e sanguigni
La vita mi ritorre:
Che di man violenti,
Si lascian per presenti,
Nel giudicar, da la ragion istorre.
Ma, in pura integritate,
I' muovo il dritto piede.
Per tua leal mercede
Mettimi in libertate.
Or in ugual pianura
Fermo pianta sicura,
E rendo in Chiesa a Dio le lodi grate.

SALMO XXVII.

Viva luce serena,
Rocca alta di salute,
Emmi il Signor: chi mi darà terrore:
Di conforto egli m'è vital virtute:
Chi lassa potrà far fallirmi lena?
De' nemici il furore
M' assalì con ardore.
Ma, con empito fiero,
Correndo a lacerarme,
E vivo divorarme,
In ruina cadero.
Non, s'oste poderosa
Contra me muove 'l campo,
Di tema unque avverrà, che 'l cor m' agghiacce,
O de la fronte scolorisca il lampo.
E schernirà di schiera numerosa
Questa fe' le minacce.
Ma fie ch' ognor procacce
Dal Signor un sol bene,
Ch' i' possa in vita ogn' ora
De la sacra dimora
Goder le stanze amene.
Quivi d'alte vaghezze
Pascer le luci intendo,
In quel di gloria scintillante volto:
E contemplar a parte a parte imprendo
Del palazzo real l'alme bellezze.
Che 'n duri affanni involto,
Sarò da Dio raccolto,
Sovra poter umano,
Nel divin padiglione,
Fuor di cruda tenzone,
Come in castel sovrano.

Pur or il capo mesto
Sollevo, trionfando,
Che rotte i' veggio le nemiche imprese:
Ed al Signor, nel Tempio venerando,
Con ostie e canti a festeggiar m' appresto.
Da te, Signor, intese
Sien le mie voglie accese,
E 'l mio pregar devoto.
Ne' mie' dolenti gridi
De' tuo' favori fidi
Non rimandarmi a voto.
Mi sento in mezzo al petto
Chiaro sonar le tempre
Di questi tuoi ben consiglianti accenti:
Ciechi mortali, ricercate sempre
Di me, Dio vero, l'avvivante aspetto.
A te gli spirti intenti
Tengo a tutti i momenti,
Ma, non voler, o Dio,
De' mie' peccati schivo,
Celarmi il raggio divo
Del tuo riguardo pio.
Non far che giusto sdegno
Da te mi tenga escluso:
Che di tua maestà son servo umile.
Già pur di sovvenirmi avesti in uso:
Del tuo favor, o Dio, mio sol sostegno,
Non variar lo stile,
Nè mi tener a vile.
Che la fè m' assicura,
Ch' obliato dal padre,
Negletto da la madre,
Sarò pur in tua cura.
Quel buon sentier m' insegna,
Ch' a te gli erranti guida:
E, fra tanti nemici, risse e agguati
Siimi schermo sicur e scorta fida.

Nè lasciar, che talor preda divegna
De' lor denti arrotati,
E disiri infocati.
Che di lor stuolo grosso,
Macchinando rampogne,
Bisbigliando menzogne,
Incontra me s' è mosso.
Se non che fui ben certo,
Dopo tante tempeste,
Di goder del Signor i dolci beni,
Mentre ancor viverò in corporea veste,
Sconsolato sarei morto e diserto.
A Dio fermo t' attieni
E 'n lui tutto sostieni:
Ch' al tuo doglioso core
Darà franca baldanza
Ed invitta costanza:
Spera pur nel Signore.

SALMO XXVIII.

Signor, non restar cheto,
Mentre ch'a te pietosamente grido:
Dammi, o mia Rocca eccelsa e schermo fido,
L'aiuto consueto.
Che negletto talor non sembri quelli,
Che scendon negli avelli.
La fioca voce ascolta
Del mio dirotto ed angoscioso priego,
Con che le doglie a te del cor ispiego;
Con la faccia rivolta,
Le palme aperte a quell'arcana seggia
De la sacra tua reggia.
Non voler trarmi in giuso,
Con que' cui il mal oprar diletta e giova,

Il cui pensier tuttor perfidie cova.
E, per lusinghier uso,
A chi s'accosta a lor parlan d'amore,
Pien di veleno il core.
Dà loro il giusto merto
De l'opre de le lor malvage mani.
Però ch'a'fatti del Signor sovrani,
Non hanno l'occhio aperto,
Gli spignerà la vendetta divina
In estrema ruina.
Diamo al Signor la lode
D'alma bontà, che le mie preci udio.
Esso è il valor, lo scampo e scudo mio,
In cui fidarsi gode
Omai il mio cor, disciolto in gaudi e canti
Per dargli onori e vanti.
Del suo santo legnaggio
Esso è la forza, esso è l'alto riparo,
E la salvezza de l'Unto suo caro.
Deh, salva il tuo retaggio:
Pasci 'l Signor, col tuo favor superno,
E l'alza in sempiterno.

SALMO XXIX.

O Prencipi e signori,
A Dio solenni onori
D'alta potenza date.
Cantate in degni modi,
Al suo gran Nome lodi,
E nel divin palazzo l'adorate.
Su per l'onde del mare
S'ode il Signor tonare,
Con voce spaventosa.
Per le nubi del cielo,

Cinto d'opaco velo,
Gira fremendo in foggia maestosa.
E danno alteri suoni
I rimbombanti tuoni,
Messi di sua grandezza.
Quell'intronar sovrano
I cedri del Libano
Schianta di netto e fulminati spezza.
E, qual vitel trescante,
Quelle robuste piante
Fa saltellar attorno.
Libano e Sirione,
S'irato avvien che tuone,
Fa traballar, qual figlio d'alicorno.
Ed iscoppiar faville
E fiamme, a mille a mille,
Di rotte scheggie in guisa.
E tremar il diserto,
D'un moto vago e 'ncerto,
E l'erma di Cadés piaggia conquisa.
E, pel crudo ruggire,
Fa cerve partorire,
E selve ombrose spoglia.
Ma, del Signor, intanto,
L'eccelsa gloria e vanto,
Cantano i giusti entro la sacra soglia.
La traboccata piena
Egli, col cenno, affrena,
Da l'eterno suo trono.
A la sua cara gente
Farà, qual Re clemente,
Di forza e pace e d' alma grazia dono.

SALMO XXX.

I' ti sacro, Signor, lodi sovrane,
Perchè da terra sollevato m' hai:
Nè de' nemici miei le voglie insane
Festi gioir, per le mie doglie e guai.
O Signor e Dio mio,
L'ansioso disio
Del cor ti feci, col gridar, palese,
E mi scampasti da mortali offese.
Tu, da la chiostra cavernosa e bassa
Mi ritraesti l' affondato piede.
Mi rendesti la vita ansante e lassa,
Pria che 'n fesse l' avello eterne prede.
De' suo' fedeli e santi,
Con salmi, suoni e canti
Ciascuno a celebrar, gioioso, bade
La rimembranza di sua Santitade.
Perchè 'l suo cruccio è sol per un momento,
Ma 'l suo favor tutt' una vita dura.
Che s' alberga talor pianto e lamento
A le prime ombre de la notte oscura,
Riso e gioia serena
Il dì seco rimena.
Dissi, godendo di felice stato,
Son, per mai non cader, fermo fondato.
Signor, per tua mercede e buon volere,
Intorno al monte mio saldo riparo
Ponesti già, contra ogni uman potere.
Ma, rivolgendo tu lo sguardo chiaro,
Mi senti' sbigottire
E tutto misvenire.
Ma pur a te, Signor, alzai le grida,
Ad uopo aita richiedendo fida.

Se pur esangue ne la fossa scendo,
Qual vantaggio, diceva, a te ne riede?
Forse in polve cantar potrò cadendo,
Di te l' eterna veritade e fede?
A me gli occhi rivolta,
E le mie preci ascolta.
Per tua pietà m'accogli grazioso,
E me soccorri infermo e bisognoso.
Allor il duol cangiasti in ballo e festa,
E mi cingesti di festivo manto,
Scossa de me l'atra lugubre vesta.
Perchè l'alma e la lingua i' sciolga in canto,
E senza fin nè posa
Ti salmeggi, pietosa.
O mio Dio, o Signor e Re superno,
I' ti vo celebrar in sempiterno.

SALMO XXXI.

O Signor in te spero:
Non darmi in preda eterna
Ad onta e vitupero.
Porgami tua paterna
Mercè scampo ed aita
Opportuna e spedita.
A me l'orecchio inchina:
Siimi castello e torre,
U' mi possa ricorre
Da presente ruina.
Però che 'n ver tu sei
La mia Rocca e riparo:
Conduci i passi miei
Pel tuo Nome alto e chiaro.
Trammi fuor de la rete,
Ed insidie segrete,

Che mi son poste attorno.
Che tu la sicurezza,
Tu se' l'alta fortezza
Del queto mio soggiorno.
  L'alma lassa e spirante
Rimetto, in dolce pace,
Ne le tue mani sante.
Tu, Signor Dio verace,
Di salute e riscatto
M' hai il caro dono fatto.
Quegli odio, ch' hanno il core
A false vanitadi:
Ma ne le gran bontadi
M'affido del Signore.
  Del tuo favor i' voglio
Far giubilante festa:
Ch' al grave mio cordoglio
Fu la tua cura presta.
E, veduti gli affanni,
Datimi da' tiranni,
In lor nemica mano
Non mi desti racchiuso:
Anzi m' ergesti in suso,
In luogo largo e piano.
  Di me pietà ti vegna,
Che sento angosce estreme.
Tanto si cruccia e sdegna
Occhio, alma e corpo insieme,
Che 'n me si strugge e scioglie
La vita per le doglie.
Fuggon gli anni in sospiri:
Ogni vigor e possa
Mi cade; languon l'ossa
Ne' mie' tormenti diri.
  Per cagion de' nemici,
Soffero scherni ed onte

Da propinqui ed amici:
E paio loro affronte
Un mostro spaventoso.
S' esco fuori a ritroso
Muovon il piede snello.
I' son fuor di lor mente,
Come un morto fetente,
O perduto vasello.
  Perchè da molti sento
Farmisi oltraggio e scorno:
Orror veggo e spavento
Accerchiarmi d' intorno.
Perchè consigli fieri
Prendono quegli altieri,
Per darmi morte amara.
Ma tu, o Signor mio,
Mi se' sovrano Dio,
E confidanza cara.
  De la mia vita i tempi
Tu con la destra guidi:
Contra i crudeli ed empi
Dammi soccorsi fidi.
E fa che si dilegue
Chi m' infesta e persegue:
E su 'l tuo servo splenda
Lo sguardo tuo sereno,
Sì che salvato a pieno
La tua mercè mi renda.
  Non far, perchè t'invoco,
Ch'onta mi copra e adombri:
Fa che gli empi in mio loco
Confusione ingombri.
E sien morti e conquisi
Da la terra recisi.
Taccia il labbro mendace,
Che sbocca un parlar duro,

Contra l'uom giusto e puro
Con alterezza audace.
  Oh, di quanti almi beni
Sono, pe' tuo' tementi,
I tuo' tesori pieni!
Agli occhi de le genti
Le grandi opre riveli,
Fatte pe' tuo' fedeli.
Ne la sacra Magione
Gli ascondi, nè gli offende
Orgoglio uman, ch' accende
Di lingue la tenzone.
  Sie 'l Signor benedetto,
Che 'n me meraviglioso
Mostrò benigno affetto.
E, come fossi ascoso
In un ricetto forte,
Mi salvò da ria sorte.
Dissi, tutto smarrito,
Tu m' hai, Signor, diserto:
Ma de' mie' prieghi certo
Fu da te il suon udito.
  O voi pietosi e santi
L' alto Signor amate:
I suo' leali amanti
Ei guarda in sicurtate.
E rende il guiderdone
A colmo a l' uom fellone.
Ciascun, che spera in lui,
In valor si rinfranchi:
Perch' egli i cori stanchi
Conforterà di vui.

SALMO XXXII.

Beato l' uom, che d'ogni colpa fella
Ottien grazia e perdono:
E' cui peccati ricoperti sono.
Beato l' uom, cui la ragion cancella,
Del suo misfatto rio,
Il Signor, di mercè paterna pio.
Ed ha di frode e di menzogna netto
Il cor leale e schietto.
Mentre confuso e stupefatto tacqui,
Sentì fiaccar la possa
De le mie stanche ed inaridite ossa,
Perchè ruggendo tutto dì mi giacqui.
E notte e dì più grave
Tua man percosso ed atterrato m' have.
E 'l succhio in me cangiossi e la verdezza
In estiva secchezza.
Ma 'l mio fallo, Signor, spiegarti impresi,
Ne 'l tenni in petto ascosto.
E per confession franca deposto
Quel mortal fascio, ne sciogliesti i pesi.
Per ciò, l' alme fedeli
Ti pregheran, mentre a lor ti riveli.
E se, gonfia di mali, onda trabocca,
Quelle però non tocca.
Tu 'l mio ricetto sei, tu guardia fida
Da fiera oppressione.
A me scampato fai, ch' attorno suone
Chiaro trionfo e giubilanti grida.
Di senno, o ciechi erranti,
Ecco vi do saggi precetti e santi.
E nel dritto sentier scorta e consiglio
Con vigilante ciglio.

Digitized by Google

Nissun voglia a caval esser simile,
Od al mulo restio,
I quai, nel viver lor bruto natio,
Non hanno di ragion uso nè stile.
Con duri morsi e freni
Tu lor la gola incapestrata tieni:
Perchè sciolti non sien talor dannosi,
Ad obedir ritrosi.
Così de l'empio gravi sien le doglie.
Ma favor e mercede
Circonderà chi nel Signor la fede
Salda ripone, con accese voglie.
Or fate, o giusti, festa,
Che l' alma a Dio avete intesa e desta:
E con canoro suon, dritti di core,
Gioite nel Signore.

SALMO XXXIII.

O voi, spirti giusti e santi,
Nel Signor lieti gioite.
Di drittura l'alme amanti
Nel lodarlo son gradite.
Su le cetre e su' salteri,
D' arpicordi in compagnia,
D' esso fate a' pregi alteri
Nuova e vaga melodia.
Perchè 'l suo sagrato dire
È giustizia ed equitade.
Ne l' oprar non sa fallire
Di sua fede e lealtade.
Ei, d' affetto almo e pietoso,
Ragion ama ed è ripiena
Del favor suo grazioso
La gran macchina terrena.

Fatte fur l' eteree spere
Per lo Verbo del Signore:
Ei di lor fulgide schiere
Fu col fiato creatore.
Egli tien raccolte l'onde
Del mar grande in letti e cave:
Le voragini profonde
In conserve riposte have.
L' universo mondo tremi
A' riguardi suoi divini:
Teman fin a' lidi estremi
De la terra i cittadini.
Perch'ei disse, e 'l sommo impero
Ebbe ratto compimento:
Al sonar del motto altero,
Surse l' opra in un momento.
Il consiglio de le genti
Egli dissipa e sovverte:
E' lor vani pensamenti
A ritroso fin converte.
Ma dal suo voler superno
L' ordinar è fisso e immoto:
Di sua mente, in sempiterno,
Mai non va concetto a voto.
O la gente venturosa,
Che 'n retaggio e parte, ei prese!
Da sua stanza gloriosa,
Volge in giù le luci accese.
E contempla a tondo a tondo,
Col giudizio che non erra,
De' lor petti fin al fondo,
Gli abitanti de la terra.
A lor cori e parti interne
Egli è quel che diè le forme:
Le lor opre guarda e scerne,
E ne scorge i segni e l'orme.

Mai, per grossa armata schiera,
Non ottien il Re salvezza:
Ned in sorte acerba e fiera
Scampa 'l prode la fortezza.
  Il destrier, con sua gran possa,
È fallace cosa e vana,
Nel bisogno a dar riscossa
A la frale gente umana.
Ma 'l Signor i lumi gira
Verso chi con viva speme,
Sua bontà brama e sospira,
E, devoto, il serve e teme.
  L'alma loro sbigottita
Ei ritoglie a morte ria:
E gli ciba e serba in vita
Ne la dura carestia.
La nostra alma queta attende
La mercè del gran Signore.
Egli è quel che ne difende
Saldo scudo e protettore.
  Ed in esso festa chiara
Il cor nostro giubilante
Farà, mentre si ripara
In fè sott'a l'ale sante.
O Dio, fa ch'ombreggi e copra
Tuo favor i servi tuoi:
Come in ogni impresa ed opra
Sempre in te sperammo noi.

SALMO XXXIV.

I' vo' tuttor il Signor benedire:
N'unque de le sue lodi il canto ameno
Verrammi in bocca meno.
L'alma mia gloriarsi e'n lui gioire

Veggendo i mansueti,
Giubileranne lieti.
Or intoniam le sue lodi supreme,
Ed esaltiam il suo gran Nome insieme.
Tenni a cercarlo ognor la mente desta:
Ed egli in grazia pronto mi rispose.
Da paure angosciose
Fummi a salvar la sua potenza presta.
Chi l'have riguardato
Sempre fu rischiarato:
Ne d'esso fu la faccia unque confusa,
Del pio sperar ed aspettar delusa.
Il tristo poverel, qual io già fui,
Al Signor diede dolorosi gridi:
Ed ei soccorsi fidi.
Gli porse in tutti i gravi affanni sui.
Intorno a' suo' tementi
Son gli Angeli presenti
In grosso stuol ed arringato campo,
Per dar ad uopo lor aita e scampo.
Mirate quant'è buono e grazioso
Il nostro Dio, e fatene saggio e prova.
L'uom, cui porre in lui giova
La fede, è pur beato e venturoso.
Riverenza ed onore
Date, o santi, al Signore:
Perchè chi 'l teme umil, di cor devoto,
Di ben giammai non troverassi voto.
Sovente ha fame il leoncel feroce:
Ma chi cerca il Signor con viva spene,
Non manca d'alcun bene.
Udite, o figli, mia paterna voce,
E 'l timor casto e pio
V'insegnerò di Dio.
Qual è quell'uom a cui del viver cale,
E gioir ama in questa vita frale?

Guarda la lingua altrui non sie nociva,
N' avvenga mai che da le labbra s' oda
Uscirti inganno o froda.
Fa pur il ben e 'l mal oprar ischiva:
Procaccia l' alma pace
D'un affetto seguace.
Gli occhi a' giusti il Signor volge clemente,
E tiene a' gridi lor l' orecchie intente.
Ma di giusto furor l' accesa faccia
Incontro a' felli malfattori affisa:
E gli divelle in guisa,
Che 'n terra non riman di loro traccia.
A lui gli stridi e pianti
Spandon i giusti e' santi:
Ed ei propizio a' lor disiri attende
E d' ogni afflizion salvi gli rende.
Di color il Signor vicin si trova
Il cui dolente cor macera e frange
Aspro dolor, che l' ange.
Travagli senza fin il giusto prova:
Ma 'l Signor, che 'l percote,
Da tutti lo riscote.
D' esso le membra egli conserva e l' ossa
N' alcun fiaccarne può fiera percossa.
Il malvagio perir vedrassi, estinto
Da sua malvagità propria e natia:
E chi 'l giusto odia fia
Diserto ed in total ruina spinto.
Il Signor salva e cura
Chi 'l serve in dirittura.
Ned esser può ch' abbandonato pera
L' uomo, che 'n lui costantemente spera.

SALMO XXXV.

Signor, per me contendi
Contra que' che mi fan aspra contesa.
Di guerregiar imprendi
Color c' han contra me la pugna presa.
Con targa e scudo vieni fuori in campo,
Per mio soccorso e scampo.
Scoti la lancia e' mie' nemici affronta,
E serra loro il passo.
E dimmi; I' son la tua salvezza pronta:
E me consola travagliato e lasso.
Chi cerca darmi morte
Sia pur confuso, e messo in fuga e volta.
Vergogna sol riporte
Chi la mente have a danneggiarmi volta.
Sie, qual polve o fuscel, scherzo del vento.
In ruina e tormento
L' Angelo del Signor lo spinga ratto.
Per foschi e sdrucciolosi
Calli vada a la china, e fie disfatto,
N' accertar possa dove 'l piè si posi.
Senza cagion n' offesa,
Perch' essi m' hanno insidiosa rete
In sul mio passo tesa:
E a torto mi cavar fosse segrete.
Addosso a lor improvisa ruina
Trabocchi repentina.
E gli colga ed annodi il laccio stesso,
Che nascoso m' avieno:
Onde resti ciascun di lor oppresso,
Da forte crollo scosso nel terreno.
Allor, in sacra festa,
L' anima mia, nel Signor giubilando,

Solleverà la testa,
Per la salute sua, ch' andrà vantando.
E l' ossa mie, già tutte secche e trite,
Diran rinvigorite:
Chi ti può pareggiar, alto Signore,
Che l'afflitto ritogli
Al più forte di lui crudo oppressore,
Nè vuoi ch' a suo piacer sempre lo spogli?
Mendaci testimoni
Son surti, ciò che non debbo chiedendo:
E, per uffizi buoni,
Altro che mal, ingrati, non rendendo.
Tende ogni lor pensier, ogni desire,
Sol' a farmi morire:
Avvegnachè, qualor infermi furo,
Vestito andassi a bruno,
E a capo chino; ed in cordoglio duro,
Per lor spandessi prieghi con digiuno.
In vesti sozze ed adre,
Qual chi 'l fratello o 'l fido amico piange;
O 'l lutto di pia madre
Di poco estinta, il cor gli afflige ed ange,
Grevi passi per lor moveva attorno.
Essi, a l'incontro, scorno
A me cadente fer, raccolti a schiere:
E, digrignando i denti,
Di nascoso mi der sannate fiere,
Con giucolari, in motteggiar mordenti.
Veggendo l' opre loro,
Infin a quando, o Dio, cheto rimani?
A l' alma mia ristoro
Concedi omai da' lor strazi inumani.
Salva l' unica mia da' denti felli
De' crudi leoncelli.
Ed io ti vanterò con chiari modi,
Ne la grande adunanza

De' tuo' fedeli, ove abitar ti godi
E v' è solenne di lodarti usanza.
  Non far contenti e lieti
Di me color ch' a torto in odio m' hanno:
Nè con moti faceti
Lascia innasprir l' ingiuria che mi fanno.
Però che schivan ragionar di pace:
E 'l lor pensier fallace
Contra l' alme quiete ognora trama
Perfidie e 'nganni nuovi.
Ora fie sboccan; che l' accesa brama
Del nostro core rimirar ne giovi
  Ciò t' è palèse e noto,
Caro Signor, or tua mercè non reste,
Nè star da me remoto.
Per ragion farmi omai le luci deste
Ver me dischiudi, o Signor, e Dio mio:
N' affondar in oblio
Mia purità, ch' a ponderar rimetto
A la tua lance uguale.
Nè lasciar che di me giuoco e diletto
Prenda 'l nimico, che m' infesta e assale.
  Nè che s' alletti o sprone
A darmi, acceso di speranze vane,
Nuova crudel tenzone.
E non dica: L'abbiam pur, come pane,
A pezzi divorato ed inghiottito.
Confuso sie e smarrito,
Qualunque del mio mal gode o festeggia.
Sie di vergogna avvolto
Chi, trionfando sopra me, vaneggia:
E 'nfamia e disonor gli adombri il volto.
  Ma sciolti in gioia chiara
Sien color, che la mia giusta equitade
Pregian ed hanno cara,
E congiunti mi son d'alma amistade.

E vadan predicando a tutte l'ore,
Esaltate il Signore,
Che del suo servidor umile e fido
Gradisce la quiete.
Io, del tuo giusto oprar gli onori e 'l grido,
Senza fin canterò con note liete.

SALMO XXXVI.

Del fello peccator i rei costumi
M'accennan dentro al petto
Quel sinistro concetto,
Ch'egli d'innanzi a' scellerati lumi
Cacciato ha il pio timore,
De l'eterno Signore.
Perch' ei si sprona ed a compier s'alletta
Le sue niquizie e frodi,
Degne d'orrori e d'odi.
L'impura bocca altro non sgorga o detta,
Ch' inganno e falsitade,
Schiva di veritade.
Manco gli venne ogni intelletto al bene,
Sopra 'l suo letto cova
Ognor malizia nuova.
Al distorto sentier fermo s' attiene,
Nè sa portar al male
Odio e rancor mortale.
O Signor, la tua grazia e buon volere
Dal terren basso suolo,
S'erge a le stelle a volo.
Fin a le nubi ed a l'eteree spere,
Il tuo costante vero
Solleva 'l capo altero.
De' monti eccelsi a le superbe fronti
È tua giustizia pari

A cupi abissi e mari
Son simiglianti i tuo' giudizi conti.
Tu gli uomini e gli armenti
Guardi, curi e sostenti.
  Quant'ogni stima e paragon il prezzo
Di tue grazie divine
Eccede senza fine?
Per ciò rifuggon appresso a te al rezzo
De le tue penne ed ali
I miseri mortali.
  Del tuo Tempio berranno, a pien disio,
Le celesti dolcezze,
Diffuse in gran larghezze.
Tu loro fai sboccar un largo rio
Di tue delizie vaghe,
Ch' ogni lor sete appaghe.
  Perche 'n te sol de la beata vita,
A' tuo' santi riposta,
È la fonte nascosta.
E, co' raggi di tua luce infinita,
N' accendi le pupille
Di lucide faville.
  A' tuo' devoti e conoscenti veri
Dispiega, senza posa,
La tua bontà pietosa.
Ed a le pure menti e cor sinceri
Fa gli effetti sentire
Del tuo leale dire.
  Nè 'l piè m'assalti de' nemici felli,
Nè di me crudi scempi
Faccia la man degli empi.
Già spinti traboccar i tuo' ribelli:
E risurger, caduti,
Unque non son potuti.

SALMO XXXVII.

Se nel mondo talor gli empi fiorire
Tu vedi, sì ritien gli sdegni a freno,
Per non lasciarti incauto ingelosire,
Per lo fallace lor gioir terreno.
Che 'n uno stante si vedran perire,
Recisi in terra qual segato fieno:
O come in piaggia tenera verzura,
Languente e passa per l'estiva arsura.
In Dio t'affida ed al ben far attendi,
Abita in terra e godi in vera pace,
E nel Signor ogni tua gioia prendi,
Ch' a' tuo' disii risponderà verace:
Con viva fè ciò che consigli e 'mprendi,
Commendagli e farà quanto ti piace,
Ed il tuo giusto oprar produrrà fuore,
Qual lampo o del merigge aureo splendore.
In lui t' acqueta e paziente aspetta:
Nè t' accorar per l' empio venturoso,
Nè per colui ch' a mal oprar alletta
Di ben mondano il vento prosperoso;
D' ogni rancura il cor ti scarca e netta,
Sì che non pecchi contra Dio cruccioso:
Che' malvagi saran tronchi dal piede,
Ma, ch' in Dio spera, fie del mondo erede.
Ad or ad or sarà l' empio sparito:
E se 'l luogo, ove fu piantato, avvisi,
Ogni vestigio ne sarà smarrito.
Ma li pietosi in pace e 'n gloria assisi,
Possederan del mondo il circuito,
Godendo in festa ed in giocondi risi.
Trama il malvagio al giusto tradimenti
E contra lui, fellon, digrigna i denti.

Ma dal Signore, con amari scherni,
Ribattute saran le fiere imprese:
Che dal solio del ciel quegli occhi eterni
Il fin d' esso venir veggon palese.
Del giusto afflitto a far aspri governi,
Trasse l' empio la spada e l' arco tese.
Ma gli aprirà quel suo coltello il petto,
E l'arco gli sarà rotto di netto.

Del giusto il poco senza fin più vale,
Che d' empi molti e grandi l'abondanza:
Però ch' a lor sarà, qual testo frale,
Fiaccato il braccio e rotta la possanza.
Ma s' alcun il fedel periglio assale,
L' erge il Signor e gli presta baldanza.
De' buon la vita e' tien nel suo governo
Ed un retaggio goderanno eterno.

Confusi non saran ne' tempi avversi,
Nè scaderan di lor concetta spene:
E ne' dogliosi fien tempi diversi
De la fame, cibati a voglie piene.
Ma gli empi periran e fien dispersi,
Ingombrati di doglie e varie pene:
E del Signor verran meno i ribelli,
Qual strutto in fumo va grasso d' agnelli.

L' empio in prestanza ingordamente chiede:
La miseria però non l' abbandona,
Sì che disciolga l' obbligata fede.
Ma l' uom giusto tuttor dispensa e dona:
Che 'l benedetto seme in fin possiede
La terra, onde 'l Signor il guiderdona.
Ma l' infedele maladetta schiera
Convien di certo ch' abissata pera.

Il Signor di color sostenta i passi,
Le cui giuste gradisce opre e pensieri.
E, se pur caggion, vacillanti e lassi
Gli accoglie in braccio e gli conserva intieri.

Nè fie giammai che 'n precipizi bassi
Si veggan traboccar per crolli fieri.
Ch' egli lor regge la tremante mano
E gli rinfranca d' un valor sovrano.
Da fanciullo ed infin a la vecchiezza
Unque non vidi il giusto abbandonato:
Nè 'l seme suo ridutto a la strettezza
Di chieder che gli fosse il pan donato.
Anzi tuttor prestar e far larghezza,
E 'l suo legnaggio sempre più beato.
Fa pur il bene e ti ritrai dal male,
E, sicur, goderai vita immortale.
Perch' al Signor è cara la drittura:
Nè lascerà de' suo' fedeli e santi,
Gementi a lui, la vigilante cura.
Anzi, in perpetuo, agli occhi suo' davanti,
Difesi gli terrà d' ogni sciagura.
La schiatta estirperà degli empi erranti:
Ma fien del mondo, in tutti i suo' confini,
I giusti eredi eterni e cittadini.
De la bocca del giusto unque altra cosa,
Che giustizia e saver, uscir non s' ode.
Di Dio la Legge nel suo cor riposa:
Per ciò non crolleran sue piante sode.
L' empio lo spia, per dargli morte ascosa:
Ma Dio schermo gli fa di sforzo e frode.
N' a l' ingiusto poter il freno allenta,
Quando a giudizio umano si presenta.
Dio dunque aspetta e al suo sentier t' attieni,
Ch' eccelso ti farà signor del mondo,
Per di quello goder i dolci beni,
E' malvagi vedrai cader a fondo.
L' empio vidi fiorir d' onor terreni,
Qual verde lauro trionfando a tondo.
Ma passò ratto e più qua giù non fue;
E 'ndarno fu 'l cercar le tracce sue.

Pon pur la mente a l' uom giusto ed intiero:
Che chi pace ama, ottien da Dio mercede:
Ma de' rei perirà lo stuolo altero,
Ch' altro, per guiderdon, a lor non riede.
Scampo e fortezza, in ogni affanno fiero,
Dio porge al giusto, che l' invoca in fede:
Vittoria, libertà, salute eterna:
Perchè confida in sua grazia paterna.

SALMO XXXVIII.

A me, reo peccator, non dar Signore,
Gastigo o correzion nel tuo furore.
Le tue saette agute
In me sono cadute:
E di tua mano m' è calato addosso
Il pondo tal, ch' omai regger no 'l posso.
Non ha la carne mia nulla di sano,
Per lo cruccio di te, Rettor sovrano.
Per le mie colpe l' ossa
Senton tanta percossa,
Che trite e fiacche mai posar non ponno,
N' agli occhi stanchi dar quiete o sonno.
De' falli miei la gran piena profonda
Fin sopra 'l capo mi sommerge e 'nnonda:
E' miei fatti ribelli
Passan de' mie' capelli
Il conto, ed enne sì gravoso il peso,
Che sotto i' giaccio, ohimè, prostrato e steso.
Ulceri addosso a me veggio rodenti,
Fracidi lividor, piaghe fetenti,
Per lo mio folle ardire,
Cagione di tant' ire.
Torto e travolto e vêr la terra chino,
Vestito a bruno tutto di cammino.

D' arsure e febbri ho palpitanti i fianchi,
E tutti i membri addolorati e stanchi.
Non ho più segno, n' orma
Di vigor, nè di forma.
Scarno e disfatto son, fin a l' estremo:
E piango e ruggio e lamentando fremo.
Spando ogni mio desir nel tuo cospetto:
Ben vedi il sospirar de l' ansio petto:
D' inquieto bollore
Mi batte, ansando, il core.
Ogni possa e virtute è da me sgombra,
E gli occhi miei mortal caligo adombra.
I mie' compagni ed amici sdegnosi,
La mia piaga a mirar stanno oziosi:
E' propinqui inumani
Se ne ritran lontani.
E chi cerca, fellon, tormi la vita,
M' ha tesi lacci e tradigion ordita.
Ma pur io me ne sto, di sordo in guisa,
N' attendo a ciò ch' ognun di lor divisa.
Qual muto non isnodo
Risposta a quello ch' odo.
E paio un uom che 'n gara ed in contesa,
Non save replicar a sua difesa.
Poscia, Signor, che 'n te spero e m' affido,
Tosto rispondi al mio doglioso grido.
O Signor, e Dio mio,
A te le preci invio,
Che quegli audaci tu sturbi e divieti
Di trionfar di me, fastosi e lieti.
Qualor ismosso mi vacilla il piede,
Contra me alzarsi il loro stuol si vede,
Per cozzar fieramente
Me misero cadente.
Perchè mi treman le mal sode piante
E 'l mio grave dolor sempre ho davante.

Mentre le colpe a te spiego e confesso,
Col cor contrito pel mio folle eccesso,
I felli miei nemici
Se ne vivon felici:
E tuttor più si fan e grandi e forti,
Que' che mi fero tante ingiurie e torti
Del bene in vece ch' io sempre lor fei,
Il mal mi rendon, ed effetti rei.
O Signor, non lasciarmi,
Nè lontan discacciarmi.
Al mio scampo e soccorso omai t' affretta,
Che la salute mia tu se' perfetta.

SALMO XXXIX.

In me stesso proposi
Di temperar sì i mie' detti e pensieri,
Che la lingua non osi
Peccar, in sciorre alcun motto leggieri.
Misi a la bocca il freno,
Perchè l' empio veggendo al mio cospetto,
Onta farmi e dispetto,
I' non isfoghi 'l cor di sdegno pieno.
Cheto mi tenni e muto,
Anzi del ben ch' a ragion dir potea,
Cauto mi son taciuto.
Ma più senti' farsi mia doglia rea,
E 'l cor bollir acceso
In sè ravvolto, qual racchiuso foco.
Onde di spirto fioco
Ho di parlar con queste note impreso.
Fammi, Signor, palese
Quel certo fin ch' al mio soffrir ponesti:
Sì che da me comprese
L' uscite sien de' miei giorni funesti.

Digitized by Google

De l' esser mio mondano
L' ombra fugace chiaramente addita.
Troncasti a quattro dita
Il fil del viver mio, ch' è sogno vano.
Ogni mortal in vero
Altro non è che lieve fumo a' venti,
Qualor più s' erge altero.
E sono d' esso tutti gli andamenti
Falsa di vita imago.
Egli fatica, con sudori e pene,
In adunar del bene,
Per farne un sconosciuto erede pago.
Or, che sperar degg' io,
Od altronde aspettar? Tu la mia speme,
Tu se' tutto 'l disio.
Sciogli di colpe il fascio che mi preme.
Di color cui l' orgoglio
L'alma travia, non darmi a' vituperi.
Del cor i moti fieri,
Perchè tu 'l festi, raffrenar i' voglio.
Quell' aspra piaga alleggia,
Con che mi sface la tua man armata,
Che contra me guerreggia.
Qualor la pena a giusta lance è data,
A nostra iniquitade,
De l' uom l' onor ratto si strugge e scola
Come trita tignuola,
E si risolve in mera vanitade.
Abbi l' orecchia volta
A' gridi amari e dolorosi pianti,
E 'l mio pregar ascolta.
Perchè dinanzi a' tuo' riguardi santi
Pover son pellegrino,
Come già fur i mie' padri e maggiori.
Lascia ch' i' mi ristori,
Pria che giunga 'l morir omai vicino.

SALMO XL.

Col cor erto e sospeso,
Ho del Signor atteso
L' aiuto disiato.
Infin al grido mio
Ei porse orecchio pio,
Inverso me chinato.
Del fango pantanoso,
Del fosso ruinoso,
Mi trasse da l' orrore.
I piedi m' ha rizzati,
E sul sasso fermati,
D'ogni periglio fuore.
Ed un novello canto,
Per la sua gloria e vanto,
Ne la bocca mi diede.
Ciò da molti veduto,
Egli sarà temuto,
Con vivo zelo e fede.
Oh, quant' è l' uom beato
Che nel Signor fondato
S'erge in vivace spene!
Nè riguarda agli altieri,
C' han vôlti i lor pensieri
A vanità terrene.
I tuo' fatti ammirandi,
Sono, o Dio, molti e grandi.
Ciò che per noi tu pensi
È fuor di paragone:
S' io ne vo' far ragione,
Vi perdo e senno e sensi.
Nè ti sono ostie care,
N' offerte su l' altare:

Digitized by Google

Dischiuso m' hai l' orecchio.
Nè per la colpa e vizio,
Di bruto sacrifizio,
Richiedi l' apparecchio.
Allor, d' acceso petto,
A te, Signor, ho detto,
Ecco a servirti i' vegno.
Ciò che le sacre carte
Dettano a parte a parte
Scritto per me lo tegno.
Nel far il tuo volere,
È posto 'l mio piacere,
O Dio, che 'n fede adoro.
E la tua Legge ascondo
Del cor ne l' imo fondo,
Qual caro mio tesoro.
Ne l' adunata chiesa
Fo di vantar impresa
La leal tua giustizia.
Le labbra non raffreno,
Ch' io non l' esalti a pieno.
Ben n' hai, Signor, notizia.
Nel cor non ho celate
Tua grazia ed equitate,
N' ogni altra tua virtute.
Ho fatta illustre e nota,
Fra gran gente devota,
La tua fede e salute.
Or, non mi sie disdetta
La tua pietà perfetta,
Signor, mio Redentore
Siemi riparo e guida
La verità tua fida,
E l' almo tuo favore.
Traboccate ruine
Di mali, senza fine

M' han d' ogn' intorno cinto.
Da la mie colpe fiere
Conteso m' è il vedere,
Sì sono ingombro e vinto.
Più che 'n testa capelli,
Son gli atti mie' ribelli,
E n' ho l' alma smarrita.
O Signor, a mio scampo
Accorri fuori in campo
E mi sostieni in vita.
Chi cerca darmi morte
Altro non ne riporte
Che scorno e vitupero.
Vergogna cacci e appanni
Chi ne' mie' mali e danni
Prende sollazzo altero.
Da te distrutto pera,
Chi 'n mordace maniera
Di me beffe si face:
E paghi 'l giusto fio,
De l' empio scherno e rio,
Con che m' assale audace.
Ma faccia lieta festa
Chi, con la mente desta,
Ti va cercando ognora.
Chi la tua salute ama
Snodi, a tua lode e fama,
Tuttor canzon sonora.
Povero son doglioso,
Ma 'l Signor grazioso
Have di me la cura.
Sempre salvato m' hai,
Dammi ora, in tanti guai,
Pronta aita e sicura.

SALMO XLI.

O beato colui
Che, saggio in giudicar, il fren non scioglie
A temerario ardire,
De l' afflitto al veder gli affanni e doglie.
Anche ne' mali sui
Farà il Signor ch' alleggiato respire,
Nè 'l lascerà perire.
E d'esso guardia fida
Sempre farà, contra mortali offese
Schermendo la sua vita:
Sì che le voglie e 'nsidiose imprese
De l' ostil turba infida
Andranno vote, e goderà compita,
Felicità gradita.
Che, se talor in letto
Di febbri e di languor oppresso giace,
Il Signor lo sostiene,
Sì che la morte non l'atterra e sface:
Ed a l' ansante petto,
Col rivoltar le piume egli sovviene,
Disacerba le pene.
Di me, caro Signore,
I' te ne prego in fè pietà ti vegna:
La fiacca alma risana,
Che colpa contra te commisi indegna.
De' nemici il rancore
Contra me sfoga, in foggia aspra e villana,
Maladizion insana.
Quando da morte estinto
Sarà egli mai, sì che 'l suo nome pera
D' infra l' umana gente?
E se a me viene alcun di loro schiera,

Lusinga di cor finto,
Tosco di frodi accoglie in sen presente,
E fuor lo spande assente.
  Di me scuri bisbigli
Fanno tutti color, che d' odi fieri
Mi son spietati e avversi:
E forman del mio mal tristi pensieri:
Egli è pur ne' vincigli
De la pena de' suo' fatti perversi,
N' unque può riaversi.
  Ancora l' uom, ch' amico
Mi provò sempre e 'n cui riposto avea
Sincera e ferma fede,
E ch' a mangiar mio pan meco sedea;
Scosso 'l dover antico,
Incontra me levò, per ria mercede,
Lo scellerato piede.
  Ma di me pietate,
Signor, abbi e mi fa risorger erto.
A' mie' nemici allora
Renderò il giusto ed adeguato merto.
Or so che ti son grate
Le preci mie, che non trionfa ancora
Chi tanto m' addolora.
  Anzi, per tuo ristoro
Racquistato ho l' almo vigor smarrito:
E nel tuo cospetto
Sarà in eterno fermo e stabilito.
Or, con canto sonoro
Per ogni età sie d' Israel diletto
L' alto Dio benedetto.

SALMO XLII.

Qual assetato rugge
Dietro a' freschi ruscelli
Cervo, che corno fugge
Di cacciatori isnelli:
Tal dietro a te si strugge,
O Dio mio, l'alma ansante.
Almo fonte di vita,
Quando sarà gradita,
Da comparirti inante?
Da l'occhio lagrimoso
Piove dirotto umore,
Che, per cibo doglioso,
Sugge l'afflitto core.
Nè di notte ho riposo,
Nè tregua al chiaro giorno:
Mentre m'è detto ognora
U' fa il Dio tuo dimora?
Con accorante scorno.
Ne' cocenti sospiri,
Par che 'l cor mi si schianti,
E che 'n vena si giri
Di traboccati pianti:
S'avvien che'n se rimiri
Quando al sagrato Tempio
Andava giubilando,
Ed al popol cantando
Dava di festa esempio.
Ma perchè, anima mia,
Sconsolata t'arrendi?
Ergati fede pia,
E 'l tuo Signor attendi.
Il singhiozzar di pria

In canto fie rivolto.
Che l'arrecar salute
È la natia virtute
Del suo beato volto.
O Dio, che 'n fede adoro,
L'alma mia in terra giace:
Ma per te mi rincoro
E mi rimembro in pace
Di tue grazie il tesoro:
Da le piagge silvestri
U'Iordan sgorga il fonte,
Da Misar ermo monte,
D'Hermon da' gioghi alpestri.
Un abisso di mali
Dietro a sè l'altro appella,
Qualor i tuoi canali
Versan fiera procella
Su' miseri mortali.
I tempestanti flutti
Del tuo cruccioso mare
Sopra me fai passare,
Ed inondarmi tutti.
Ma pur sperar mi giova
Altri giorni e altre notti,
Se 'l Signor mi rinnova
I favori interrotti.
Luci di gioia nuova,
Ombre d'alto riposo,
Da cantar la tua aita,
O Dio de la mia vita,
E pregarti pietoso.
Ma, mentre queto aspetto
Piene letizie, o Dio,
Perchè, o fido ricetto,
M'affondi ne l'oblio,
Lunge dal tuo cospetto?

Perchè, in lutti infelici
Le membra scolorite
Traggo, per le ferite
D'oppressanti nemici?
  A pene dolorose
Giungon scherni mordaci,
E mi dan fitte ascose
Quando, esultanti e audaci,
Con voci dispettose,
Chieggon a tutte l'ore,
Qual è quel loco occulto,
Ove si sta sepulto
Il tuo sovran Signore?
  Ma perchè anima mia
Sconsolata t'arrendi?
Ergati fede pia,
E 'l tuo Signor attendi.
Il singhiozzar di pria
In canto fie rivolto:
Esso è mio Dio, e salute
Mi porge sua virtute,
E mi rischiara il volto.

SALMO XLIII.

  Fammi, Signor, ragione,
Sostien la mia tenzone
Contro la gente fiera.
Siimi schermo e difesa
Da la mortale offesa
De l'empia e 'nfida schiera.
  Perchè scacciato m' hai
Ne le mie doglie e guai,
Dio de la mia fortezza?
Perchè vo bruno attorno,

Pe' strazi, ch' ogni giorno
Mi fa l' ostil fierezza?
  Tua veritade e luce,
Per fida scorta e duce,
Qua giù dal ciel mi manda.
Guidinmi a' sacri poggi,
Ove sublime alloggi
In sede veneranda.
  Là, presso al sacro Altare,
De le tue lodi chiare,
Su' musici strumenti,
O Dio, che solo sei
Cagion de' gaudi miei,
Intonerò gli accenti.
  Alma, perchè ti scemi,
E sconsolata fremi?
Queta il Signor aspetta.
Ancor gli darò vanto:
Perch' egli è il mio Dio santo,
E salute perfetta.

SALMO XLIV.

  Agli orecchi, Signor, il chiaro bando
De le prodezze tue già ne pervenne;
I padri nostri a' lor figli narrando
Ciò che d'alto adoprasti e di solenne,
In quella memoranda etade antica,
Che provaro di te la destra amica.
  Con quella, o Dio, le scellerate genti
Mettesti in fuga e ne sterpasti 'l seme.
E nel voto terren i buon parenti
Nostri piantasti ed allevasti insieme.
Ond'allignaro e crebber e fioriro,
Ed i nemici lor fiacchi periro.

Che di ver l'acquistar l'almo paese,
Opra non fu di lor coltello o mano:
Vane del braccio lor fur le contese:
Gli scampò solo il tuo valor sovrano,
Tua destra e'l folgorar de' lumi divi:
Perchè d'amor paterno gli gradivi.
Ora lo stesso sei, mio Rege e Dio,
Dà di salvar Iacob l'alta parola.
Per te faremo strage e calpestio
D'ogni nemico, che ci assale e 'nvola,
Perchè ne l'arco mio non ho fidanza,
Nè mia spada mi dà schermo o baldanza.
Anzi da te speriam esser riscossi
Da color, che ci son cotanto infesti,
D'odio mortal incontra noi commossi.
Fattigli in volta gir confusi e mesti,
In te faremo festa trionfale,
Alto vantando il tuo Nome immortale.
Or n'hai scacciati e ricoperti d'onte,
N'uscendo più con nostre insegne in campo
Star a' nemici non potemmo affronte,
Che ne predar, senza riparo o scampo.
Tu ne desti, dispersi in lunghi esigli,
Come agnelli a sbranar a' lor artigli.
La tua gente vendesti a vili pregi,
E del danaro non facesti avanzi.
Da spietati vicin dispetti e spregi
Festi ch'ognor ci son sfogati innanzi.
A capo scosso siam punti e scherniti,
Da popoli profani infelloniti.
Ho l'onta mia davanti tutto 'l giorno,
Porto coperto di vergogna il volto,
Per l'agre ingiurie e per l'atroce scorno,
Che da' nemici infuriati ascolto.
Ma non però, per questi avvenimenti,
Giammai uscisti de le nostre menti.

Nè contr'al santo tuo giurato patto
Unque ribelli fummo o disleali.
Nè da te s'è 'l cor nostro unque ritratto,
Nè smosso il piè da' tuoi calli reali.
Benchè tu ci abbi in fosse tenebrose
Triti, e di draghi in tane cavernose.
S'avessim messo in neghittoso oblio
Del Dio nostro e Signor il Nome altero:
E stese ad ottener nostro disio,
L'empie palme ad alcun nume straniero,
Non avrebbe egli pur fattone inchiesta,
Che de' cori ha notizia manifesta?
Per tua cagion di noi tuttor si fanno
Stragi crudeli e sanguigni macelli.
E que' felloni ne la stima n' hanno
Sol d'esposti a scannar miseri agnelli.
Perchè dormi, Signor, destati omai,
Nè sempre ributtarci in tanti guai.
Perchè ne celi il tuo volto sereno,
Nè curi l' oppression e' strazi nostri?
Il ventre abbiam disteso in sul terreno,
Da tua mano affondati in cupi chiostri.
Sorgi, Signor, e ne scampa ed aita,
Per tua mercede eterna ed infinita.

SALMO XLV.

Un alto favellar mi bolle in petto:
Qual rampollante vena
I'vò sgorgare al Re il mio bel concetto.
Spinta la lingua mia da forte lena,
Agguaglierà la mano
De lo snello a vergar carte scrivano.
Tu di beltà le dive meraviglie
Possiedi senza pari.

Di grazia son le tue labbra vermiglie
Cosperse e ne distillan fonti chiari.
E però il Dio superno
Largo ti benedisse in sempiterno.
  Cingiti, o prode, il tuo coltello al fianco,
Ch'è tuo onor e gloria:
E ottieni, col valor invitto e franco,
Di tutte imprese tue piena vittoria.
Per carro trionfale
Sieti equità, clemenza e fè leale.
  E per lo mondo ti farà vedere
La tua destra e virtute,
Effetti spaventosi e prove altere.
Porti saette nel turcasso agute,
Afin ch' a' piè ti metti
Le genti e fori a' tuo' nemici i petti.
  Fermo 'l tuo trono, o Dio, senza fin dura;
Lo scettro del tuo Regno
È scettro di ragion e di drittura.
L'empietà tu riprovi e con isdegno
Acceso l'aborrisci:
Ma di cor la giustizia ami e gradisci.
  Per ciò t'unse il tuo Dio d'olio di festa,
Sopra ogni tuo consorte.
Altro non spira la real tua vesta,
Quand'esci fuori de l'eburnee porte
Di tua stanza gioiosa,
Ch' ambra, mirra, aloè, canna odorosa.
  Fra le tue pompe e nuziale schiera
Sono figlie di regi:
E ti sta la tua Sposa in seggio altera,
Al destro fianco con monili e fregi,
Di pellegrin lavoro,
Tutto di fino ed isfavillante oro.
  Vedi, fanciulla, e porgi orecchio e mente,
Metti pur in oblio

La paterna magion, la propia gente:
E 'l Re porrà l'amor, porrà 'l disio,
In tua beltà divina:
Perch'esso è il tuo Signor, a lui t'inchina.
Tiro superba, e' ricchi cittadini
Di paesi lontani
A te venendo riverenti e chini,
Grevi di doni porgeran le mani.
Di lustro a meraviglia
Lampeggia indentro del gran Re la figlia.
D'oro trapunta è la pomposa gonna:
In robe ricamate
Al Re condotta fie quest'alta donna,
Con la scorta di sue vergini amate,
Che 'n gioia e gran diletti
Seco entreran sotto a' reali tetti.
De' padri in vece i tuo' figliuoli avrai
Che 'n somma potestade
Per lo mondo regnar lieta farai.
Per me, del grido tuo, per ogni etade
Sarà famoso il bando,
E' popoli tuttor t'andran vantando.

SALMO XLVI.

Alto ripar di guerra,
E possa invitta in perigliosa prova,
Ecci quel gran Signor, che cielo e terra
Sotto le leggi de l'imperio serra.
E se fiera n'assal contesa nuova,
A le riscosse ognor presto si trova.
Per ciò tremar il core
Non sentirem, nè 'mpallidir le fronti,
Qualor, sospinta dal suo centro fuore,
Darà la terra repentin fragore:

Ed andranno scoscesi i colli e' monti
In mezzo al mar ad abissarsi pronti.
  Non, s'adirato bolle
Il superbo Ocean: non, se sonante
I suoi flutti spumosi al ciel estolle,
Invilito n'avrem il petto e molle:
Non, se de' monti le profonde piante
Avvien che'l suo furor altero spiante.
  Che s'affannata lena
A l'ansio travagliar arde di sete
De' ruscelli di Dio la fonte amena
A la città darà gioia serena,
Ove son del Sovran le stanze liete,
Sagrata a' suoi devoti alma quiete.
  Di quella il sommo Nume
Nel mezzo, in grazia ed in virtù presente,
Svela del volto il radiante lume.
N'unque di mali traboccato fiume
Puote atterrarla, che dal ciel repente
Di soccorso le appar grato Oriente.
  Congiurate le genti,
E' regni andar in furiosa mossa.
E'l roco stormo di scoppianti accenti
Attoniti crollar fe' gli elementi.
D'alto il Signor tonò con voce grossa,
E schiantata ne fu la terra e scossa.
  De le celesti schiere
Mosse il gran Duce l'aringato campo:
E da le sante sue fulgide sfere
In mezzo a' suoi fedel fessi vedere:
Ed al primo apparir del divin lampo,
Ebbe il suo buon Iacob vittoria e scampo.
  De la giornata chiara
Venga a mirar gli alti trofei e fregi,
Chi tien del Dio sovran la gloria cara.
Che vinta egli have l'infocata gara,

Digitized by Google

Ed a guerra bandita estinti i regi,
E sconfitti i guerrier con fatti egregi.
Quindi bramata pace
Bandì del mondo fin a' stremi liti:
Spenta di guerre la funesta face,
Ed i carri conversi in fiamma e brace:
Tronche saette e lance ed archi triti,
Ed ogni arnese di sanguigne liti.
Or, non più guerre o felle
Imprese, ognun me riverente adori:
Ch' esaltato sarà sopra le stelle
L'eccelso domator de le ribelle
Profane genti, e trionfanti onori
Mi canteranno i miei diletti cori.
De le celesti schiere
Muove il gran Duce l'aringato campo,
E da le sante sue fulgide sfere
In mezzo a' suoi fedel fassi vedere:
Ed al primo apparir del divin lampo,
Porge al suo buon Iacob ricetto e scampo.

SALMO XLVII.

O genti tutte, liete
A palme vi battete,
Con giubilante suono.
Date vanti al Signore,
Ch'è del mondo rettore,
In tremendo alto trono.
Egli, sovrano Duce,
I popoli riduce
Prostrati a' nostri piedi.
Perchè Iacob egli ama,
Con somma gloria e fama
Ne fe' di regno eredi.

Digitized by Google

Con chiaro suon di tromba,
Con grido che rimbomba,
Al Tempio il Signor sale.
Or a Dio salmeggiate,
Il nostro Re cantate
In modo trionfale.
Lodi a lui, che la terra
Sotto l'imperio serra,
Date con maestria.
Le genti ei signoreggia,
E, da la santa reggia,
Tempra sua monarchia.
I prenzi s' adunaro,
Aggiunti al popol caro
Di lui, ch' Abram servio.
Perchè di tutto 'l mondo
Lo scudo a tondo a tondo
Regge l'eccelso Dio.

SALMO XLVIII.

Grand' è pur il Signore,
E degno d'alto onore.
Ne la cittade e nel sacrato monte,
U 'l nostro Dio siede,
Con puro zelo e fede,
Ciascuno faccia le sue lodi conte.
Il colle di Sione
E 'l lato d' Aquilone,
Del sommo Prenze la sublime reggia,
Son la contrada amena,
D' ogni piaggia terrena
Il fior, la gioia, ch' altra non pareggia.
Ne' suo' palazzi e templi,
Dio, con illustri esempli,

Per forte rocca a' suoi si fe' palese.
Ecco, i re s' adunaro,
E a proseguir passaro
Incontra essa le lor ostili imprese.
La videro, e smarriti
Fuggiro, e 'mpauriti
Provar di donna in partorir le doglie.
Qual Euro tempestoso,
Su l' Ocean cruccioso,
Un navilio talor fracassa e scioglie.
E potemmo vedere
Del Signor de le schiere,
Del nostro Dio ne la città beata,
Prove ed effetti chiari,
A quegli antichi pari.
Esso farà ch' eterna abbia durata.
Aspettammo quieti,
Poscia mirammo lieti,
Nel Tempio, o Dio, le tue grazie divine.
Qual è il tuo Nome, tale
Vola 'l tuo vanto, e sale
Fin de la terra a l'ultimo confine.
Tua man, che 'l mondo affrena,
È di giustizia piena:
E per cagion de' tuo' dritti giudizi.
Con festeggianti modi,
In Sion, di tue lodi,
Le figlie di Iuda faran gli uffizi.
Circuite Sione,
E tenendo ragione
De le sue torri attorno attorno andate.
Mirate le fortezze,
De' palazzi l'altezze,
Per farle conte a la futura etate.
Perchè 'n eterno Dio,
Di noi, suo popol pio,

Digitized by Google

Sarà Signor e Padre e Redentore.
La luce e grazia fida
Di lui ne sarà guida,
Fin che giungiamo de la morte a l'ore.

SALMO XLIX.

Date purgate orecchie, o genti, e deste
A ciò, che 'n sacro stil canto e ragiono.
Del mondo ogni abitante al divin suono
Attenzion e riverenza preste.
Bisognosi, meschini e turbe vili,
Ricchi, possenti, nobili e gentili.
Sarà 'l mio favellar con gran savere,
E ciò c'have il mio cor in sè raccolto
Di divin senno fie spiegato e sciolto,
Con saggi motti e sublimi maniere.
E, temperando in su la cetra i carmi,
Me stesso ad ascoltar voglio adattarmi.
Perchè degg'io temer ne'tempi avversi,
Se l'empio stuol, che mi persegue e preme,
M'assalirà tutto aggreggiato insieme?
Molti ne son dal mio pensier diversi,
Che di tesori e facultà terrene
Vanto si danno e posta v'han la spene.
Ma pur nissun il suo fratel da morte
Puote scampar, n'a Dio porger il pregio,
Per acquistar il caro privilegio
Di schivar del morir la dura sorte:
E di menar, per etade infinita,
Da la fossa lontan gioiosa vita.
Che la morte troncar il fil si vede
A tutti e saggi e stolti parimente,
E que'lasciar isconosciuta gente
De le mal nate lor ricchezze erede.

E pur i vani lor pensier interni,
Sono d'averci a star per tempi eterni.
O che' palazzi e le lor case almeno
Gli eterneran a la posteritade,
Per ciò metton lor nomi a le contrade.
Ma pur verran le lor grandezze meno:
E chi d'onor porta la testa altera
Convien che caggia e qual vil bestia pera.
Quel cieco error, che lor ingombra 'l petto,
Altro non è che solenne pazzia:
E pur de' figli lor la schiatta ria
Volentier segue il disleal precetto.
Come pecore fien posti in avelli,
Sotto a' governi de la morte felli.
Ma sopra loro regneranno i giusti,
Del giorno eterno ne' beati albori.
Lo 'nferno abisserà lor pregi e onori,
Trattigli fuor de' lor palazzi augusti.
Ma la persona mia, da l'ima fossa,
A sè Dio raccorrà salva e riscossa.
Dunque non ti smarrir s'alcun talora
In beni e dignità sarà cresciuto.
Perchè 'l momento del morir venuto,
Nulla egli porterà del mondo fuora.
Pur si lusinga e nel cor si diletta,
E con lodi a gioir false t'alletta.
Andran sotterra in chiostre tenebrose,
Dove 'l paterno stuol ebber per duce:
Ned in eterno mai vedran la luce.
Tal è la fin di chi glorie fastose
Possiede in terra, e d'intelletto scemo
Bestia rassembra nel perir estremo.

SALMO L.

L'alto Signor eterno,
Di tutti i Dei lo Dio,
Un chiaro bando diè dal ciel superno.
E 'n terra il suon s'udio
Dal Levante fin là 've'l sol tramonta.
Di gloria lampeggiante
Ingombrò di Sion le cime sante,
Ch'è monte di beltà compiuta e conta.
Il nostro Dio repente
Moverà le pedate:
Innanzi gli arderà foco fervente.
Ed a sua Maestate
Fosco cerchio farà turbo e procella:
E d'alto darà gridi
A terra e ciel per far giudizi fidi,
Di color che la sua gente egli appella.
Adunate le schiere,
Dirà, de' mie' devoti,
Che meco patto fer con ostie vere.
Faran i cieli noti
De la giustizia sua gli effetti chiari:
Che giudice e rettore
Egli è del mondo, e con voci sonore
A' suoi così dirà popoli cari:
Porgimi inteso orecchio,
O seme mio diletto:
Aprirti il mio voler or m'apparecchio,
O Israel diletto.
I' son tuo Dio, nè vo' querela darti
Per vittime od offerte,
Che tuttodì mi son da te proferte,
Ne'n dono buoi, nè becchi domandarti.

Perch'io son pur padrone
Di quante bestie e belve
Vanno pascendo in ogni regione,
Pe' monti e per le selve.
Noti mi son tutti i montani augei:
Ogni fiera campestre,
Fin entro 'l lor ripar selvaggio, alpestre,
Ho pronta e 'n man a tutti i cenni miei.
Se mi strignesse fame,
Bisogno non mi fora
Del tuo, per appagar l'accese brame,
Nè te 'l direi ancora.
Però che 'l mondo, e quant' egli contiene,
È tutto 'n mio potere.
Soglio io mangiar di bue carne, e bere
Il sangue uscito a' becchi da le vene?
Presenta sacrifizio
Di lode schietta e pura:
E di voti al Sovran il sacro uffizio
Abbi di render cura.
E se ti preme aspra necessitade,
A me dirizza i prieghi:
Nè fie giammai che d'aitarti i' nieghi,
A fin ch'esalti l'alma mia bontade.
Poscia, a l' empio converso,
Dirà: Perchè pur osi
Narrar le leggi mie col cor averso?
E' mie' patti pietosi
Recarti in bocca con profana lena?
Poichè riprovi ed odi
D'ogni correzion i lacci e' nodi,
E gitti i detti miei dietro a la schiena.
S' un ladro talor vedi
A correr dietro a lui,
Pel suo stile seguir tu muovi i piedi:
Ed i conforti tui

Sozze alme son, macchiate d'adulteri.
Ad ogni mal l'audace
Labbro tu metti, e la lingua fallace
Contesse inganni insidiosi e fieri.
A tuo bell'agio assiso
Sparli del tuo fratello:
E sciogli, a biasimarlo, in gabbo e riso
De la lingua il flagello.
Ciò facendo, perchè raffreno l'ire,
Tu mi stimi tuo pari.
In faccia ten farò richiami amari,
E spiegherotti le tue colpe dire.
Or siate a questo attenti
Voi che 'l Signor sovrano
Vi lasciate fuggir fuor de le menti:
Ch' a lacerar la mano
I' non metta, nè sie chi porga scampo.
Chi m' offerisce lodi
Mi face onor, e a cui tien dritti modi
Rivelerò di mia salute il lampo.

SALMO LI.

Ahi, Signor, miserere,
Miserere di me: che non consente
La tua bontà natia,
Le fervide preghiere
Gittar a' venti il lasso penitente.
La grave colpa mia,
Che mi tien l' alma travagliata, oblia:
E 'l tesoro di tua pietade immensa
A cancellarne ogni segnal dispensa.
Di grazia l' onda viva
Sopra 'l bruttato cor in copia versa:
E sì lo purga e lava

Che di mirarlo schiva,
Non sie omai più da me tua faccia aversa.
Che la nequizia prava,
Che 'n lenti lacci tenne l' alma schiava,
Or ben conosco, e 'l lusinghier piacere
Sgombro mi lancia ognor occhiate fiere.
Te sol, Signor, offesi,
Te del commesso error giudice vero:
Nè val l' altrui perdono
Di colpa sciorre i pesi,
Nè di pena francarmi il scettro altero.
A te, sol saggio e buono,
In pura confession così ragiono,
Perchè ne' detti e ne' giudizi santi,
Di verace ne porti e giusto i vanti.
Di vizio il brutto mostro
Guastò del nascer mio le prime forme:
Nè sì tosto concetto
Fui nel materno chiostro,
Ch' ebbe il peccato in me stampate l' orme.
Ma perchè 'l tuo diletto
È che risegga verità nel petto,
Nel cor m' infuse tua virtù divina
Di sapienza spirital dottrina.
Ben fu, lasso, contesa
Da me tua santa inspirazion benigna:
Ma pur non ti sie greve,
D' in me purgar l' impresa
Con isopo, la macchia atra e sanguigna.
Allor qual pura neve
Bianco sarò: fammi placato in breve,
Sentir di gioia e pace i dolci accenti,
Fa le trite esultar ossa e languenti.
Di mercè il largo velo
I mie' peccati a le tue luci invole:
Nè sien le colpe rie

Più ricordate in cielo.
E 'n questa grave mia corporea mole,
Tua man paterna crie
Un dritto cor che la regga ed invie:
E lo spirto riforma in nuove stampe,
Che 'n puro zelo al ben splenda ed avvampe.
Non darmi eterno bando
Dal sereno chiaror del divin volto:
Nè di grazia e di vita,
A mie colpe mirando,
Mi sie lo Spirto consolante tolto.
Anzi l' alma smarrita
Di salute a gioir di nuovo invita:
E quel Spirto real, a virtù franco,
M' erga sublime e mi sostenga 'l fianco.
Scorto nel buon sentiero,
Dottor sarò de' peccatori erranti
E ben esperta guida:
E col pio magistero
A te gli ridurrò chini e tremanti.
Salva me reo omicida,
E di giustizia nuova laude e fida,
Se' labbri schiudi, se la lingua snodi,
Ti renderò con giubilanti modi.
Perchè tu non se' vago
Che 'l sacro altar di brute carni fume,
Nè goccioli di sangue.
Ch' agevolmente pago
Fatto t' avrei: di pianti amari un fiume,
Un cor macero, esangue,
Che per contrizion s' affligge e langue,
Esse son l' ostie e' sacrifizi egregi,
Ch' hanno di tuo favor gli eccelsi pregi.
Spandi le tue mercedi
Sopra Sion, tuo consagrato ostello:
E a ristorar le mura

Di Solima provedi.
De' tuoi devoti allor il bel drappello,
Con candida drittura,
A grado t' offrirà vittima pura:
E 'n su l' altare gl' immolati tori
Fin al ciel recheran soavi odori.

SALMO LII.

Perchè del mal oprar ti dai tu vanto,
O possente uom altero?
Del Signor il favor benigno e santo
Compie il suo corso intero.
La tua lingua contesse offese e danni,
E ancide sottilmente,
(O tu macchinator di frodi e 'nganni)
Qual rasoio tagliente.
Anzi ch' al ben, tuo cor al mal s' inchina:
Più ch' al ver, a bugia:
Ami il parlar di strazio e di ruina:
O lingua falsa e ria.
Anche tu dal Signor diserto e sfatto
In eterno sarai.
E dal superbo ostel a forza tratto,
In precipizio andrai.
Al tuo stelo da l' almo suol di vita
Svellerà le radici.
Vedranno i pii, con l' alma sbigottita,
I tuo' casi infelici.
Poi, sciolti in beffe ed in amaro scherno,
Diranno: Ecco l' uom prode,
Che non pose giammai lo Dio superno
Per sue fortezze sode.
De' suo' tesori al grande idolo vano
Del cor la speme appese:

Digitized by Google

Con le malizie sostentando, insano,
Le mal concette imprese.
  Per me sarò qual verdeggiante ulivo
Ne la Magion di Dio.
In eterno la fè nel favor divo
Fondo d' affetto pio.
  Signor, lodarti i' voglio senza fine:
Che di potenza prove,
A l' apparir di tue luci divine,
Facesti illustri e nuove.
  Al tuo Nome terrò gli spirti intenti,
Con sofferenza e zelo.
Perch' è buon ed a' tuoi santi e tementi,
Present' egli è dal cielo.

SALMO LIII.

  Lo stolto il qual indura
E abbaglia un rio volere,
Nel cor, in note fiere,
Susurra, Dio non è, nulla egli cura.
Schivo, ne l' alma impura,
Del santo ver, del giusto e de l' onesto,
Pel brutto oprar nefando,
A Dio si rende infame ed esecrando.
Uom non ha più di resto
La terra al ben volonteroso e presto.
  Dio, dal sovrano cielo,
Ambe le luci intente
In su l' umana gente
Affisò, per veder se puro zelo
Sgombrava punto il velo
D' ignoranza ad alcun: sì, ch' avveduto,
A cercar lo Dio vero

Talor recasse un santo disidero.
Ma corrotto ha veduto
Putir ognun e 'l lezzo al ciel venuto.
  Infra l' uman legnaggio
Ch' adopri ben alcuno
Non si trova pur uno.
Spento è così d' ogni ragion il raggio?
Così il consiglio saggio
Rifiuta degl' iniqui il fello core,
Cui il mal è scherzo ed arte;
Ch' a mangiar, come pan, le membra sparte
Del popol santo orrore
Non senta, nè 'nvocar curi il Signore?
  Tempo fie, che i sicuri
Petti, or lieti e ridenti,
D' improvvisi accidenti
Cieco e ignoto terror colga e spauri.
Perchè chi contra i muri
Di te, Salem, alza nemica insegna,
Da la divina possa
Senza perdon gli fien fiaccate l' ossa.
Perchè 'l Signor gli sdegna,
Di scorno lor darai la mercè degna.
  Oh, quando fie che sorga
Quel dì chiaro e sereno,
Che di Sion dal seno
Venga chi ad Israel salute porga,
Sì che 'n vita risorga?
Quando 'l Signor il caro popol santo
D' aspra cattivitade
Trarrà disciolto in alma libertade,
Iacob trionfo e vanto
Sonerà, ed Israel festivo canto.

SALMO LIV.

Dammi, Signor, salute,
Per quell' alma virtute,
Che gloria e fama al tuo gran Nome arreca.
Contra la fella e cieca
Nemica violenza,
Fammi ragion, per l' alta tua potenza.
Caro Signor e Dio,
Ascolta 'l prego mio,
Ch' or a te spando con devoto zelo:
E gli orecchi dal cielo
A le parole inchina,
Che spiego umil a tua mercè divina.
Perchè spietata e fiera
Molta gente straniera
Si leva in armi e con furor m' assale.
Con odio capitale,
Tentan tormi la vita
Quei ch' han la tema tua da sè sbandita.
Ecco, Dio mi sovviene,
In vita mi sostiene,
Standosi in capo a' mie' fedeli amici.
E perir infelici
Farà i nemici miei,
Per giusto merto de' lor fatti rei.
Sacrifizio pietoso
Di cor volonteroso
Ti farò, celebrando il tuo buon Nome:
Che sciolte hai le mie some,
E l' occhio mio s' appaga
De' mie' rubelli ne la giusta piaga.

Digitized by Google

SALMO LV.

O Dio, porgi l'orecchio
A quell'umil ed angoscioso priego,
Ch'a spander m'apparecchio.
A quella che dinanzi a te dispiego
Richiesta mia non involar il volto.
Sie 'l mio pregar benignamente accolto:
A me, Signor rispondi,
Ch'amaramente piagno,
E mi tormento e lagno,
Con sospiri profondi.
Per l'infocate grida
Di quella che 'n furor mi preme e assale
Ostil schiera omicida.
E perchè, a darmi un fier crollo mortale,
Traboccan contra me folta ruina
Color ch'accesi son d'ira ferina.
Dentro mi dole il core,
Ho d'intorno spaventi,
E di morti presenti
Ingombro m'ha il terrore.
Onde dissi smarrito:
Avess'io penne, qual colomba snella;
A volo, in alcun lito
Pellegrino, da questa adra procella,
Cercando andrei sicur scampo e ricetto:
E ne l'ermo lontan solingo tetto
Scerrebbi frettoloso:
Per fuggir le tempeste
E le stragi funeste
Del vento turbinoso.
Disperdi i lor consigli
E le perfide lor lingue dividi.

Digitized by Google

Perch' io vidi scompigli
E violenze e di rampogne i gridi,
E risse andar per la cittade attorno
E le mura accerchiarle e notte e giorno.
Inganno e iniquitade,
In essa han la lor seggia;
Frode tuttor passeggia
Per le sue piazze e strade.
  Non un nemico aperto
Mi machinò quell' onta e vitupero:
Che ben l' avrei sofferto.
Ch' in odio m' have non si mosse altero
Incontra me; schivar ben lo potei.
Ma fosti tu ch' amico mi credei
E consiglier fidato:
Al qual il petto apriva,
Con cui nel tempio giva,
E m' eri sempre allato.
  Faccia pur loro il fio
Morte pagar, e sien sotterra vivi
Abissati da Dio;
Però che son d' ogni virtute schivi,
E pose l' empietà fra loro il nido.
Ma Dio mi salverà, s' ad esso grido.
La sera e la mattina
Ed anche al mezzodie
A le querele mie
Avrà l' orecchia china.
  E da lor crudel guerra
A l' alma mia darà riscossa e pace;
Perchè mi cinge e serra
Stuolo grosso di lor, fiero ed audace.
Quel gran Signor, che dimora in eterno,
Gli atterrerà; ma me dal ciel superno
Udirà volentieri.
E farà que' perire

Digitized by Google

Che non si san pentire,
Nè lo temon altieri.
  Che 'ncontro a gente amica,
Che 'n concordia leal con lor vivea,
Alzar la man nimica,
Rotta la fè ch'avvinti gli tenea.
Più che butiro è lor favella dolce.
Qualor soave e lusinghiera molce,
Nel petto han guerre infide.
Come schietto olio cola
La scaltra lor parola,
Ma qual coltello ancide.
  Rimetti in Dio la salma,
Ed esso ti sarà sostegno al fianco:
E porgerà la palma
Al giusto, che non caggia afflitto e stanco.
Ma gli empi affonderà ne' cupi avelli,
E que' di sangue spargitori felli
E l'alme traditore
Troncherà a mezza etade.
Ma ne la gran bontade
M'affido del Signore.

SALMO LVI.

  Abbi di me pietade, o Dio benigno:
Chè mi guerreggia ognora,
E mi strazia e divora
D'uomini infesti un crudo stuol maligno.
E con dente sanguigno
Mi lacera e trangugia a brano a brano,
Quel, ch' ognidì m' assale,
Drappel mortale del nemico insano.
  Qualor, eterno Dio d'alta possanza,
Avverrà che mi prema

D'alcun periglio tema,
Del cor in te porrò l'alma fidanza.
Lauderò con baldanza,
Per tua virtute il tuo sagrato dire.
Nel Signor m' assicuro,
Nè de l' uom curo i fatti o temo l' ire.
Mi fan cangiar favella e' lieti accenti,
In dolorosi lai.
A darmi affanni e guai
Hanno tuttor i lor pensieri intenti.
S' adunano frequenti,
A concertar del darmi morte i modi:
Ed ogni mia pedata
Lor occhio agguata con occulte frodi.
Indarno fôra dar scampo e mercede
A quell' iniqua gente,
Che mi si cangia o pente.
E per mentir, tradir, mancar di fede,
In salvo esser si crede.
I popoli pagani atterra e abissa,
Nel tuo furore, o Dio,
Per giusto fio di lor infida rissa.
Le fughe mie ti son conte e palesi:
Ne' tuo' vaselli cari
Ripon mie' pianti amari,
Ch' hai ne' tuo' libri già scritti e distesi.
Quando i mie' gridi intesi
Saran da te, vedrò i nemici miei
Fuggirsene a ritroso,
Ch' accertar oso che per me tu sei.
Per tua virtù ti darò lode e vanto
Del dire tuo leale
E verità immortale.
In Dio m'affido e mi rincoro, intanto
Che non pavento quanto
L'uomo può far, co'suoi sforzi ed agguati.

Di voti debitore
Ti son, Signore, e fien da me pagati.
Lieto ti renderò lodi festive:
Che l'alma spasimata,
Da morte ristorata,
Ora per te nel tuo cospetto vive.
Da ruinose rive
Il piè mi salvi, afin che non dichini:
E mi sei scorta e duce,
Perch'a la luce tua vital camini.

SALMO LVII.

Abbi di me, caro Signor, mercede:
O Dio, mercè ti chero.
In te pongo del cor la viva fede,
E al tuo ripar altero,
Ed a l'ombra de' tuoi distesi vanni
Rifuggo, fin che l'onda
De' mali che m'innonda,
Trapassi e lasci me sciolto d'affanni.
Al sovrano Signor alzo le grida,
A Dio, da cui compita
Di mia salute fie l'impresa fida.
Dal ciel mi darà aita:
Ed al fellon, che vivo mi divora,
Ingombrerà la fronte
D'infami scherni ed onte,
Per suo leal favor spiegato fuora.
Infra leoni la mia vita giace,
E fra genti infocate
Ad attizzar di nuova guerra face.
Dardi e lance vibrate
Sembran lor denti, ed un coltel tagliente
Lor lingua velenosa.

Tua gloria maestosa
Sopra la terra e 'l ciel salga eminente.
  Tesero a' passi miei trappole e reti;
E me, smarrito e lasso,
Colto improviso in lor fossi secreti,
Già tiravan a basso.
Mi fer a tradimento e buche e cave:
Ma 'l grande e giusto Dio,
Per ugual merto e fio,
In quelle stesse traboccati gli have.
  Ora s'erge il mio cor, e 'n zelo desto
A salmeggiarti imprendo.
Snódati lingua e sii saltero presto:
Perchè levarmi intendo
A lo spuntar de' matutini albori:
E fra turbe frequenti
Di popoli e di genti
Alto sonar del gran Signor gli onori.
  Perchè la tua benignitade è grande
Ed alta fin al cielo.
Tua veritade l' ale spiega e spande,
Fin a l' etereo velo.
Esáltati, Signor, sopra le stelle,
In gloria e maestade:
E d' alta podestade
Sul mondo fa scoppiar vive facelle.

SALMO LVIII.

  È pur dritto e sincero
Il vostro ragionar, figli d' Adamo;
Od è il giudizio intero?
Perchè 'l ver vaglia a dir ora vi chiamo.
  Del cor nel cupo chiostro
Non machinate voi frodi ed inganni?

Non bada il pensier vostro
In terra a bilanciar ingiurie e danni?
D' ogni bene alieni
Furo questi empi: e' falsi traditori
A Dio voltâr le reni,
Anzi ch' uscir de la matrice fuori.
Qual d' angue velenoso,
Ferve tosco mortal dentro a' lor petti.
Sembran aspe scaglioso,
Ch' ambo gli orecchi suol turarsi stretti.
Perchè schivi d' udire
Di scaltro incantator magiche note,
Qualor, con voci dire,
Gli lega i sensi e lo raggira e scote.
O Dio, trita e divelli
I denti in bocca a questi mie' contrari,
A' fieri leoncelli
Fiacca di sangue i lordi mascellari.
Qual acqua sparsa in piano
Struggi e fa dileguar la lor virtute:
E perchè l' arco in vano
Tendano, mozza lor saette agute.
Lor esser fuggitivo
Passi, qual si disfà lenta lumaca:
E come l' abortivo
Spento del ventre ne la cella opaca.
Anzi che vostre spine
Salgan di pruni in orride foreste,
Fiamma d' ire divine,
Tosto che nate fien, l' arda e tempeste.
Di tai vendette chiare
Faranno i giusti festa trionfante:
E si vedran tuffare
Ne l' empio sangue le vittrici piante.
E le genti diranno,
Al giusto è pur riposta ampia mercede:

E 'n glorioso scanno
Rettor di tutto 'l mondo il Signor siede.

SALMO LIX.

O Dio, che sol adoro,
Dal fier nemico assalto
Dammi scampo e ristoro:
Vogli levarmi ad alto
Di mezzo a que' guerrieri,
Che 'n me sorgon altieri.
Da gente peccatrice,
Di sangue spargitrice,
Riscuotimi e m'aita,
E mi sostien in vita.
Ecco, posti han agguati
A l'alma mia dolente:
Possenti uomini armati,
Incontra me innocente
Si raunaro a schiere,
Correndo a più potere.
Nè fu torto od offesa
Cagion di lor impresa.
Ma tu, Signor, ti desta,
E a m'incontrar t'appresta.
O Dio d'eterei stuoli,
O Signor d'Israelle,
Degli occhi i chiari soli
Fisa su le ribelle
Genti, nè far mercede
A' mancator di fede.
Per la cittade attorno
Vanno, al mancar del giorno,
Ringhiando come cani,
In bruti modi insani.

Ecco, parole audaci
Sgorgan da foce fella:
Le lor labbra mordaci
Rassembran a coltella.
Ed osano ben dire,
Chi mai potranne udire?
Ma tu, dal ciel superno,
Farai di loro scherno:
Ed ogni altra empia gente
Befferai similmente.
Da la lor possa fiera
A te mi vo' ricorre.
Tu mi se' Rocca altera,
Tu se' ricetto e torre.
Dio mi verrà davanti
Co' suo' favori santi:
E le mie luci paghe,
Ne le bramate piaghe
E ruine infelici,
Farà de' miei nemici.
Non dar però lor morte,
Ch' unque del popol mio
Le ricordanze corte
No 'l mettan in oblio.
Anzi in eterno bando
Fagli, o Dio, gir vagando,
Ed in terra cadere
Per l' alto tuo potere:
O saldo scudo e schermo
Del popol tuo infermo.
Per lo parlar atroce,
Che contra te sboccaro:
E lor bocca feroce,
Ch' a bestemmiar sfrenaro.
Sien, per le lor rampogne
Ed infami menzogne,

Nel tuo furor distrutti.
Sì che conoscan tutti,
Che tu, che Jacob reggi,
Nel mondo signoreggi.
  Vadano pur insani,
A l' imbrunir del giorno,
Ringhiando come cani,
A la cittade attorno:
Vili cibi meschini
Accattando tapini,
Per appagar le brame
Di lor rabbiosa fame:
Pur senza cibi alcuni
Pernotteran digiuni.
  Ma de' tuoi fatti prodi
E benigni favori
Risonerò le lodi,
Del giorno a' primi albori.
Perchè 'n angosce estreme
Rocca mi fusti e speme:
Tu virtù mia provata
Da me sarai cantata.
Ch' alto ripar, o Dio,
Mi se' di grazia pio.

SALMO LX.

Già ne cacciasti, o Dio, da te lontano,
E ne desti in furor percosse fiere.
A noi ti volgi in benigne maniere:
E la terra da te schiantata e scossa
Ristora con la mano:
Perchè crolla commossa.
Mescesti al popol tuo coppa d' orrore,
E gli addogliasti il core.

Poi desti a' tuoi devoti una bandiera
Per ispiegarla in modo trionfale,
Pel sol amore di tua fè leale,
Porgendo a tuo' diletti alma salute.
Or da nemica schiera
Salvimi la virtute
De la tua destra: e come in grazia abondi,
Pietoso mi rispondi.
Per la sua Santità giurò 'l Signore,
E per la fè servata ora m' appresta
A giubilar in trionfante festa.
Sichem e di Succot le valli grasse
Spartirò, vincitore:
Galaad e Manasse
Miei son: Efrem di me le forze regge,
Tempra Iuda la legge.
Da lavarmi è Moab caldaia vile,
Gitterò sopra Edom i mie' calzari:
Fammi, tu Palestina, applausi chiari,
Che' mie' rubelli son sconfitti e vinti.
Ma de la rocca ostile
Chi dentro a' forti cinti
Per condurmi sarà mia scorta fida?
E ch' in Edom la guida?
Tu sol, Signor, che già ne fusti irato,
Nè più con nostre insegne uscivi in campo:
Or di distretta ne concedi scampo,
Che de' mortali ogni soccorso è vano.
Ma, se ne cingi il lato
Col tuo valor sovrano,
Farem prodezze, e fien calcati e pesti
Nostri nemici infesti.

SALMO LXI.

Del mio gridar a' dolorosi accenti
Gli orecchi intenti
Inchina, o Dio, e il pregar mio devoto,
Con che ti spiega il cor i suo' lamenti,
Fin da clima remoto,
Sempre non rimandar sdegnoso a voto.
Tirami a l' erta in su la Rocca altera,
Ove non spera
La mia fral possa da per sè salire.
Scampo mi fusti da nemica schiera,
Che mi venne assalire,
E torre eccelsa ove poter fuggire.
Ora mi dà la fede sicuranza,
Ch' eterna stanza
Ne la divina avrò tenda reale.
E 'n guisa di romita dimoranza,
Con le tue penne ed ale
Sarò coperto d' ogni offesa e male.
Che far pago ogni mio voto e disio
Volesti a Dio:
E darmi ancor la cara ereditade
Di chi ti teme con affetto pio.
Per l' alma tua bontade
Dà vita e pace al Re, per lunga etade.
Fa che 'n perpetuo avanti a te dimore:
E 'l tuo favore
E tua fede gli dà per sua difesa.
Ed io di te salmeggerò l' onore.
E con letizia accesa,
Di sciorre i voti miei farò l' impresa.

Digitized by Google

SALMO LXII.

Nel sol Signor s' acqueta
L' alma mia mansueta.
D' ogni salute e bene
Ei m' apre larghe vene.
Esso è mia Rocca altera,
Ne' perigli ricetto:
Tal che non pave il petto
Alcuna scossa fiera.
Infin a quando inganni
Diviserete, a' danni
Di me solo e diserto?
Tutti morrete certo.
Qual ismossa parete,
Che già pende a la china,
Minacciando ruina,
In giù traboccherete.
Il lor consiglio scaltro
Unque non mira ad altro,
Ch' a darmi d' alto spinta.
In usar frode e finta
È tutto 'l lor piacere.
Di lingua benedire,
E di cor maladire,
È il falso lor mestiere.
Alma mia, in Dio ti posa:
Mia spene in lui riposa,
Ei m' è riparo e schermo.
E per ciò, saldo e fermo,
Cader non teme il piede.
Esso m' è fido scampo,
D' illustre gloria lampo,
Sicura e forte sede.

Digitized by Google

O gente avventurosa,
Ripon fede pietosa
Nel tuo Dio a tutte l' ore.
Che se l' afflitto core
In doglie e cure geme,
Dispiega avanti a lui
I grevi affanni tui:
Ei n' è conforto e speme.
Ma gli uomini sublimi,
E parimente gl' imi,
Son mera vanitade,
Menzogna e falsitade.
E, posti alla stadera,
Lievi sono a la prova,
Vie più che non si trova
La vanità leggiera.
Nissun in trame infide,
Nè 'n rapine si fide.
E non gonfiate insani
L' alme di pensier vani.
E s' avvien che di beni
Talor dovizia abondi,
Vostro cor non si fondi
In tesori terreni.
Dio disse una fiata,
E due ne fu recata
Voce a l' orecchie intente,
Ch' egli è l' Onnipotente.
E che, benigno Dio,
Dritta ragion terrai,
Ed a ciascun darai
De l' opre il giusto fio.

SALMO LXIII.

Di me, Signor, sei lo Dio vero:
Te bramo; e te, di sete strutto
In questo ermo terren, asciutto
Di fresco umor e refrigero,
Ansante chero.
Tal nel divino Santuaro
Ti vidi un tempo, e contemplai
Que' vivi e gloriosi rai,
Che spande sul tuo popol caro
Tuo volto chiaro.
Ti vo' vantar in sacri modi,
E perchè l' almo tuo favore
Ch' aura vital è vie migliore,
Convien la lingua i' sciolga e snodi
In canti e lodi.
Alzando l' una e l' altra palma,
Col cor intento a te nel cielo,
Ti lauderò d' acceso zelo:
Mentre le membra e grave salma
Reggerà l' alma.
Qualor sul letto mi sovviene
Di te, ed ogni notturna veglia
A ripensar a te mi sveglia,
Come di grasso sento piene
Viscere e vene.
A l' ombra di tue penne ed ale
Festeggio, ed in letizia avvampo.
M' attengo a te, mio fido scampo,
Ed erge il tuo braccio immortale
Me stanco e frale.
Ma le crudeli infeste schiere
Traboccheran nel cupo avello

Morte di piaghe di coltello:
E si vedran pasto giacere
Di volpi e fiere.
Ma il Rege in Dio gioirà pure,
E chi per Dio sol vivo e santo
Giura otterrà verace vanto.
E fie che false bocche impure
Vergogna ture.

SALMO LXIV.

A' prieghi miei ed a l' amare grida
Porgi l' orecchio intento.
L' alma tremante, o Dio, salva ed affida
Dal nemico spavento.
E mi nasconda la tua destra e copra
Da l' infida congiura
De l' empia turba, ch' a mal far s' adopra,
Con ogni studio e cura.
Essa la scaltra lingua affila in bocca,
Qual coltello tagliente.
Anche parole avvelenate accocca,
E saetta repente.
E trafigge con quelle il cor sincero,
Da ricetti segreti
Ratto l' atterra; e con orgoglio altero
Beffa tutti i divieti.
Ferman fra loro pessimi consigli:
E lacci di nascoso
Tendon, dicendo: Chi voltar i cigli
Cura ver noi pensoso?
Sempre ricercan qualche frode nuova
Con sottili maniere.
Quant' un cuor cupo e raffinato a prova
D' inganni può capere.

Ma dal Signor fien saettati e morti
Con fulminanti strali.
Quegli improviso, per cieche vie scorti,
Daran piaghe mortali.
Essi, e ciò ch' hanno con la lingua ordito,
Caderanno in ruina.
Chi gli vedrà contemplerà smarrito
Lor strage repentina.
Tremando, ognun farà conte e famose
L' opre del gran Signore:
E sue prove ammirande e gloriose
Raggirerà nel core.
Allor i giusti, in giubilante festa,
In lui porran la spene:
Ergendo, in trionfal onor la testa,
Con le fronti serene.

SALMO LXV.

Laude in Sion t' attende
Fra silenzj devoti.
Quivi ciascun ti rende,
O Dio, d' offerte i voti.
E, perch' a' nostri prieghi,
Benigno orecchio pieghi,
Da l' ultimo confine
Del mondo a te verranno
Tutte le genti chine,
E ti riveriranno.
Me, lasso, soverchiaro
Orrendi affanni e guai,
Che i falli meritaro.
Ma tu perdon ne dai
D' ogni offesa e peccato.
O quant' è l' uom beato,

Digitized by Google

C' hai per favor eletto,
Perchè ti stie vicino,
E stanzi sott' al tetto
Del Tempio tuo divino!
Di que' beni e tesori,
Che tua Magion nasconde,
Appagheremo i cori.
Quelle celle feconde
Di sacre esche e delizie,
Ne porgeran dovizie.
O Dio, nostra salute,
Con gli effetti tremendi
Di tua giusta virtute,
A noi risposta rendi.
Tu, fin a' stremi lidi,
La terra e l' Oceano
Col tuo valor affidi:
E de' monti sul piano
Fermi l' immote cime.
Di tua forza sublime
Accinto e rivestito
Tu queti il mar fremente,
E 'l vulgo infellonito
In tumulto fervente.
E quindi, a tondo a tondo,
Le genti e le famiglie
De l' universo mondo,
Per le tue meraviglie
Tremano riverenti.
Tutti lieti e contenti
Di tua larghezza opima,
Esultan giubilando,
Per ogni spazio e clima
U' l sole va girando.
A l' assetata arsura
De la terra dispensi

Digitized by Google

Con tua paterna cura,
Dal ciel tesori immensi.
Tu la righi e la bagni
Co' tuo' pregni rigagni:
Afin che, molle e fresca,
Il deposto frumento
In messe adulta cresca,
Per l' umano alimento.
Da tuo' palchi sovrani
I suo' terghi inarcati
Inaffi, ed anche appiani
I solchi suoi cavati.
Con tue minute stille,
Diffuse a mille a mille,
Tu la stempri e rammolli,
E largo benedici
I suo' semi e rampolli,
Perchè fruttin felici.
Tu coroni di beni
De la stagion la fronte:
I tuo' ruscelli pieni
Versan di grasso un fonte:
Che, sparso per le piagge
Del diserto selvagge,
Di leggiadra verzura
Rinnova lor la vesta,
Ond' han bestie pastura
E fanno i colli festa.
Di paschi verdeggianti
Le pianure fiorite,
Di varie gregge erranti
Si veggon rivestite:
E le gran valli aperte
D' alte biade coperte.
E tutto in gioia e canto
Suona di Dio le lodi,

E gli dà chiaro vanto
In giubilanti modi.

SALMO LXVI.

Date al Signor gridi sonori,
O voi del mondo i cittadini:
Del nome suo gli eccelsi onori
Vantate in suoni pellegrini:
Ed in maniere gloriose
Le lodi sue fate famose.
E dite a Dio: Quanto tremende
Sono di te le prove altere?
A te, Signor, vinta s' arrende,
Con basse note lusinghiere,
De' tuo' nemici la fierezza,
Del tuo poter per la grandezza.
Caggiati l' universo innante,
Salmeggi, esalti, in voci liete,
L' alto tuo Nome trionfante.
Venite pur, di Dio vedete
L' illustre oprar, che tant' eccede
Ogni mortal potenza e fede.
Egli cangiò il profondo mare
In un sentier di greto asciutto.
A piè, per gorghi e per fiumare,
Egli have il suo popol condutto.
E quivi in lui giubilo chiaro
I padri nostri celebraro.
Egli in eterno signoreggia
Per l' infinito suo potere:
E da la sua celeste seggia
Tutte le genti sa vedere.
Nè fie giammai ch' innalzi quelli
Che contro lui s' ergon ribelli.

O genti sie da voi bandita
Del nostro Dio l' immensa lode.
Ei ne rendè ristoro e vita,
Ond' ora l' alma nostra gode.
Nè volle il piè ne fosse smosso
Da forte crollo urtato e scosso.
Perchè, Signor, saggi severi
Festi di noi, posti al cimento.
Provati fur fatti e pensieri
Come in crogiuol s' affina argento.
I piè ne fur in rete spinti,
Ed in strettoio i lombi avvinti.
E, come a bestie da vettura,
Su' capi nostri salir festi.
Anche per acqua e per arsura,
Or qua or là ne conducesti.
Ritratti poi di tante pene,
Tu ne colmasti d' ogni bene.
Dunque nel Tempio i' voglio gire,
Con ostie scelte e con offerte,
Per li mie' voti or adempire,
Che già m' uscir da labbra aperte.
Allora che, tristo e dolente,
Ricorsi a te con prece ardente.
T' offerirò vittime opime,
Montoni ardendo in fumo andranno:
In su l' altar sacro e sublime
E becchi e buoi posti saranno.
Oda ciascun che 'l Signor teme,
Le sue ver me grazie supreme.
I' sparsi a lui prece pietosa,
E sotto voce già 'l concetto
Formai di lode gloriosa,
S' a mal avessi inteso 'l petto,
Esso m' avrebbe averso e schivo
Di suo favor e grazia privo.

Ora il Signor certo m' udio,
E a' prieghi miei l' orecchia porse:
Per ciò sarà lodato Dio,
Ch' unque da me gli occhi non torse:
Nè de la sua benignitate
Mi rifiutò le prove usate.

SALMO LXVII.

Abbi, caro Signor, di noi pietade,
E ne dispensa i tuoi santi favori.
Del tuo volto divin la chiaritade
Sopra noi sparga i suoi vivi splendori.
Perchè 'l governo e l' opre,
Del tuo sovran potere,
Facci al mondo vedere,
E tua salute ad ogni gente scopre.
I popoli daran eterni vanti
Al Nome tuo sublime e glorioso:
Ed essi tutti, con solenni canti,
A te faran un giubilar festoso.
Perchè con dirittura
Le genti reggerai,
E piano guiderai,
Qual greggia in terra, con paterna cura.
De l' universo i cittadini tutti
A te di lodi intoneran gli accenti.
Darà con larga man la terra i frutti:
E d' alme grazie ognor lieti e contenti
Faracci il nostro Dio.
E con umil servaggio,
Tutto l' uman legnaggio
Lo temerà, di cor divoto e pio.

Digitized by Google

SALMO LXVIII.

Sorga pur il Signore,
E rotto fie de' suo' ribelli avversi
Il numeroso campo.
A lo scoppiar del lampo
De' lumi suoi sen fuggiran dispersi,
Qual di fumo vapore,
Che 'l vento volve e caccia.
E come al fuoco liquefatta cera,
De' malvagi sarà strutta la schiera,
A' raggi ardenti de l' irata faccia.
Ma i giusti trionfanti
Esulteran con giubilanti accenti,
Nel cospetto di Dio,
Disciolti in gaudio pio.
Fate di voci e suoni alti concenti,
Per dargli onori e vanti.
E sgombrate il cammino
A quel che 'n ciel le nuvole cavalca,
E 'n terra piagge solitarie calca:
L' ETERNO è il grande suo nome divino.
Di pupilli smarriti
È padre, e difensor di vedovelle,
Ch' opprime sforzo umano.
Ei, per seggio sovrano,
Scelse del Tempio le sacrate celle.
Di figliuoli fioriti
Ei dà le case piene
A quei che d' orbità sentir le doglie.
Esso i prigioni avvinti in ferri scioglie,
Ed i ribelli caccia in erme arene.
Quando scorta potente
D' Egitto uscendo, a la tua gente festi,

Digitized by Google

Premendo nuove strade,
Per romite contrade:
Tremò la terra a' segni manifesti
Di tua deità presente.
E le celesti spere
Stillar, da te crollate, ansi sudori:
Si riscosse Sina d' interni orrori,
De lo Dio di Iacob a l' apparere.
  Su la tua terra spandi
Fecondo umor di pioggia liberale.
Al tuo retaggio caro,
Posto in travaglio amaro,
Opportuno ristoro, almo e vitale,
Dal ciel dispensi e mandi.
Quivi, in dolce quiete,
Il raccolto drappel de' tuoi dimora,
E a' bisognosi tua bontade ognora
Provede, ond' appagar e fame e sete.
  D' un ragionar gioioso
A' suoi diede il Signor largo argomento.
Le fanciulle schierate
Recar novelle grate.
I regi armati in rotta ed ispavento
Sen fuggir a ritroso.
L' usate a star assise
In casa a l' ombra, vergini e matrone,
Sconfitta l' oste e vinta la tenzone,
De' nemici le spoglie hanno divise.
  Se, sozzi affumicati,
Paruti siete già famigli vili
Di caldaie e cucine;
Sarete a l' oro fine,
O de l' argento a quel candor simili,
Ond' hanno variati
Colombi vanni e penne.
Dispersi i re per le divine imprese,

Mutò faccia e color, l' almo paese,
E, qual neve in Salmon, bianco divenne.
O voi, monti famosi,
Monti frequenti in alte vette e gioghi:
Di Basan colli opimi,
Perchè salir sublimi,
Per gareggiar a prova i primi luoghi
D' onori gloriosi?
Questo monte gradire
Piacque al Signore per lo seggio altero,
Del suo divin universal impero,
N' unque lo muterà per l' avvenire.
In aringate schiere
Armati cavalier a mille a mille,
Fanno al Signor d' intorno
Trionfal cerchio adorno.
E par, che 'l Tempio tutto arda e sfaville
Di celesti lumiere,
Come un Sina novello.
Salisti in alto, e dietro a te prigioni
Tratti, prendesti da' ribelli doni,
Per abitar nel tuo real ostello.
Or date a Dio le lodi
D' alma bontade e d' invitta fortezza:
Che tuttor de' suo' beni
Ne dà ruscelli pieni.
Ei n' è liberator, ei n' è salvezza:
E 'n mano tiene i modi
Di scamparci dal chiostro
D' oscuro avello e spaventosa morte,
Ond' aprir puote e risserrar le porte,
Redentor, Padre, Signor e Dio nostro.
Ei de' nemici suoi
Il capo triterà fiero ed irsuto,
Di color che 'n peccati
Camminan ostinati.

I' ti darò, dice il Signor, aiuto,
Come già i padri tuoi
Trassi d' abissi fondi,
E da Basan: afin che 'l piè tu bagni
Del sangue ostile ne' torrenti e stagni,
E de' cani la lingua in quel s' affondi.
  Al Tempio venerando
Muover fusti veduto i passi santi,
In sacra pompa, o Dio,
Signor e Rege mio.
E cori di cantori andarti innanti;
Seguir altri sonando;
Nel mezzo verginelle
Toccar tamburi e dire con baldanza
Or Dio laudate in grande raunanza
Voi, che del fonte siete d' Israelle.
  Quivi la nazione
Del piccol Beniamin ancora fue,
Che sopra 'l popol pria
Ebbe la signoria.
Qui fu Iuda con le bandiere sue,
Neftali e Zabulone,
Lor duci e capitani.
Il Signor face, o tu beata gente,
Che viver puoi sicura quetamente,
Per lo valor di sue potenti mani.
  Ciò ch' hai per noi oprato,
Rendi, Signore, stabile ed eterno.
Da la sagrata reggia,
Che su Salem campeggia,
Sopra noi spandi il tuo favor superno.
E 'l fio ti fie pagato
Da' regi domi e vinti.
Belve feroci o giovenchi disperdi,
Pasciuti in paschi prosperosi e verdi,
Che son d' alto poter e forza accinti.

Genti d' orgoglio insane
A' tuo' piedi, Signor, fiacca ed atterra;
Che fan d' argentee piastre
In sul terren le lastre:
E si dilettan in contese e guerra.
E da parti lontane,
Per supplicarti, umili
Mandino Egizj i lor ambasciadori:
Corran, porgendo a te le mani i Mori,
E a' tuo' s' arrendan cenni signorili.
O voi, regni del mondo,
Le lingue e' cori, al Signor sciogliete
Per dargli onori e fregi
Di sempiterni pregi.
Temprate i suoni con le note liete,
Vantando lui ch' a tondo,
In foggia maestosa,
De' cieli eterni lo stellante suolo
Ratto cavalca ed è portato a volo,
E quindi tuona in voce poderosa.
Di sua possa infinita
E del valor, ch' è sopra tutti i cieli,
E su Iacob si spande,
In maniere ammirande,
Siate per tutto banditor fedeli.
Da tua Magion gradita
Apparisci tremendo:
E 'l popol tuo, tratto di servitute,
Tu rinforzi, Signor, d' alma virtute.
Lodato sie il tuo Nome riverendo.

SALMO LXIX.

O Dio, porgimi aita:
Che d' acque traboccate una gran piena
M' affoga, oimè, sopra l' alma salita.
E stanco e fuor di lena
In pantano profondo ho 'l piede fitto.
U' non vaglio fermarlo o starvi ritto.
Da cupi gorghi son assorto e 'nvolto,
E da corrente rapida convolto.
Per lo gridar trafelo,
N' ho gola asciutta ed occhi foschi e lassi:
Aspettando che Dio dal sommo cielo,
Verso me muova i passi.
Que' che m' odian a torto e senz' offesa,
E d' atterrarmi fer la fiera impresa,
Passan in conto del mio capo i peli,
E si rinforzan contra me, crudeli.
Ecco, convien ch' i' paghe
Ciò che da me fu tolto o rapito.
Ben sai tu se di voglie folli e vaghe,
Ho contra te fallito.
Non lasciar, o Signor, di schiere armate,
D' onta, per mia cagion, l' alme adombrate
Di quei che ne la tua bontà speraro,
E te, Dio d' Israel, in fè cercaro.
Per amor tuo sofferto
Ho grave strazio, infamia e vitupero.
Il volto sì vergogna m' ha coperto,
Che paio forestiero
A' miei fratelli e di mia madre a' figli,
Senza ch' alcun di me cura si pigli:
Che di tua casa il zelo mi consuma,
Sì caldamente in me fiammeggia e fuma.

Le bestemmie e' dispetti
Gli empi in me sfogan, ch' avean entro al core,
Gonfio di rabbia, contra te concetti.
In digiuno e dolore
E pianto affliggo l' alma e notte e giorno:
N' altro me ne rivien che beffa e scorno:
Rozzo cilicio fummi per vestito,
Ma d' agro motteggiar ne fui schernito.
Di me, per cerchi e piazze,
Favellan oziosi i senatori:
Ne fanno loro cantilene pazze
Del vino i bevitori.
Pur porgo a te, Signor, le mie preghiere,
Che tempo v' è di grazia e buon volere.
Dammi risposta per la tua bontade,
Ed a salvar costante veritade.
Fuori del fango m' erga
La destra tua, che dentro non v' affonde.
Dagli odj lor fa che scampi ed emerga
Da queste acque profonde.
Nè 'n giù m' abissi rapida corrente,
Nè mi tranghiotta alto gorgo repente:
Sì che giacendo in bassi chiostri oscuri,
Sopra me il pozzo la sua gola turi.
A me l' orecchio inchina,
Tu, che d' alma pietà possiedi i vanti.
Ver me rivolga tua mercè divina
I suo' riguardi santi.
N' al tuo servo celar la cara fronte,
A me, distretto, dà risposte pronte:
A l' alma mia t' accosta e la riscoti,
E fa gli ostili andar furori voti.
Ben t' è l' obbrobrio ed onta
Che fatta m' è tuttor da mie' nemici
Ispietati, Signor, palese e conta.
Lor voci schernitrici

M' hanno trafitto ed accorato il petto.
Alcun consolator sospiro e aspetto:
Ma nissun v'è, ch' a condolermi sorga,
Ovver conforto a le mie doglie porga.
  Ancor in mia vivanda
Miser del fele e fervido veleno.
Quand' ebbi sete, diermi per bevanda
D' aceto il nappo pieno.
Sieno lor lacci le lor mense liete,
Gli agi e delizie una improvisa rete:
E gli occhi loro di caligo appanna
E' lombi fa tremar, qual frale canna.
  E sopra loro spandi
D' ira il torrente e d' accesi furori.
Del grave cruccio tuo quelli nefandi
Colgan gli eterni ardori.
Caggian diserti i lor alti palagi,
Voti di lor abitator malvagi:
Perchè da te l' afflitto perseguiro,
E' percossi da tua mano ischerniro.
  Lascia che colmin piena
Di colpe sopra colpe la misura:
Perchè renda poi lor condegna pena
L' offesa tua drittura.
N' ottengan mai di penitenza il dono,
N' appo 'l tuo tribunal grazia e perdono.
Cassati sien dal Libro de la vita,
Nè lor memoria sie fra' giusti udita.
  Sono afflitto e doglioso:
Ma del Signore m' ergerà sublime
L' omai propinquo scampo glorioso.
Con sacri canti e rime
Ad esso intonerò festive lodi,
Per sua gloria vantar in alti modi:
E più gli fie la mia canzon accetta,
Che di giovenco o bue vittima eletta.

Gli umili e mansueti
Ciò vedendo, faran solenne festa:
Di color viveran i cori lieti
C' hanno a te l' alma desta.
Perchè 'l Signore a' bisognosi attende,
E di sciorre i prigioni a tempo imprende.
Facciagli terra onor, cieli stellanti
E mari, e nel lor sen pesci guizzanti.
Perch' a l' alma Sione
Ei manderà la bramata salute,
Nel prefisso da lui punto e stagione.
E le città cadute
Di Iuda rifarà, per darle in fio
Al caro eletto suo popol natio:
E le terrà per eterno retaggio
De' suo' servi ed amanti il bel legnaggio.

SALMO LXX.

Al mio scampo t' affretta
Dammi, o Dio, pronta aita.
Chi di tormi la vita
Insidioso aspetta:
E crudel si diletta
Ne' mie' mali e sciagure;
Volga indietro la fronte,
Carco d' infamie e d' onte,
E la bocca si ture.
Que' che 'n ischerni fieri
Hanno la lingua sciolta,
Tornin confusi in volta,
Paghi de' vituperi,
Che' n me sfogan altieri.
Ma faccian in te festa,
Allegri e giubilanti,

Quei che' tuo' sguardi santi
Cercan con mente desta.
  Esalti tua virtute
Chi, con ardente brama,
Ognor procaccia ed ama
La tua alma salute.
E perch'ad uopo aiute,
O fido Redentore,
Me povero dolente,
Accorri di presente,
Nè far lunghe dimore.

SALMO LXXI.

  O Signor, in te spero,
Non darmi in preda eterna
Ad onta e vitupero.
Porga la tua paterna
Mercè scampo ed aita,
A l'alma mia smarrita.
A me l'orecchio inchina.
Siimi castello e torre,
U' mi possa ricorre
Da piena repentina.
  Tu de la mia salvezza
Festi l'alto decreto:
Perchè sei mia fortezza,
Mio ripar erto e queto.
Riscuotimi, o Dio mio,
De l'uom fellone e rio
Da le mani spietate.
Tu mi fusti speranza
E salda confidanza,
Da la mia prima etate.
  Fui, da che nacqui al mondo,

Ne le tue braccia accolto,
Uscendo fuor del fondo
De l' alvo ov' era involto:
Tu men traesti fuora.
Per te ho cantato ognora,
Con gioia e con diletto.
Sono a molti odioso,
Qual mostro spaventoso,
Ma tu se 'l mio ricetto.
Di tua lode ed onore
Sie la mia bocca piena:
Sgorghine, a tutte l' ore,
La traboccante vena.
Ora, che l' orlo estremo
Degli anni calco e premo,
Ad or ad or mancando:
E che 'n me tutta langue
La mia virtute esangue,
Da te non darmi bando.
Perch' e' nemici miei
Hanno contra me presi
Molti consigli rei,
A farmi agguati intesi.
Dio l' have disarmato
Del suo favor usato.
Or si persegua e prenda,
Dicon, scampar non puote,
Che nissun il riscote,
Nè v' è chi lo difenda.
O Dio, non star lontano,
Dio mio, che 'n fede adoro,
Tosto spiega la mano
A mio scampo e ristoro.
Sien confusi e distrutti
I mie' nemici tutti.
E chi crudel procaccia

Oltraggi farmi e danni,
La vergogna gli appanni
La scellerata faccia.
  Ma per me senza fine
La spene in te vo' porre,
E altre lodi divine
A quelle antiche apporre:
Vantando i pregi augusti
De' tuoi gran fatti giusti:
E de la tua salute
L'ammirande maniere,
Che d'ogni mio savere
Trapassan la virtute.
  Del Signor le prodezze
A lodar voglio entrare,
E le sovrane altezze
De le giustizie chiare
Di te, c'hai sol oprato.
Tu dottor mi sei stato
Da l'età giovenile:
Ed io, di voglie pronte,
Tue meraviglie conte
Ebbi di far lo stile.
  Dunque non ritrarre ora
Da me canuto e stanco,
La man che m'avvalora,
E mi sostiene il fianco.
Fin ch'a l'età presente
Fatti abbia chiaramente
Gli alti tuoi gesti noti:
E data conoscenza
De la tua gran potenza
A' lor figli e nipoti.
  Fin' a l'eteree spere
La tua giustizia sale:
Tu festi prove altere.

Chi può vantarsi uguale
A te, ch' afflitto m' hai
Di tante angosce e guai?
E poscia ritraesti
La gravosa mia salma
In luce vital alma,
Dagli abissi funesti?
Il mio poter e regno
Accrescesti di molto.
Di nuova gioia il segno
M' ergesti a me rivolto.
Ond' io lodar ti chero,
Con cetra e con saltero.
E la tua fè costante,
O Santo d' Israelle,
Alzar fin a le stelle
Con inni e note sante.
Le mie labbra in accenti
Festivi scoppieranno,
Co' suoni de' strumenti
Che ti salmeggeranno.
E l' alma riscattata,
E la lingua snodata,
Ognor la tua drittura
Canteran, che 'nemici
Son periti infelici,
Involti d' onta scura.

SALMO LXXII.

De le tue leggi, o Dio, dona il savere
Al sacro Rege eletto.
Di tua giustizia le notizie vere
Spira al figlio del Re nel senno e petto,
A fin che la tua gente

Ei regga giustamente:
Ed a' tuo' poveretti in dirittura
Ragion dispensi con paterna cura.
  Al popol pace produrranno i monti:
D' incorrotta equitade
Su per li colli sgorgheranno fonti.
E con dolcezza e somma umanitade,
A' bisognosi afflitti
Farà giudizi dritti.
Salverà del meschin gli oppressi figli,
E fiaccherà de l' oppressor gli artigli.
  Quindi, Signor, da tutti riverito
In eterno sarai:
Mentre, del ciel ne l' ampio circuito,
La luna e 'l sole spargeranno i rai.
Qual sopra erba segata
Cade la pioggia grata,
E lo stillante umor piagge terrene
Riga, così dal ciel quel Rege viene.
  Allor vedransi i giusti, e' virtuosi
Fiorir, e d' alma pace
Correr per tutto i rivi copiosi,
Fin che di luna in ciel manchi la face:
E lui solo regnare
Da l' uno a l' altro mare;
Ed allargar, dal fiume Eufrate altero
Del mondo a' capi, il suo sovran impero.
  Adoreranlo gli abitanti felli
Di romiti paesi:
Ed i conquisi suoi fieri rubelli
La polve leccheran, nel suol distesi.
E doni, d' alti pregi,
D' isole e mare i regi,
Mori e Sabei, gli recheran umili,
Tutti piegando a' cenni signorili.
  Ch' al poverel, ch' a lui darà le grida,

E al meschin senz' aita,
Salute porgerà potente e fida,
Con l' alma di pietade intenerita.
Le dolenti persone
Trarrà d' afflizione,
Lor vita salverà d' oltraggi e frodi,
Pregiando 'l sangue lor in cari modi.
  Ei viverà regnando prospcroso:
E copia d' oro fine
Gli offerirà ciascun volonteroso,
Nuove chiedendo a lui grazie divine.
In terra seminata
Di grano una menata,
Per li monti romor faran le biade,
Qual nel Liban sentir ventando accade.
  Per le città rampollerà la gente,
Qual in piaggia verzura;
E d' esso fie che 'l Nome chiaramente
S' erga e trapassi in ogni età ventura,
Mentre girerà il sole,
Su la terrena mole:
E tutti in lui si vanteran beati,
E felice il diran con canti grati.
  Or, date lodi al gran Signor sovrano,
A lo Dio d' Israelle,
Che solo puote oprar, con l' alta mano,
Di meraviglie ognor prove novelle.
E d' esso, senza posa,
La gloria maestosa
Ciascun risuoni, e sie ripieno 'l mondo
Di sua fama e splendor, a tondo a tondo.

Digitized by Google

SALMO LXXIII.

Pur è il Signor benigno e grazioso
Ad Israel; anzi a chiunque il petto
Have purgato e netto.
Ma sono incorso in varco periglioso,
E per poco mancarmi i piedi lassi,
E sdrucciolarmi i vacillanti passi.
Perchè veggendo degli stolti ed empi
Nel mondo prosperar la turba rea,
Di gelosia ardea.
Che non son tratti da travagli e scempi,
Come con lacci ad immatura morte,
E godon di vigor intero e forte.
Degli altri il mal da loro s' allontana,
Nè son, col resto de l' umana gente,
Battuti parimente.
D' orgoglio avvinti, a guisa di collana,
Vanno gonfi e pomposi, e dansi vanto
D' attorno aver di violenza il manto.
Scoppian lor fuori per lo grasso gli occhi:
E lor ventura di gran lunga avanza
Lor concetto e speranza.
Sciolgon la lingua, perchè audace sbocchi
Protervie, oppression, rampogne e liti,
Ed in alto si fan sentir saliti.
Metton nel ciel la bocca bestemmiante:
La lingua lor per l' universa terra
Corre sfrenata ed erra.
Di Dio la gente, che si vede innante
Mescer d' angosce ognor le coppe piene,
Per ciò di querelar non si rattiene.
E susurra fra sè: Come esser puote
Che Dio, Signor sovran, il tutto vegga,

Ed al mondo provegga?
Sono pur di costor palesi e note
Bestemmie e colpe, e pur vivon felici,
Colmi tuttor di grazie beatrici.
Adunque de l' avermi netto 'l core,
Nel tuo cospetto, d' ogni vizio brutto,
Mercè non colgo o frutto:
Ed indarno le man lavo in candore:
Poscia che tuttodì mi rinovelli,
Infin dal primo albor, piaghe e flagelli.
Ma se così di favellar imprendo
Al tuo santo legnaggio ingiuria e frode
Fo del suo pregio e lode;
Mentre con tua ragion così contendo.
Per ciò volli chiarir quel caso oscuro,
Ma più grave tuttor mi parve e duro.
Entrato infin nel tempio venerando,
Chiaro conobbi, che Dio gli destina
Ad eterna ruina.
E dato lor dal ciel eterno bando,
Gli fa calar, come su ghiaccio e vetro,
Ne l' abisso, onde 'l piè non torna addietro.
Come furo distrutti in uno stante?
Come perir di sorte orrenda e strana,
D' infra la gente umana?
Qual sogno son, quand' uom si desta errante.
A l' apparir de la tua gloria e regno,
Avrai la lor vana sembianza a sdegno.
Qualor da quel dispetto inamarito,
Mi sentiva trafitto e cor e reni
Di fiero tosco pieni:
M' era, i 'l confesso, ogni senno smarrito:
Ed in me di ragion il lume spento,
Rassembrava appo te bruto giumento.
Ma pur ti fui di cor sempre congiunto,
E me cadente, per la destra mano,

Tu sollevasti umano.
Tu m' hai, Signor, nel tuo governo assunto:
Onde sarò, da' tuoi consigli scorto,
Di gloria accolto nel bramato porto.
  Evvi egli altri per me che tu nel cielo?
Posso io trovar in terra il piacer mio
In alcun fuor che 'n Dio?
Se di carne e di cor, lasso, trafelo,
Egli è la Rocca mia, ripar superno,
E cara parte di retaggio eterno.
  Perirà certo chi da te devia,
E chi viola i tuo' sagrati patti,
Che teco have contratti.
A me giova fondar la fede mia
Nel sol Signor, che m' è sostegno e speme,
Per di lui celebrar l' opre supreme.

SALMO LXXIV.

  O Dio, perchè ne sdegni e tieni strani,
E ne cacci tuttor da te lontani?
Il tuo furor perchè fuma e fiammeggia
Del pasco tuo contra l' amata greggia?
  Serba, Signor, la raunanza a mente,
Che ti piacque salvar anticamente,
Ed acquistar per proprio tuo retaggio,
E per devoto a te sacro legnaggio.
  Del monte di Sion, tua diva stanza,
Abbi, Signor, pietosa ricordanza.
A le ruine sue muovi or i passi,
Che 'n polve giace e diroccati sassi.
  Vedi le stragi, che nel luogo santo
Fero i nemici tuoi, con fiero vanto
Ruggendo in mezzo a' templi venerandi,
Ove piantàr i lor trofei nefandi.

N' andrà la fama a le future etati.
Come in bosco talor sterpi intralciati
Tagliansi a monti, senza sguardo o cura,
Ogni vaga guastar sacra scultura.
Ne' Santuari tuoi funesta face
Lanciàr, quegli recando in fiamma e brace:
E del tuo Nome il Padiglion sovrano,
Gittato al suol, bruttaro nel pantano.
Disser nel cor, con temerario ardire,
Di lor prede appaghiam l' ansio desire.
E nel paese ogni assegnato loco
A' conventi di Dio bruciar col foco.
Più non veggiam i nostri usati segni,
Profeta non abbiam che 'l ver n' insegni:
Ne chi per luce o spirazion divina,
Nè sappia consolar di fin vicina.
Infin a quando 'l nemico feroce
Bestemmie sfogherà da l' empia foce?
Lascera'l tu dal furïoso petto
Senza fin vomitar scherno o dispetto?
Perchè, Signor, a te la man ritraggi,
Per dar lor d' esultar tanti vantaggi?
Non lasciar più che ti dimore in seno,
Ned allentar a' lor furori il freno.
Pur è il Signor, che mai si cangia o smuove,
Ab antico il mio Re, per chiare prove:
Che porge a tempo a' suoi salute in terra,
Ed i nemici sotto a' piedi atterra.
Col tuo poter del mar spartisti l' onde,
In due recise ed ammucchiate sponde.
E ne l' acque fiaccasti a le balene
Le teste e desti lor le giuste pene.
E affondasti la gran belva marina,
Rottole il capo in eterna ruina.
E desti in pasto a le ferine voglie,
Per gli ermi lidi lor giacenti spoglie.

Tu festi scaturir fiumi e ruscelli,
E dal sasso scoppiar fonti novelli.
Asciugasti altresì grosse fiumare,
Per dar il varco a' tuoi per secche ghiare.
Il giorno è tuo, la notte bruna ancora:
Per te surge ognidì vermiglia aurora.
La luna desti a l' ombre oscure duce,
E per rettor al dì, del sol la luce.
A la terra ponesti i suo' confini:
Così distingui d' essa i cittadini.
Tu le vicende de la state e 'l verno
Già stabilisti e tieni in tuo governo.
Vengati, o Dio, quel fello in rimembranza,
Che t' oltraggiò con insana baldanza:
E contra te la gente infuriata,
Che 'n bestemmie la lingua have sfrenata.
L' alma non dar di tua tortola umile
A le fiere selvagge in preda vile:
Nè lasciar che la tua dogliosa schiera,
Sempre appo te dimenticata, pera.
Rivolgi al Patto eterno occhi e pensiero:
Perchè d' orror è tutto ingombro e nero,
Quel tuo diletto già vago paese,
Fatto di spoglie tana e di contese.
Nè far che 'l poverel sen torni in volta,
D' onta la fronte e vitupero avvolta.
Porgi più tosto al tristo bisognoso
Di che laudar tuo Nome glorioso.
Sorgi, Signor, la tua ragion difendi,
Contra l' ostil assalto ti contendi:
Tienti l' oltraggio dispettoso al core,
Che 'l rabbioso ti face a tutte l' ore.
Ned obliar le forsennate voci,
Che sfogan contra te nemici atroci:
Onde lo scoppio e tempestante suono
Crescendo, sale al tuo celeste trono.

Digitized by Google

SALMO LXXV.

Noi, popol tuo, con la bocca e col core
Ti celebriam, Signore:
Che 'l tuo favor divino,
Dopo lungo aspettar sentiam vicino.
Ed ogni uom fa le voglie accese e pronte
Tue meraviglie conte.
Quando avrò presa l' assegnata seggia
Al sacro tempio e reggia,
U' l tuo diletto seme
Davanti a te dee comparir insieme;
Allor porrò tutto 'l pensier e cura
A regnar con drittura.
Tutto 'l paese e d' esso ogni abitante
Disciolto e vacillante,
Già sospinto a la china,
Ad or ad or minacciava ruina.
Ma le colonne sue, scosse e crollate,
Da me fur rassodate.
Dissi a' rubelli, forsennati e fieri,
Or più non siate alteri:
Nè 'l corno glorioso
Alzate omai con un vanto fastoso.
Nè più, col collo rigido e feroce,
Sfogate un dir atroce.
Chè da l' Occaso o dal Merigge ancora,
N' onde spunta l' aurora,
Non vien l' alta eminenza.
Ma del sovran Rettor la provedenza
In grado fa salir l' uno sublime,
E l' altro in giù deprime.
Ne la destra egli tien un nappo pieno
Di liquido veleno,

Bevanda torba e rea.
Di quella mesce affin ch' altri ne bea:
Gli empj le fecce amare succeranno,
E le tranghiottiranno.
Or questo predicar i' voglio sempre,
E, con soavi tempre,
Cantar di Dio gli onori.
E degli empj le corna ed i furori
Abbatterò, per rizzar altamente
La virtuosa gente.

SALMO LXXVI.

In Iuda si palesa
Di Dio la Maestade in fogge rare:
Del Nome suo famoso
In Iacob egli dà notizie chiare.
Dentro a Salem sua dimoranza ha presa:
Ed in Sion piantò, per suo riposo,
Padiglion glorioso.
Qui mozzò dardi e strali,
E fè d' archi spezzati alte cataste:
Di strumenti guerrieri,
Di scudi e spade il suol coperse e d' aste.
Di gloria illustre lampeggiante sali
Su' gioghi, o Dio, de le montagne alteri,
Di belve alberghi fieri.
Confusi ed inviliti,
In sonno eterno i prodi capitani
Involti, sofferiro
Spoglio, nè sepper mai trovar lor mani.
Carri e cavalli furo tramortiti,
Qualor, Dio di Iacob, tonar sentiro
Il minacciar tuo diro.
Cinto d' alti terrori

Ti mostri al mondo e del tuo cruccio a prova
Chi potrà starti innanti?
Già da tener quaggiù ragione nuova
Publicasti dal ciel bandi sonori:
La terra s' inchinò a' tuo' lumi santi,
Con silenzj tremanti.
Quindi salisti in trono,
E a' mansueti desti la sentenza
In salute e favore,
Per trargli fuor d' oltraggi e violenza:
Che l' ire umane a te di gloria sono:
Ed i rimasi de l' ostil furore
Tu cingi di valore.
Al Signor nostro Dio
Fate e pagate fedelmente i voti:
Date al Tremendo offerte,
Voi che d' intorno a lui state devoti.
De' prenzi e regi, di lor colpe in fio,
L' alme ei vendemmia, e col terror sovverte
Le lor grandezze incerte.

SALMO LXXVII.

L' alto mio grido sale
Infin al cielo, a Dio:
Di zelo acceso e pio,
Le voci i' porgo al Signor immortale:
Perchè m' ascolti, con orecchia china,
La sua mercè divina.
Nel dì de' casi strani
E dolorosi guai
Il Signor ricercai,
E tutta notte a lui sparsi le mani.
Nè d' alcun volle l' alma travagliata
Unque esser consolata.

Ma di Dio mi sovviene,
A lui piango e ragiono,
Di cor afflitto sono.
Gli occhi dischiusi in vegghie mi ritiene,
E sono omai tutto conquiso e stanco,
Vengo del parlar manco.
Appo me rimembrando
Vo quel tempo felice,
Che con la sonatrice
Cetra il Signor andava celebrando:
Ed in segreto, ne le notturne ore,
Così discorre il core:
Vuolmi il Signor avere
In sempiterno a schivo?
Nè più il riguardo divo
In grazia volto verso me tenere?
E 'l suo favor e sacra veritade,
Mancata in ogni etade?
Have ei di far mercede
Forse obliato l' uso?
O tiengli l' ira chiuso
Il petto, a chi pietade gli richiede?
Lasso, i' mi dolgo che 'l Signor sovrano
Cangiò ver me la mano.
Poi mi riduco a mente
L' opre meravigliose,
E prove gloriose,
Fatte da te, Signor, anticamente.
E mentre i grandi tuoi fatti ravvolgo,
Così la lingua sciolgo.
Ne' sacri santuari
È la gloria palese
De le tue grandi imprese:
N' alcun dio v' è ch' a te vantarsi pari
Possa in grandezza o pur chi ti somiglie:
Tu sol fai meraviglie.

In mezzo de le genti,
Di quanto vali e puoti,
Festi gli effetti noti.
A Iacob e Iosef fiacchi e languenti,
Del divin braccio tuo l'invitta possa
Scampo diede e riscossa.
Allor del vasto mare
I flutti tempestosi
Ti vider paurosi.
Dal fondo festi ancor gorghi tremare:
E le nubi versar ondose piene
Su le piagge terrene.
Per lo giro del cielo
De' tuo' scoppianti tuoni
Andaro attorno i suoni:
E 'l balenar sgombrò di notte il velo:
Ned al vibrar di tue sparse saette
La terra immota stette.
E ti festi un sentiero
Del mar per mezzo l' onde,
Spartite in erte sponde.
Disciolto poi l' acquoso mucchio altero,
Non più di quella tua chiara passata
Restò segno o pedata.
E la tua cara gente,
Per le mani pietose
D' Aaron e di Mose,
Qual mandra tu guidasti pianamente:
Fin che fermò le sue vaganti piante
Ne le contrade sante.

SALMO LXXVIII.

Ascolta, o popol mio, l' alma dottrina,
Che di spiegarti in alti modi intendo:

Ed al mio ragionar l' orecchio inchina,
Con che narrarti cose antiche imprendo:
Onde i maggiori ci contàr l' istoria,
E servata n' abbiam fida memoria.
Nè le terrem a' posteri nascose,
Che faran conte a la futura etate
Le meraviglie del Signor famose,
Da lui, con braccio poderoso, oprate.
Del suo patto in Iacob piantò la sede,
E 'n Israel stanza a sua Legge diede.
Ancor impose a' nostri padri vegli,
Che le fesser a' figli lor savere.
E a nipoti di mano in mano quegli
Ne seguissero a dar notizie vere:
Perchè ponesser loro speme in Dio,
N' affondasser di lui l' opre in oblìo.
E fosser a servar sempre leali
Le leggi sue, nè mai premesser l' orme
De' padri lor perversi e disleali,
Il cui cor non piegossi unque a le norme
Del suo voler, e 'l cui spirto fallace
A servir Dio non si recò verace.
I figli d' Efraim, arcieri armati,
Al dì de la tenzon voltar le spalle:
Però ch' avean i patti violati
Di Dio, schifando di sua Legge il calle:
E lasciaro smarrir la ricordanza
De' chiari effetti de la sua possanza.
Egli su gli occhi degli antichi loro
Segni e prodigi ne l' Egitto fece,
E di Soan ne l' ampio tenitoro.
E fesso il mar per quel di strada in vece
Diè varco al popol suo, fermando l' onde,
In due recise, ed ammucchiate sponde.
Di giorno gli guidò di loco in loco,
D' alzata nube col segnale certo:

E tutta notte con acceso foco.
Il macigno schiantò dentro al diserto,
E diè lor copia, in quelle secche arene,
Di fresco umor, come fra guazzi e vene.
Fuor de la selce fè scoppiar ruscelli
E correr d'acque traboccati fiumi.
Ma quelli non restar d'esser ribelli,
Per li nefandi lor empi costumi:
E senza fin ne l'ermo provocaro
L'Alto Signor ad un dispetto amaro.
E d'esso fero temeraria prova,
Pensier maligni dentro al cor volvendo:
E ad ogni voglia lor vivanda nuova
Con protervo parlar da lui chiedendo.
Potrebbe in queste Dio piagge romite,
Le mense apparecchiar laute e fornite?
Da la rupe di ver, da lui percossa,
Egli fè scaturir acque e fiumane.
Ma sarebb' egli ancor di tanta possa,
Di farci di presente aver del pane?
O proveder la sua diletta gente
A grado suo di carni largamente?
Ma sentite il Signor lor voci felle,
Fiamma di cruccio nel suo petto accese
Contra Iacob, e fè che 'n Israelle
Un incendio mortal tosto s' apprese.
Perchè la fede avea smossa da lui,
Nè sperar volle ne' soccorsi sui.
Benchè dinanzi, al suo cenno divino,
De l'alto ciel le cateratte aperte,
E piovendo la Manna ogni mattino,
Fosser d'etereo pan piagge coverte.
Sì che si satollò l'uomo mortale
De l'angelico pan celestïale.
Ma pur, per appagar il lor desire,
Il vento fe' poggiar da l'Oriente,

E per la sua virtù l' Austro venire:
E piover carne sopra lor repente
D' uccelli in copia, come trita polve,
O la rena che 'l mar al lido volve.
Di quelli cadde un infinito stuolo,
Stivati a monte a monte in mezzo a l' oste:
E d' ogni intorno ricoperse il suolo,
Ove le tende avean drizzate e poste.
Essi mangiàr e ne cacciàr la fame,
E 'l Signor contentò lor ansie brame.
L' ingorda cupidigia ancor ardea,
Ancor fra' denti avean l' esca bramata,
Quando 'l Signor, in quella gente rea,
Le saette lanciò d' ira infocata:
Ed i più grassi e' più potenti uccise,
E tutto 'l fiore d' Israel conquise.
Ma non però quella schiatta profana
Da l' innato peccar unque si stolse:
N' a le sue tante meraviglie insana
Prestò la fè, sì ch' egli il freno sciolse
A l' ira, e consumò lor vita ed anni
In ispaventi ed in mortali affanni.
Se dava lor la meritata morte,
Tosto si rivolgean a lui pentiti:
E con preghiere a sua mercede porte,
Ricercavan i suoi lumi smarriti.
Ricordarsi esser lui la lor fortezza,
Ed il sovran lor unica salvezza.
Ma la lor bocca, falsa e lusinghiera,
Nel raddolcirlo sempre fu mendace:
Nè mai la lingua alcuna voce vera
Sciolse dal petto perfido e fallace.
Perchè n' a lui ned al suo Patto santo
Ebber giammai d' esser fedeli il vanto.
Ma pur anche da lui dolce e pietoso
Furo le lor iniquità purgate:

Digitized by Google

Nè gli distrusse, e 'l suo cruccio focoso
Spense o in parte allentò molte fiate.
E ricordossi ch' eran carne frale,
Fiato che passa e ritornar non vale.
Oh, quante volte nel diserto e quante
Lo provocaro ad ire e sdegni acerbi?
Quante il suo queto e placido sembiante
Intorbidàr co' lor fatti superbi?
Spesso il tentàr, ed a l' opre divine
Del santo d' Israel poser confine.
Nè servar quell' eccelsa mano a mente,
Con che scampogli da lo sforzo ostile:
E' prodigi che fe' l'Onnipotente
In Egitto e Soan, tenner a vile:
Quando in sangue cangiò lor fiumi e rivi,
E d' umor fegli e di bevanda privi.
E contr' essi mandò nuvoli folti
Di bestiuole voraci e sozze rane,
Da tenergli in affanni e morte involti.
A' bruchi e grilli diè mangiar lor pane:
Le viti lor, con le gragnuole infeste,
Ed i fichi guastò con le tempeste.
E disertò le lor gregge ed armenti,
Dal ciel piovendo un nembo grandinoso,
Misto di lampi e fulmini roventi.
Contra loro avventò foco angoscioso
D' ira, sdegno e furor, con doglie estreme:
Spirti maligni a gran caterve insieme.
E quell' atroce traboccata piena
Trascorrer fe' senza ritegno o schermo:
Nè gli scampò da l' ordinata pena
Di morte, e fulle ogni ripar infermo.
E fra i loro vibrò sparsi animali,
Di peste e morbi avvelenati strali.
E percosse d' Egitto i primi figli,
Nati nel fior de la paterna etade.

E trasse di prigion e lunghi esigli
L' eletta gente in alma libertade.
E qual greggia d' agnelli pianamente
Ei la guidò per lo diserto ardente.
A salvamento pel cammin gli scorse
E gli affidò d' assalti e di spaventi,
E 'l mar ne l' onde i lor nemici assorse.
E quindi, appresso molti errori e stenti,
Nel monte e ne' confin die' lor riposo,
Ch' ei conquistò col braccio valoroso.
E dal cospetto lor in fuga e bando
Mise le genti abbominande e felle:
Ed Israel in pace trionfando,
Rendè signor di lor contrade belle:
E ne le natie lor antiche stanze
Fecegli aver posate dimoranze.
Ma pur ancor l' alto Signor a sdegno,
Con tentarlo incitò l' infida schiatta:
Nè volle star de le sue leggi al segno,
E 'ndietro s' è da lui ribella tratta:
Per seguitar con atti iniqui ed empi,
De' suo' maggiori gli esecrandi esempi.
Come l' arco talor, sconcio e fallace
Sbieca e schernisce de l' arcier la mira;
Quella a la prova non uscì verace.
A geloso furor lo mosse ed ira;
Celle ed altari ergendo a creature,
Ed adorando gl' idoli e sculture.
Queste cose il Signor vide ed udìo,
Ond' egli fu sì fieramente irato,
Che sdegnoso Israel da se sbandìo:
Abandonando il Padiglion sagrato,
La Tenda che 'n Silo piantata avea,
Ove abitar fra gli uomini solea.
E nel poter del fier nemico insano
Diede il suo soglio ed Arca gloriosa,

Per condurla in trionfo in suolo strano.
Del popol suo fe' strage sanguinosa:
E ne la sua già cara ereditade
Iraconda sfogò severitade.
Di guerra divorò fiamma funesta
De la sua scelta gioventute il fiore.
Restar fanciulle senza carmi o festa,
Od alcun altro nuzial onore.
Cadder trafitti i sacerdoti santi,
Le vedove affrenar lagrime e pianti.
Ma 'l Signor si destò dal sonno fiso,
Qual s' oppresso dal vin forte guerriero
Si riscote talor sclama improviso.
E per eterno scherno e vitupero,
Ei da tergo percosse i suo' ribelli,
Di piaghe infami e sordidi flagelli.
E quindi avendo di Iosef a schivo
L' antica stanza e d' Efraim la gente
Non degnando onorar del seggio divo,
Solo Iuda s' elesse, e caramente
La negletta dinanzi amò Sione,
U' volle stabilir la sua magione.
E quivi ancor del venerando Tempio,
Qual d' eccelso palazzo alzò la mole:
Che de la terra l' agguagliato esempio,
In perpetuo restar immota vuole.
E 'l servo suo fedel David s' elesse,
Tolto da' greggi ch' egli innanzi resse.
Di dietro a pregne ed a lattanti agnelle,
Egli del popol suo lo fè rettore:
E lo condusse a pascer Israelle
Retaggio suo: ed egli, con dritto core,
Lo governò, e d' esso fu scorta destra,
Per lo valor de la sua saggia destra.

Digitized by Google

SALMO LXXIX.

De le genti, o Dio, son le turbe entrate
Nel tuo retaggio caro:
E quivi profanato
Il sacro Tempio di tua Maestate:
E di Salem le mura traboccate
Monti fer di ruine.
De la carne de' tuoi servi e fedeli,
Fatti strazi crudeli,
La dier' a le ferine
D' uccei voraci e di belve rapine.
Correr, come acqua, a Solima d' intorno
Di lor sangue i ruscelli:
E giacer fuor d' avelli
I corpi esangui fer e notte e giorno.
Siamo a' vicini in grande obbrobrio e scorno
Ed a' prossimi in giuoco.
Saran di te, Signor, accese l' ire
Per giammai non finire?
N' unque fie scemo o fioco
Il divorante tuo geloso foco?
Spandi i furori tuoi sopra le genti,
Che non han di te lume:
E 'l cruccio tuo consume
Que' regni, i cui malvagi petti e menti
Non sono ad invocar tuo Nome intenti.
Che pasto sanguinoso
Del buon Iacob dilacerato han fatto:
Ed hanno arso e disfatto
L' albergo avventuroso,
Ch' ebbe da te per suo dolce riposo.
Non rimembrarti, nè tener ragione
Contra noi de' peccati

De' padri ed antenati.
Vengaci incontro tua compassione,
Che siamo, lassi, in grave afflizione.
O nostro Redentore,
Per far scoppiar de la tua gloria il lampo,
Danne soccorso e scampo.
Di te pel sol amore,
Purga la macchia d'ogni nostro errore.
Perchè le genti audaci e trionfanti
Direbber, con insulto,
Ov'è il lor Dio sepulto?
Del sangue sparso de' tuoi servi e santi
Chiara vendetta omai fanne davanti.
Salgan in tua presenza
Que'che' prigioni dan amari stridi:
E porgi aiuti fidi,
Col tuo braccio e potenza,
A que'che già di morte han la sentenza.
Ed a' nostri vicini rendi in seno,
De l'onta e vitupero,
Ch' a te protervi fero,
A sette doppi il merto colmo e pieno.
Allor noi, greggia del tuo pasco ameno,
E tua gente devota,
Ti canteremo sempiterne lodi:
E con festivi modi
Farem tua gloria nota,
Mentre degli anni girerà la ruota.

SALMO LXXX.

D' Israel pastor fido,
Dal ciel gli orecchi porgi
Al nostro amaro grido.
Tu che Iosef iscorgi,

Di cara greggia in guisa,
Di sopra a' Cherubini,
Ov'è tua gloria assisa,
Fa sfavillar gli sguardi tuo' divini.
E desta il tuo potere,
E soccorri Efraino,
E Manasse e le schiere
Del picciol Beniamino.
Accorri a nostro scampo
E noi lassi ristora:
Fanne apparir il lampo
Del tuo volto e sarem salvati allora.
O Dio di schiere armate,
Infin a quando nieghi,
Pregno d'ire infocate,
D'udir i nostri prieghi?
Tu ne cibi e satolli
Di dolorosi pianti:
L'aride foci molli
Ne fa il colar di lagrime abondanti.
Co' vicini ed amici
Ne ponesti in contesa:
E festi che' nemici
Fan di schernirci impresa.
O Dio di stuoli armati
Sollevaci e ristora:
Tosto sarem salvati,
Che del tuo volto spunterà l'aurora.
Già d'Egitto recasti
Una vigna novella:
Le genti tu cacciasti
Per dar il luogo a quella.
Ne l'isgombro terreno
Mise radici a fondo:
Sì che tosto ripieno
Fu de la terra tutto 'l suolo a tondo.

Largamente ombreggiava
Ogni monte sublime:
Co' tralci pareggiava
De' cedri l'alte cime.
I lieti rami sporse
Infin a l'ampio mare:
Co' rampolli trascorse
Fin a toccar d'Eufrate le fiumare.
Ora perchè, Signore,
L'hai tu schiusa e sfasciata:
Sì ch'a ruba e furore,
Passanti l'han spogliata?
I rapaci cinghiali
Le diero un fiero guasto:
E' selvaggi animali
La fer di lor ingorde brame il pasto.
O Dio d'armate schiere,
Con la faccia benigna,
Da le celesti spere,
Riguarda questa vigna:
Que' nobili magliuoli
Da la tua man piantati:
Ed i dolci figliuoli
In vigor già da te pieno allevati.
In cenere ridutti,
Di sè non lasciar traccia:
Son recisi e distrutti
Per l'agra tua minaccia.
Ma pur sie la tua mano
Su l'uom, che con la destra,
Infra 'l legnaggio umano,
Di forza armasti valorosa e destra.
Nè da te dipartita
Unque farem ritrosi:
Se ci mantieni in vita
T'invocherem pietosi.

O Dio di stuoli armati
Sollevaci e ristora:
Tosto sarem salvati,
Chè del tuo volto spunterà l'aurora.

SALMO LXXXI.

In lieti canti e suoni
Ciascun le lodi intuoni
Di Dio, nostra fortezza.
Scoppin, fin a le stelle
A lo Dio d'Israelle,
Le voci d'allegrezza.
A salmeggiar prendete,
Nè restin cetre chete,
Nè timpani e salteri.
Nè le feste rimbombe
Canoro suon di trombe,
De' mesi a' dì premieri.
Tal cosa fu mandata
Per legge a Iacob data.
Da l'eterno suo Dio.
A Iosef la fe' sapere,
Quando con piaghe fiere
Contra l'Egitto uscìo.
E fur le dive note
A noi dinanzi ignote
De la sua legge intese.
Ei disse: I' t' ho riscosso
La man da l' opra e 'l dosso
Dal fascio che l' offese.
Ne' tuo' travagli e guai
A me spargendo i lai,
Ti diedi aita e scampo:

Propizio ti risposi,
Celando in tuoni ombrosi
De la mia faccia il lampo.
  A l' acque di contesa,
Fei di provarti impresa.
Dissi: O mia gente, ascolta.
Ecco ciò che far dèi,
Avessi a' detti miei
L' orecchia pur rivolta.
  Non adorar, insano,
Idolo o nume strano,
Nè lo tenerti appresso.
Tuo Dio son e Signore,
Che t' ho tirato fuore
D' Egitto ove eri oppresso.
  Apri pur largamente
La bocca, che contente
Farò le brame tue.
Ma 'l popol mio perverso,
Da me di cor averso
Sempre ribello fue.
  Perciò il suo duro petto,
E lo stolto concetto,
Sciolto il lasciai seguire.
Oh, fosse stato attento
A me, di buon talento
Pe' mie' sentier gradire!
  Foran repente stati
Da me vinti e prostrati,
I suo' nemici felli.
E a lui renduti umili,
In modi finti e vili,
Del Signor i ribelli.
  E tal età beata
Sarebbe lor durata
Per secoli infiniti.

Di puro fior di grano,
Di dolce mel montano
Gli avrei sazi e nudriti.

SALMO LXXXII.

Dio, nel sagrato suo Concilio eletto,
Fra' prencipi e rettori,
Siede in sovrani onori,
Temperando a ciascun giudizio retto.
Ma voi, prenzi mortali, infin a quando
Falsa ragion terrete,
E ne' voti darete
Al diritto, in favor degli empi, bando?
De l' orfanello e del meschin la lite
Bilanciate in drittura:
E l' innocenza pura
Del poveretto sempre favorite.
A l' afflitto dolente e bisognoso
Date scampo e riscossa:
Salvatel da la possa,
E man crudel de l' empio ingiurioso.
Ma che val l' ammonir? senno non hanno,
Nè la ragion per duce:
Caminan senza luce:
Del paese i pilastri il crollo danno.
Egli è ben ver, che 'n gloria e maestate
Del Sovran la sembianza,
Come sua figliolanza,
E 'l nome ancor fra gli uomini portate.
Ma pur sarete preda de la morte,
Come ogni altro uom vulgare:
Nè potrete scampare
De' prenzi e re nel traboccar la sorte.

Sorgi, Signor, e reggi il mondo intero
Co' giusti mandamenti.
Perchè tutte le genti
Possiedi e affreni con l' eterno impero.

SALMO LXXXIII.

O Dio, più non tacer nè far dimore,
Nè tua virtù rattieni.
Che' tuo' nemici corrono a furore,
Di rabbia e d' odio pieni.
E la testa superba alzan feroci
Dan di trionfo voci.
Un consiglio fra lor preser segreto,
Contra 'l tuo popol santo,
Che sott' a l' ombra tua ripara queto.
Disser, con folle vanto,
Di loro distruggiam la gente intera,
Sì che 'l suo nome pera.
Sonsi di forze e di consigli uniti,
Contra te gl' Idumei:
Le tende d' Ismael e' Moabiti,
Gli Agareni e' Ghiblei,
Ammon ed Amalec e' Filistini,
Di Tiro i cittadini.
Assur ancor, con eserciti armati,
Fu conforto e sostegno
A que' di Lot figliuoli congiurati.
Dà lor merto condegno,
Come di Madian a' stuoli infesti
Anticamente festi.
Come Iabin e Sisera, conquisi
Fur al fiume Chisone:
E giacquer per letame in terra uccisi,

D' Endor ne la tenzone.
Lor prenzi fa perir come Zeebbe,
Salmunna, Zeba, Orebbe.
Perchè fra loro disser con baldanza,
Conquistianci di Dio
Il sacro Tempio e gloriosa stanza.
Raggiragli, o Dio mio,
Come una palla per piagge pendenti,
E qual fuscel a' venti.
Come selve talor divampa il foco,
E fiamma strugge i monti,
Perseguangli così di loco in loco
I tuo' turbini pronti:
Sì che s' arrendan al tuo Nome altero,
Con onta e vitupero.
Fagli confusi traboccar sossopra,
E perir infelici.
A fin che provin, per effetto ed opra,
Che sei quel che ti dici,
Il sol Eterno ed il sovran Signore,
E del mondo rettore.

SALMO LXXXIV.

Quanti divini ineffabili amori
Hanno le vaghe tende,
Ove, fra sacri onori,
Tua Maestà risplende,
Cinta d' alate schiere,
O Signor glorioso, alto guerriere!
Arde bramosa, e viensi ardendo manco,
Dietro al tuo bel Cortile
L' alma mia, qual istanco
Aguello fuor d' ovile.

Te la carne smarrita,
Te chiama il lasso cor fonte di vita.
  Presso agli altari tuoi ricetto fido
Passer solingo trova:
E rondinella nido,
U' figli posa e cova.
O Dio mio, o Rege eterno,
De l' Angelico stuol Duce superno.
  Ben a ragion puossi vantar felice,
Cui nel sagrato tetto
Di far dimora lice,
Ch' a me, lasso, è disdetto:
E di tue grazie nuove
Con giubilo a laudarti ognor si muove.
  Ma pur beato è chi da te lontano,
Per fede s' avvalora
In tua potente mano,
Per adorarti ancora
In solenne stagione,
Ed ha le strade al cor di tua Magione.
  Tal del popol zelante il bel drappello
A frequentar le feste,
Varca, voglioso e snello,
Valli orride e foreste
Di gelsi, ove l' arsura
Con onda schietta temperar procura.
  Or del terreno umor apre le vene,
Or pioggia in pozzi accoglie:
E fra sudori e pene
Fresco vigor ricoglie:
Nè la franchezza allenta,
Fin che 'n Sion a te non si presenta.
  O sommo Dio de le celesti squadre,
Al mio gridar attendi:
Di Iacob almo padre,
L' orecchio inchina e 'ntendi.

Scudo nostro e difesa
Volgi a l' Unto tuo Re la faccia accesa.
  Perchè appo te le sante alme un dì solo,
Più fa liete e tranquille
Che nel profano suolo,
Non fanno giorni mille:
E di star a tua soglia,
Più che d' empi in palazzi il cor m' invoglia.
  Tu schermo, tu ripar, tu sole vivo,
Farai, con gloria e grazia,
All' uom di frode schivo
D' ogni ben l' alma sazia.
Signor di stuoli armati,
Que' che sperano in te son pur beati!

SALMO LXXXV.

  A la tua terra cara
Grazia e mercede già, Signor, facesti.
Ed a Iacob, disciolto
Da servitude amara,
Il don di libertade alma rendesti.
E lui purgato e assolto
Di colpe e iniquitadi, ond' era involto,
Tu spegnesti, placato, i fieri incendi,
Che contra i peccator severo accendi.
  O nostro Redentore,
Nuovo ristoro ancor danne al presente,
E 'nverso noi racqueta
L' infocato furore.
Contra noi vuoi sfogarlo eternamente?
Nè l' umil mansueta
Tua gente far in te contenta e lieta:
Rinovellando in lei lo spirto e vita,
Per gli affanni mortal scema e smarrita?

Fanne apparir il lampo,
Caro Signor, del tuo favor divino:
Siine benigno e pio
Del tuo bramato scampo.
A le parole avrò l'orecchio chino,
Del nostro sommo Dio.
Ch' a' fedeli ed al suo popol natío,
Perchè corretto omai saggio diventi,
Di conforto sentir farà gli accenti.
Presso è la sua salute
A chi devoto il riverisce e teme.
Ne le nostre contrade
La sua gloria e virtute,
Dimoreranno, e scontreransi insieme
Clemenza e veritade:
E baceransi pace ed equitade.
Di fe' da terra spunterà lo stelo,
E la giustizia mirerà dal cielo.
Ed il Signor di beni
Farà pel mondo traboccar ruscelli:
E scoppieran di frutto
I nostri almi terreni,
Fatti di nuovo più fecondi e belli.
E fie da lui condutto
Dritto governo avanti sè per tutto:
E di giustizia si vedran segnati
I felici sentier da lui calcati.

SALMO LXXXVI.

Signor, l'orecchio inchina,
Dammi risposta grata,
Per tua mercè divina,
Da me tuttor provata:
Perch' i' son doloroso,
Povero e bisognoso.

E l' alma mia difendi,
Che son umile e pio.
E di salvar imprendi
Me, tuo servo, o Dio mio.
Che di cor schietto e fido
In te spero e m' affido.
Abbi di me pietate,
Che tutto giorno al cielo
La voce e l' alma alzate
Tengo con vivo zelo.
Del tuo servente lieta
Fa l' alma mansueta.
Perchè tu se' Dio buono
Di gran benivoglienza:
E ricco di perdono
A chi la tua clemenza,
Con vera e salda fede,
Intentamente chiede.
Porgi gli orecchi aperti
Al mesto grido e priego,
Ch' al dì de' casi incerti
Dinanzi a te dispiego.
Perchè risponder suoli
E me, lasso, consoli.
Non v' è Dio che sie pari
A te, Signor sovrano:
Nè che fatti sì chiari
Possa oprar con la mano.
I popoli, creati
Da te, verran prostrati.
E tutti adoreranno
Nel tuo cospetto santo:
Al Nome tuo daranno
D'eterno onor il vanto.
Che tu sol sei Dio grande,
Fattor d'opre ammirande.

Scorgimi al tuo cammino,
Perchè mi regga e 'nvie
Pel sacro ver divino:
E fa ch'unito stie
Il mio devoto core
Ognor al tuo timore.
Di vivo e'intero petto,
O Dio, che solo adoro,
Ti canterò il concetto,
Con che t'esalto e onoro:
E darò pregio eterno
Al Nome tuo superno.
Che grande, anzi infinita,
È ver me tua bontade:
E l'alma mia smarrita,
In vita e libertade,
Riscotesti dal fondo
De l'abisso profondo.
Gente superba e altera
Contra me alzò le corna.
Di felli folta schiera,
Che da te gli occhi storna,
Procacciò darmi morte
Di cruda e fiera sorte.
Ma tu, d'alma dolcezza
Hai tutto'l petto pregno:
E, con molle tardezza,
Rallenti il cruccio e sdegno:
Immenso in caritade,
Sovrano in veritade.
Volgi a me gli occhi in bene,
Siimi, o Dio, grazioso:
Per fuggir tante pene,
Soccorso poderoso
Dà al tuo fedel famiglio,
Di tua servente al figlio.

Qualche segno novello
Dimostra a mio favore,
Che l'empio stuol ribello
D'onta ingombri e d'orrore:
Qualor mi sarà porto
Da te scampo e conforto.

SALMO LXXXVII.

Ne' sacri luoghi,
Fra monti e gioghi,
Dio fondò sua Magione.
Sopra ogni sede,
Ch' a Iacob diede,
Amò l'alma Sione.
S' alza volando
Un chiaro bando
Di te, Città di Dio.
Genti ribelle,
Rahab, Babelle,
Porrò fra 'l popol mio.
Que' divi onori,
E Tiri e Mori,
Avranno e Palestini:
Da me stimati
Al par de' nati
Di Salem cittadini.
Sion diletta
Di lor fie detta
Feconda genitrice:
Ed il Sovrano,
Con l'alta mano,
La sosterrà felice.
Quando le genti
Verran presenti

A la sacra rassegna;
Saranno conte
Figlie del monte,
Ove Dio siede e regna.
  Canti festosi,
Suoni gioiosi,
In te farò sentire:
E de' mie' beni
Ruscelli pieni
Perenni scaturire.

SALMO LXXXVIII.

  Signor, in cui riposa
De la salute mia l'unica speme;
Nel tuo cospetto voce dolorosa
Spando in angosce estreme.
Notte nè dì non ho tregua, nè posa.
Davanti a te pervenga il prego mio,
Ed al gridar porgi l'orecchio pio.
  Che l'alma soverchiata
Emmi d'affanni e di gravose doglie.
Ell'è del chiostro de la morte entrata
Fin a l'opache soglie,
Già fra' giacenti in terra annoverata.
E 'n questa frale mia scorza terrena
Rassembro un uom senza virtù, nè lena.
  Già sono posto in bando
D'aura vital, come gli uccisi in guerra
Da la tua destra e fulminante brando:
Ch'abissati sotterra,
Unque in eterno non vai rimembrando.
Già mi calasti entro a caverne ombrose,
In cupi avelli e fosse tenebrose.
  Mi fa ferma dimora

Digitized by Google

Il grave cruccio tuo sopra la testa.
De' tuo' flutti sonanti ad ora ad ora
M' abbatte la tempesta.
D' ogni grazia ed amor d' amici fuora
Sì mi ponesti, ch' hammi a sdegno e schivo:
I' son distretto e d' ogni uscita privo.
  Gli occhi d' un fosco velo
La funesta del cor doglia m' ingombra.
A te grido ognidì d' acceso zelo:
E de le mani l' ombra
Scarna, Signor, spando tuttor al cielo.
Vuoi tu far meraviglie inverso i morti?
Forse ti loderan essi risorti?
  Di tua benignitade
Potransi i vanti dir ne l' imo inferno?
O bandirassi la tua veritade
Ne lo sterminio eterno?
Ed in quelle d'oblio scure contrade
Intoneransi ognor canzoni nuove,
Di tua giustizia per l'eccelse prove?
  Or pur a te, Signore,
De l' angoscioso cor i' gitto i gridi:
E tuttodì ti spiego al primo albore
I mie' concetti fidi.
Ohimè, perchè lontan dal tuo favore
L'adirato rigor l' alma mia scaccia,
E mi nascondi la beata faccia?
  Afflitto e bisognoso
I' son, e pel ruggir mi vengo manco.
De' tuo' spaventi il fascio faticoso,
Tutto spossato e stanco,
Porto, e ne son smarrito e ansioso.
I tuo' furori mi passaro addosso,
I tuo' terror m' hanno atterrato e scosso.
  Di rapidi torrenti
In guisa m' hanno circondato attorno,

Ad alto fiotto contra me correnti
Di forza tutto giorno.
Tu dileguasti amici e conoscenti:
Ogni compagno mi s' è fatto strano,
E 'l ricercarne alcun mi fora in vano.

SALMO LXXXIX.

Quanto 'l Signor sie buono e grazioso,
Vo' cantar senza fine:
E a tutte etadi il grido
Far di sua verità chiaro e famoso.
Che le grazie divine
(Mi dice un pensier fido)
Sono in eterno salde e stabilite:
E su l'eteree spere,
De le parole sue, costanti e vere,
Le stampe egli ha scolpite.
Al sacro Eletto mio, disse il Signore,
Per amorevol patto,
Volli obligar la fede:
Ed a David, mio caro servidore,
Con giuramento fatto,
Promisi la mercede,
Di stanziar il suo real legnaggio
Fermo in eternitade:
Sì ch'abbia il solio suo, per ogni etade,
Di durar il vantaggio.
Meco, Signore, vanteranno i cieli
L'alte tue meraviglie:
E 'l tuo sagrato vero
I cori bandiran de' tuo' fedeli.
Perchè chi ti somiglie,
In essenza od impero,
(Non ch' a te possa pari gloriarsi)

In sul cielo stellato,
O fra lo stuol Angelico beato,
Non puote ritrovarsi.
  Nel Consiglio de' Santi è spaventosa
La Maestà di Dio:
Sopra quegli è tremenda,
Che la sua seggia cingon gloriosa.
Chi, col poter natìo,
Unque sarà ch' ascenda
Al par di te, Signor di schiere armate?
Oltr'a ciò, d' ogn' intorno
Cerchio ti face lampeggiante e adorno
L'alma tua veritate.
  Tu sol, o Dio, col cenno signoreggi
Sopra 'l gonfio Oceàno:
E se l' onde spumante
Erge a le stelle, tu 'l calmi e pareggi.
Tu già l'Egitto insano
Dietro a tue schiere sante,
A guisa d'uomo da coltel trafitto,
Atterrasti nel suolo,
E dispergesti il fier nemico stuolo,
Col sovran braccio invitto.
  Del vasto cielo tu possiedi il tondo,
E de la bassa terra
Altresì sei padrone.
Su basi immote tu fondasti il mondo
Con ciò che cape e serra.
Tu del Settentrione
E del Merigge le distinte clime
Creasti, e nel tuo Nome,
D'Hermon e di Tabor con verdi chiome,
Festeggian l'alte cime.
  Sono le tue, Signor, potenti braccia:
E vince di fortezza
Tua man qualunque prova:

E, con la destra, fai che ti soggiaccia
Ogni creata altezza.
Perchè giammai si smuova,
Giudizio ed equità sostegno fanno
Al solio tuo reale:
Dinanzi al volto tuo fede leale,
Mercede e grazia vanno.
Quanto 'l popol si può vantar felice,
Che co' spirti esultanti
Gusta le gioie dive!
E de l'alma tua faccia beatrice
Camina a' lumi santi!
E solenni e festive
Letizie in te tuttodì rinovella!
E de' tuo' fatti giusti,
Ond' ei riceve onori e pregi augusti,
Altamente favella!
Perchè tu se' de' tuoi la gloria e possa:
E mercè il tuo favore
Fronte, di corno armata,
Erta portiamo, francamente scossa.
Che scudo se' Signore,
Ed aita fidata,
In ogni assalto, a la tua gente imbelle.
Al nostro Rege diede
Lo scettro, e fa che queto ei lo possiede
Il Santo d'Israelle.
In vision a' tuoi santi profeti,
Del caro tuo pietoso,
Già festi chiari e noti
I tuo' consigli ed i pensier segreti.
D'attorno al Poderoso
Aiuti fidi e immoti
Vo' porre, ed in eccelsa sede e stato
L'eletto infra mia gente
Erger David, il mio fedel servente,
Unto d' olio sagrato.

La mia destra tuttor saldo riparo
Gli farà d'ogni scempio.
E, col mio braccio forte,
In guerriero valor farollo chiaro.
Nè fie che 'l fello ed empio
Nemico cruda morte :
Unque gli die, o sotto 'l piè l'atterre.
Anzi da me dispersi
E fien uccisi i suoi rubelli avversi,
Che gli fan strazi e guerre.
Ei sempre avrà la mia mercede pia,
E l'alma fede a canto
E per la mia virtude
Il trionfal suo corno alzato fia
Con glorioso vanto.
E quanto spazio chiude
Il mar a destra e a stanca il fiume Eufrate,
I' farò ch' ei possegga,
E sotto 'l freno de l'imperio regga
Con somma podestate.
Egli mi porgerà devota prece,
O dolce Padre mio,
O Dio, che 'n fede adoro:
Tu di scampo mi sei, di Rocca in vece.
Ed io darogli in fio,
Che de' regi fra 'l coro
I primi tenga e' più sublimi gradi:
Ed i giurati patti
Gli atterrò, sì ch' ognor gioisca in fatti
Le mie benignitadi.
In perpetuo fiorir farò 'l suo seme,
E de l'imperio il trono,
Col moto invariato
Del celeste rotar, durar insieme.
Che se ritrosi sono
Al mio divin mandato

I figli suoi, nè d'osservarlo han cura,
Darò lor su le terga,
Pe' lor misfatti, con paterna verga
Severa battitura.
Non fie ch' unque però il mio buon volere
Del tutto a lui ritolga:
Nè ch'incostante menta
Contra le sante mie promesse vere:
Nè che 'l mio patto sciolga,
O che disdir consenta
Gli effetti, quanto da mie labbra uscìo.
A David i' giurai
Per la mia Santità, nè sarò mai
Ad attener restìo.
I' dissi d' eternar di lui la prole,
E fondar la sua seggia,
Nel mio divin cospetto,
Per età senza fin al par col sole.
E qual nel ciel lampeggia
La luna, in lume schietto,
Far che sie sempre salda e stabilita:
Di che sul fermamento
È il fido testimon e l'argomento
Che questo ver n' addita.
E pur tu l'hai, Signor, avuto a sdegno:
E di cruccio infocato
Desti lontano bando
A l'Unto tuo, che già sagrasti al regno:
L'accordo patteggiato
Col tuo servo annullando.
Tu gli hai convolto il puro diadema
Per entro 'l fango immondo:
E le sue rocche e mura, a tondo a tondo,
Messe in ruina estrema.
D' esso i passanti fer prede e rapine:
E per giunta dogliosa

Con onta e vituperi,
Spietate l'assalir genti vicine.
Per vittoria fastosa,
I suo' contrari alteri
Festi scoppiar in gridi giubilanti:
E 'l taglio ribattesti
Al suo coltel, sì ch' a'nemici infesti
Star non potè davanti.
  Di gloria il raggio, ond'era lampeggiante,
Hai rintuzzato e spento:
E traboccato al suolo
Del patrio impero il solio trionfante:
Ed in breve momento,
Fatto fuggir a volo
Degli anni giovenili il vago fiore:
D'onta tu l'hai ravvolto.
Vuoi tu sempre celarci il dolce volto,
Nè più mostrarti fuore?
  Ferveranti in eterno in petto l'ire?
Or l'esser mio mondano
Fral e breve abbi a mente.
Perchè facendo noi così perire
Creato avresti in vano
Tutta l'umana gente?
Chi 'l morir scampa ne l'avello vede?
Ov'è la grazia pia,
Ch' al tuo caro David giurasti pria,
Per tua verace fede?
  De l'obbrobrio, Signor, memoria tieni
Ch' a'tuo' santi e fedeli
Profane genti fanno;
Onde pregni portiam e petti e seni.
Perchè fitte crudeli,
Con lingue audaci, danno
Del Re tuo sacro al pover rimanente:
E le tarde pedate

Scherniscon del tuo Cristo. Or a Dio date
Sien lodi eternamente.

SALMO XC.

D'una in un'altra successiva etade
A noi, tuo popol caro,
Magion fusti, Signor, schermo e riparo,
Mentre calcammo pellegrine strade.
L'eccelsa tua Deitade,
De' monti innanzi che formassi i gioghi,
O de la terra gli abitati luoghi,
Ab eterno in eterno immota siede,
Nè a corso o variar del tempo cede.
Qualor tu vuoi troncar l'umana vita,
Repente si risolve
L'egra salma carnal in trita polve.
Se sentenza dal ciel tuona bandita,
Or fate dipartita,
Figli d'Adam, da la terrena loggia.
Che mille anni ti son non d'altra foggia,
Che la scorsa d'ier luce diurna,
O la breve a varcar veglia notturna.
Ratto gl'involi, qual ondosa piena
Preda i campi rapace:
N'altro sembran ch'un van sogno fallace.
Vaga verzura in molle piaggia amena,
Se l'alba il di rimena,
Il mattutino lor fiorir pareggia.
Quella di fresco umor pregna verdeggia:
Ma langue al vespro di stagion estiva,
O segata riman di vigor priva.
Così del cruccio tuo ne strugge il foco,
E l'ira violenta
Di trepido terror ange e sgomenta

Quel che 'n petto ne batte spirto fioco.
Se fuor d'occulto loco
Le nostre sozze iniquitadi traggi,
A lo splendor de' tuoi divini raggi.
E se, squarciando di segreto il velo,
Quelle palesi al luminoso cielo.
  Quindi veggiam di nostra vita lassa
Precipitar la sera,
Per la tua giusta indegnazion severa.
Nè sì tosto parola in aria passa,
Che quell' è spenta e cassa.
Chiudon l' umana etade anni settanta,
Ed in forze più salde al sommo ottanta.
Anche n' è vano il fior e mero stento:
Quell' è reciso e noi voliam al vento.
  Ma chi de l' ira tua la forza intende?
E a l'ugual del timore,
Che t' è dovuto, save qual ardore
Di cruccio in te il nostro peccar accende?
Or, perchè i cori emende
Saver divin, fanne a contar accorti
I giorni nostri fuggitivi e corti.
Volgiti omai, nè più star aspettando,
A' servi tuoi pacificato e blando.
  E per ristoro de' sofferti danni,
Saziane ogni mattina
De la Manna di tua grazia divina.
A fin che, sciolti di gravosi affanni,
Passiamo i giorni e gli anni
Giubilando tuttor in canto e festa.
Sacra fiamma di gioia in noi ridesta,
De le stagioni faticose al pari,
Che ne colmasti di cordogli amari.
  Chiare dispiega a'tuoi servi e devoti
Di tua potente mano
L' opre ammirande ed il valor sovrano.

E di tua gloria a' lor figli e nipoti
Sieno gli effetti noti.
Fa che 'l sereno tuo volto giocondo
Soavemente ne lampeggi a tondo:
Ed ogni impresa nostra, ogni consiglio
Guida diritto con benigno ciglio.

SALMO XCI.

Chi, del mondo in disparte,
Sceglie presso al Sovran stanza romita,
Per riposto e sicur porto di vita,
N' unque da lui si parte:
L' Onnipotente, con l' ombra de l'ale,
Gli è ripar d' ogni male.
Di quest' eterno vero
L'alma mia consolata il frutto coglie:
E con accesa fè la lingua scioglie
Al Signor: In te spero,
O mio Dio, o mia Rocca e schermo fido,
In te lieto m' affido.
E per te mi risponde
Santo pensier, in spirital quiete,
Egli ti scampa da l'infida rete,
Ch' uccellator asconde:
E da quelle che fa stragi funeste
Dipopolante peste.
Qual co' distesi vanni
Augel a' figli fa cauta difesa,
Egli ti copre di mortal offesa
E di gravosi danni:
Ed a l' aspre ferite il lato ignudo
Cinge di forte scudo.
Nè notturno terrore,
Nè volante nel dì snella saetta,

N'aura di morbo pestilente infetta,
Ch' al vespro di pallore
Dipinta scorra, o diserti al merigge,
Di tema il cor t' affligge.
E con tranquillo volto
Mille vedrai caderne al destro fianco,
E di migliaia le decine al stanco,
E 'l mal da te rivolto:
E qual agli empi infin dira mercede
Non aspettata riede.
Di tal franca baldanza
La fè t' avviva il generoso petto,
Ch'appo l' Eccelso prendi erto ricetto,
E riposata stanza:
Nè t' assal improviso scempio fello,
Non piaga il queto ostello.
Che 'n provida balìa
Egli ti diede a' suoi Angeli santi,
Da farti scorta ovunque l' orme pianti:
E perchè ne la via
Sasso d' intoppo non t' ingombri il piano,
Ti leveranno in mano.
Sopra l'ispide terga
De' leon premerai pianta sicura:
Su' draghi ed aspi, nè ti punga cura
Ch' alcun contra te s' erga:
E schernirai la scannatrice foce
Di leoncel feroce.
Perchè, dice il Signore,
Egli m' adora con pietoso affetto:
Porrollo in salvo ed in sublime tetto,
D' ogni distretta fuore:
Che la virtù del mio gran Nome save,
E 'n riverenza l'have.
Qualor con prece ardente
Fatte m' avrà del cor le doglie conte,

Risposte gli darò benigne e pronte:
E da mia man presente,
In gravi affanni avrà scampo e vittoria
E coronata gloria.
Di largo corso d' anni
Farallo mia mercè pago e contento:
E del partir al lucido momento
Di questi ombrosi panni,
Gli sie di mia salute eterna scorto
Il disiato porto.

SALMO XCII.

Egli è decente e buono
D'esaltar il Signore,
E del Sovran l' onore
Vantar con canto e suono.
E sua benignitade
Laudar ogni mattina,
E la sua veritade
Qualor il sol dichina.
Con la dolce armonia
Di cetra e di saltero:
E tutto 'l magistero
Di vaga melodia,
Perchè tu mi rischiari
Di gioia, e petto e fronte,
Pe' fatti illustri e chiari
Di tue virtuti conte.
Quant' alti e quant' immensi
Son gli atti tuoi mirandi,
Son cupi abissi e grandi,
Ciò che consigli e pensi.
Son queste cose ignote
A l'uom insano e cieco:

Nè ben mirar le puote
L' occhio appannato e bieco.
  Come possan fiorire
Gli empi, qual tenera erba,
A cui pur si riserba
Sempiterno perire.
Ma pur, Signor eterno,
Sempre Sovran rimani,
E del mondo 'l governo
Ritieni ne le mani.
  In breve i tuo' nemici
Saran spenti e dispersi:
E i malfattor perversi
Periran infelici.
Ma 'l capo, unto d' odori,
M' armerai d' erto corno,
De la testa gli onori
Qual porta l' alicorno.
  E nel punir de' rei,
Farò le luci paghe
Ne le bramate piaghe
Degli avversari miei.
E con orecchia desta
Sorbirò la novella
De la strage funesta
Di lor turba ribella.
  Qual palma trionfante,
O cedro gloriöso,
Su 'l Libano nevoso,
Fie 'l giusto verdeggiante.
De le piante gentili
Del Tempio del Signore
Sarà, ne' suo' cortili,
Ognor vivace il fiore.
  Ne l'estrema vecchiezza
Dolci frutti daranno,

E lieti gioiranno
D'incorrotta verdezza.
Per risonar la lode
Di Dio, nostro ricetto,
Che schivo d'ogni frode
È sol giusto perfetto.

SALMO XCIII.

L'alto Dio signoreggia,
Glorioso lampeggia
D'infinito poter cinto e vestito.
Il mondo immoto egli have stabilito:
Ma vie più fermo è il tuo, Signor eterno,
Real solio superno.
Un risonar altero
Fiumi gonfiati fero,
Alzando al ciel le lor onde spumose:
Più che' flutti e 'l romor d'acque crucciose,
È potente il Sovran del ciel Signore,
Più che 'l marin bollore.
Ma tu che 'l mondo reggi,
E col cenno correggi,
A quei, che 'l tuo devoto popol sono,
Di veritade, o Dio, bandisci il suono:
Ond' è la casa tua di santitade
Adorna in ogni etade.

SALMO XCIV.

Ne l'alto solio ascendi,
O Dio, del mal oprar vendicatore.
Tu, de l'offese grave correttore,
Di gloria i raggi accendi.

Tu che, col giudicar, temperi il mondo,
Rendi a' fellon di giusto merto 'l pondo.
  Signor, infin a quando
Da la tua lenta pazienza umana
Gli empi cagion prendran di gioia insana,
Protervi, trionfando?
E i scellerati dispettose voci
E vanti alteri sgorgheran feroci?
  Di tua gradita gente
Questi tiranni fan strazio crudele.
Di te, Signor l' eredità fedele
Per lor geme languente.
Vedove oppresse e forestieri uccisi,
E morti sono gli orfani e conquisi.
  A bestemmiar son osi,
Che lo Dio di Iacob null' ode o vede,
E che nel cielo nighittoso siede.
O pazzi e furiosi,
Vie più ch' altra non fu vil turba mai:
Saggi, e fie tardi, divenite omai.
  Quel che l' orecchia inserta
Have ne l' uom e l' occhio divisato,
Saravvi sordo, cieco ed insensato?
Quel che con norma certa
Le genti affrena, e a l' uom infonde il senno,
Non fie che vi castighi ad un sol cenno?
  Il Signor ha contezza
Di quanto l' uom nel cor volge sagace,
Ch' altro non è che vanità fallace.
Beata l' alma avvezza
A tua santa paterna disciplina,
Cui di tua legge insegni la dottrina.
  Perchè 'n queto riposo
La stagion varchi travagliosa e dura:
Mentre è cavata in giù la tomba scura,
A l'empio prosperoso.

Che non può Dio lasciar il suo legnaggio,
Nè 'l proprio abbandonar caro retaggio.
  Anzi, i tempi felici
Torneran che giustizia in trono segga,
E del mondo al governo alma provegga.
Allor i cori amici
Di virtute, al gran Rege attorno attorno
Aggreggiati faran bel cerchio adorno.
  Or da chi, per mio scampo,
Fie con l'iniquo stuol la pugna presa?
Incontro a' malfattori a mia difesa
Chi metterassi in campo?
Già se 'l Signor non mi porgeva aita,
Sarei sotterra senza voce e vita.
  Quando, smarrito, dissi,
Ohimè, che 'l piè mi sfugge vacillante!
La tua bontà mi raffermò le piante.
Quando i pensieri, fissi
A le mie doglie, il petto m'accoraro,
I tuo' conforti quello ricrearo.
  Qual convenenza o patto
Evvi fra te, Signor, e 'l seggio iniquo,
Che 'n giudicar la legge torce obliquo
In favor del misfatto?
S' aduna il lor collegio a pieni scanni,
Perch' a la morte l' innocente danni.
  Ma pur, alto rifugio
Emmi il Signor: la destra e la virtute
Del mio Dio m' è riparo di salute.
Esso i rei, senz' indugio,
Ingombrerà di lor colpe e peccati:
E fien per quelli estinti e sterminati.

SALMO XCV.

Con giubilo e con canti,
Ad esaltar la gloria del Signore,
Ognun si faccia avanti.
Lieti al nostro ripar e Salvatore
Andiamo incontro con canore lodi,
E salmeggiam in trionfanti modi.
Perch'egli è Dio potente,
È Re sovran ch'ogni altro nume atterra,
Ch' adora insana gente.
Ed in palma sostien de l'ima terra
La vasta mole e da la cima al piede
I monti in suo poter have e possiede.
De l'immenso Oceàno,
Come di suo lavor, maneggia il freno.
Quel che formò sua mano,
In suo governo tien suolo terreno.
Or su venite ed adoriam prostrati,
Quell' eterno Signor che n' ha creati.
Perch' egli è nostro Dio,
Che per suo popol n' ha scelti e graditi:
E col benigno e pio
Scettro, ne guida in be' paschi fioriti.
E qual pastor la teneretta greggia,
Clemente ognor ne regge e signoreggia.
Oggi s' udite il suono
De la sagrata e maestosa voce,
Bandita dal suo trono,
Non si rubelli il vostro cor feroce:
Qual nel diserto, al dì de la contesa,
Mortal faceste di provarlo impresa.
Quivi saggi frequenti
Fer di me i vostri increduli maggiori:

E vaghi e 'mpazienti,
Commiser in tentarmi atroci errori.
Onde adirato lor spesso mostrai
D' opre ammirande i gloriosi rai.
Per quarant' anni intieri,
Quella gente mi fu di noia acerba.
Onde, in isdegni fieri,
Giurai, Torta di cor, schiatta superba,
Cui d' obedirmi è grave ed odioso,
Non fie ch' entri giammai nel mio riposo.

SALMO XCVI.

Intonate canti nuovi
A la gloria del Signore:
Tutto 'l mondo ora si provi
Di dar al suo Nome onore.
Predicate a tutte l' ore
La bramata alma salute,
Che ne porge sua virtute.
Fra le genti fate chiari
I suo' pregi e meraviglie:
Che 'n grandezza non ha pari,
E non pur chi lo somiglie.
Infra popoli e famiglie,
Di sue laudi in terra sole,
Fate il bando altero vole.
Sopra quanto 'l mondo adora,
Egli è di terror armato:
Che qual altro Dio s' onora,
Idolo è da l' uom formato:
Ma il Signor ha 'l ciel creato:
Ed ingombra, lampeggiante,
Di splendor le celle sante.
O voi, schiatte di Gentili,

Date a Dio di forza i vanti,
Ed in mezzo a suo' Cortili,
Alte lodi trionfanti,
Con offerte e doni santi.
E 'n tremor l' adorin chini
De la terra i cittadini.
E per tutto corra 'l grido,
Il Signor eterno regna:
E fie che governo fido
Erga 'l mondo e lo sostegna,
Ch' a crollar unque non vegna.
Egli avrà di regger cura
Ogni gente in dirittura.
Or gioisca cielo e terra:
Ed in giubilante tuono
Scoppi il mar, e ciò che serra:
E davanti al divin trono
Le campagne rendan suono,
Gli animali faccian festa,
Con ogni arbor di foresta.
Perch' ei muove ed è tra via,
De la terra a tondo a tondo
Per pigliar la Monarchia:
Governando tutto 'l mondo
Drittamente, anche secondo
La sua eterna veritade,
De le genti le contrade.

SALMO XCVII.

Or ha il Signor sovrano
L'universal impero
Assunto e preso in mano.
Di gioia vada altero,
E ne' trionfi il mondo,
L' isole ancor de l' Oceàn profondo.

Nube caliginosa
L' accerchia d' ogn' intorno,
Qual tenda gloriosa.
L' alto suo trono adorno,
Su 'l diamantino piede
Del giusto dominar fondato siede.
Corron dinanzi a lui
Gran fuochi fiammeggianti.
I fier nemici sui,
Co' fulmini scoppianti,
Che fan tremar la terra,
Scote cruccioso e divampati atterra.
Si struggon come cera
Le moli de' gran monti,
Per sua presenza altera.
Il ciel fa chiari e conti
Di sua giustizia i pregi,
Mira ogni gente di sua gloria i fregi.
O voi, popoli insani,
Che chini a le sculture,
Vi pregiate in dii vani,
La bocca onta vi ture.
Ogni dio con timore
Il gran Signor inginocchiato adore.
Ne sentì il lieto bando
La diletta Sione,
O Signor, esultando.
E al ciel, con lor canzone,
Del buon Iuda le figlie
De' tuo' giudizi alzar le meraviglie.
Perchè tu solo sei
L' Onnipotente eterno:
Sopra la terra dei
Regnar in sempiterno.
Sotto tua Maestade,
Ogni altro dio prostrato in terra cade.

Ad ogni fatto rio
Portate odio inumano,
O voi, ch' amate Dio,
De l'alme guardiano
De' suo'santi e fedeli,
Ch' egli scampa di man d' empi crudeli.
Alma luce serena
A' giusti è seminata:
A' dritti cori piena
È gioia apparecchiata.
O giusti, in Dio gioite,
E del suo santo Nome i vanti dite.

SALMO XCVIII.

Di canzon nuova e trionfante lode,
Facciansi udir gli accenti,
A l' onor del Signore:
Che con la destra prode,
Di meraviglie fè prove potenti.
Di sua Santità il braccio, e 'l sol valore,
A sè, ed a' suoi, tratti di servitute,
Acquistò la salute.
Di quel ch' oprò sua man illustre scampo,
E di sua lealtade
Agli occhi d' ogni gente
Fece apparir il lampo.
Sua fè verace, e dolce caritade,
Inverso 'l buon Iacob recossi a mente:
E furon scorti fin a' stremi lidi,
I suo' soccorsi fidi.
Giubilate, del mondo o cittadini,
Scoppiate in gridi lieti:
Al Signor salmeggiate,
In modi pellegrini.

Non restin cetre omai, nè plettri cheti,
Il canto al suono dolce contemprate.
Nel cospetto del gran Rege rimbombe
Di corni stormo e trombe.
E romoreggi l' Oceàn sonante,
Con ciò che serra in seno.
Applauda chiaro il mondo,
E d' esso ogni abitante.
Anche i fiumi, per far concerto pieno,
Battansi a palme e strepito giocondo
Faccian de' monti le cavate rupi
E' scoscesi dirupi.
Tal del Signor venerar la presenza
A tutti si conviene:
Perchè qua giuso in terra,
Con gloria e con potenza,
L' eterno a moderar impero viene.
De la giustizia sua, ch' unque non erra,
Con l' ugual lance renderà ragione
Ad ogni nazione.

SALMO XCIX.

Or è pur giunta la felice etade,
Che 'n man preso ha l' impero
Il Sovrano Signor, che siede altero
Su' Cherubini in sacra Maestade.
Commosse in umiltade,
Tremin le genti e sie crollato il mondo,
Da cima fin in fondo.
Egli spiega in Sion quella grandezza,
Per cui sale eminente
Sopra qualunque vive in terra gente.
Del suo tremendo Nome e somma altezza
Quelle daran contezza:

E quanto in Santità sie venerando,
N' andrà sonoro bando.
Di questo Re la potenza infinita,
Per unico diletto,
S' adopra in dispensar giudizio retto.
Di drittura leal norma compita
Egli have stabilita:
Ed a Iacob tempra, con lance uguale,
Giusta ragion reale.
Or date onore e glorioso vanto
A Dio, nostro Signore.
Ciascun a piè del suo scannello adore,
Perch' esso è solo in veritade santo.
Già pur in sacro manto
Mosè ed Aaron i religiosi uffizi
Fer de' suo' sacrifizi.
Anche fra quei che 'l suo Nome invocaro,
Fu Samuel gradito:
E dal Signor volentier esaudito
Fu l' umil priego, ch' a lui dirizzaro.
Esso, in sermone chiaro,
Da la nube le sue leggi lor diede,
Ch' essi osservaro in fede.
O Dio nostro e Signor, l' orecchie attente
A' lor gridi porgesti:
A' lor misfatti spesso grazia festi,
Le lor colpe punisti anche sovente.
Laudatel altamente:
E lui, perfetto in ogni santitate,
In Sion adorate.

SALMO C.

Voi tutti gli abitanti
Del mondo giubilanti

Al gran Signor servite:
E, con festivi canti,
Davanti a lui venite.
Ognun di voi confessi,
E di narrar non cessi
Ch' esso, verace Dio,
Ne criò, non noi stessi,
Sua greggia e popol pio.
Dentro alla sacra soglia,
Ciascun la lingua scioglia
In un laudar gentile:
E nel divin Cortile
A celebrarlo il toglia.
Al suo gran Nome date
Di gloria illustri fregi:
Perch' egli di bontate
Eterna e veritate
Possiede i vanti e' pregi.

SALMO CI.

Di pietade e ragion cantar imprendo,
E te ne vo' Signor, sacrar i carmi.
S' unque verrai nel regno ad inalzarmi,
Che, promesso da te, quieto attendo,
Con mente saggia allor e cor intero,
Me, la mia casa e reggerò l'impero.
Di perfidi consigli ed opre rie,
Sempre gli occhi mi fien e l'alma schiva.
Odio i ribelli e lor vita cattiva:
Nè lascerò ch' alcun presso mi stie:
E darò bando ad ogni pravo core,
N' avrà il reo mai da me grazia o favore.
Chi l' altrui fama, con sinistri gridi,
Macchia in segreto, fie da me reciso:

Da me discaccerò l' altero viso
E 'l gonfio cor: ed i leali e fidi,
A cercar gli occhi avrò tuttor intenti,
Per famigliari miei fargli e serventi.
  Nè mai ne l' ostel mio farà soggiorno,
Chi tesse frodi o finge ne' sembianti:
Ne 'l mendace potrà starmi davanti:
Che gli empi sterminar, di giorno in giorno,
Dal paese sarà mia real cura,
Per tener del Signor la città pura.

SALMO CII.

  Ascolta il prego mio,
Caro Signor, e a te pervenga al cielo
Il grido che t' invio.
La faccia non celar d'un fosco velo:
Mentre d' affanno anelo,
A me l' orecchio inchina.
La tua mercè divina,
Qualor ti fo l' acerbe doglie conte,
Mi die risposte grazïose e pronte.
  Ratto si dileguaro
I giorni miei, come fumo e vapore:
L'ossa mie si seccaro,
Qual arsiccio tizzon, privo d' umore.
Fummi percosso 'l core;
E come erbaggio passo,
Fu d' ogni vigor casso.
Mi fer l' angosce amare, ond' io m' accoro,
D' ogni cibo obliar l'almo ristoro.
  Pe' sospiri infocati
Son gli ossi, del natío succo rasciuttì,
A la pelle attaccati.
Qual gufo o pellican in ermi brutti

Piango, ne' fieri lutti.
Le luci il dolce sonno
Giammai gustar non ponno.
Al passer solitario sopra 'l tetto
Nel gemer i' rassembro ansio del petto.
  Oltraggi, strazi e scorni,
I mie' nemici, contra me rabbiosi,
Mi fanno tutti i giorni.
Di maladir i modi dispettosi,
Da' mie' casi dogliosi,
Prendon con furie insane:
Perchè 'n vece di pane
La sozza polve e cenere ho mangiata,
E co' pianti la mia coppa adacquata.
  Perchè, di sdegno acceso,
Tu m' hai, Signor a basso traboccato,
Ed in terra disteso:
Appresso avermi in glorioso stato
Innanzi sollevato.
Qual ombra vespertina,
La vita mia dichina.
Ed i' mi struggo, spasimato, in guisa
De l' erba ch' arde il sol, falce ha recisa.
  Ma tu, Signor, dimori
Immutabile e immoto in ogni etade:
I memorandi onori
Son sempiterni di tua Maestade.
Sorgi ed abbi pietade
De la cara Sione,
Ch' è matura stagione
Che 'n lei spieghi le tue grazie divine,
Omai ch' è giunto l'assegnato fine.
  Perch' a' suoi sparsi sassi
Hanno i tuo' servi l' affezion rivolta:
Piangendo che la lassi
Negletta in polve e cenere sepolta.

Le genti in schiera folta
A te, Signor, verranno,
E ti riveriranno.
Anche del mondo tutti i prenzi e regi,
A te daran d' eterna gloria i pregi.
  Quando 'l Signor la mano
Avrà messa a rifar Sion diserta,
E del regno sovrano
Al mondo svelerà la gloria aperta.
Qualor fie, che converta
Gli occhi a la prece ardente
De l'afflitta sua gente.
E racquetato più non abbia a schivo
Il suo pregar di zelo acceso e vivo.
  A la gente futura
Ciò fie scritto per fida ricordanza:
Onde l' età ventura
Ti renderà di laudi l'onoranza.
Che da la santa stanza
Del cielo tuo sublime,
Le parti basse ed ime
Mirar ti piacque, con i lumi desti,
E de' fedeli tuoi cura prendesti.
  Perch' ad udir ti pieghi
De' carcerati i gridi dolorosi:
E que' liberi e sleghi,
Che dura morte aspettan angosciosi:
Onde cantin gioiosi
In Sion le tue lodi:
Ed in festivi modi
Sienti in Salem sacrati i pregi degni,
Quando a servir verranti e gente e regni.
  Ei m' atterrò tra via,
E le forze fiaccò, sì che repente
Scorciò la vita mia.
Onde porsi al mio Dio prece dolente,

Digitized by Google

Deh, non far me languente
D' aura vital diviso,
A mezzo corso anciso.
Tu sol eterno Dio, sol anche puoti,
Per tua grazia eternar i tuo' devoti.
Tu de la terra il pondo
Ne l' imo centro hai posto e stabilito:
Del cielo, a tondo a tondo,
Con le mani formasti il circuito.
Pur fie tosto finito
L' esser de' tuoi lavori.
Ma tu, Signor, dimori,
Mentre invecchiati, come un vestimento,
Quelli trapasseran in un momento.
Lor forma muterai,
Come si cangia logorata veste.
Ma tu sempre sarai
Stabile e uguale: n' unque fie che reste
Il viver tuo celeste.
Anche de' tuoi famigli
Avran la stanza i figli
Del cospetto divin al vivo sole,
U' sarà ferma senza fin lor prole.

SALMO CIII.

Destati, anima mia,
A dar al tuo Signor gloria a quest' ora;
Di me l' interiora
Al santo Nome suo, di laude pia
Fate dolce armonia.
Or tempra, o spirto mio, pietosi suoni,
Per rimembrar di lui gl' immensi doni.
Ei te, per grazia scioglie
Dal mortal laccio d' ogni iniquitade.

E 'n piena sanitade,
Da piaghe acerbe ti ristora e doglie.
A la tomba ei ritoglie
La moribonda tua stanca persona,
E di pietà ti cinge e ti corona.
  Al bramoso desire
Di tua bocca di cibo almo provede,
Per sua larga mercede.
Qual aquila ti fa ringiovenire,
E lieto rifiorire.
Egli mantien la negletta ragione
Di chi patisce ingiusta oppressione.
  A Mosè fe' palese,
Qual ei segnò dal ciel fido sentiero:
E l' alto magistero
Ad Israel mostrò d' opre e d' imprese:
Ond' a servirlo apprese.
Grazioso è il Signor, dolce e clemente,
Di gran benignitade e d' ire lente.
  Ei sempre non contende
Contr' al reo peccator, nè l' ira acerba
Implacabil riserba.
N' a la gravezza de' misfatti attende
Nè merto o pena rende,
Per giusta lance in agguagliati gradi,
A tante nostre sozze iniquitadi.
  Perchè, quant' alto sale
Il ciel disopra a la terrena mole,
Ver chi temer le vuole,
L' eccelsa sua pietà dispiega l' ale.
In lontananza uguale,
Ch' è 'l Sol levante a l'Occidente opposto,
Nostre colpe da sè caccia discosto.
  A l' uom che 'l riverisce,
Il Signor è di caritade pio;
Come l' amor natio

Inverso i figli i padri intenerisce,
E 'l cruccio raddolcisce.
Perch' ei ben save il nostro esser umane,
Ch' altro non è che polve o vil pantano.
In piaggia verde erbetta
Sembra degli anni nostri il bel vigore:
Ed è qual vago fiore,
Che schiuso a' campi al sol gli occhi diletta:
Ma, se cocente auretta
Talor lo fiere con l' occulto foco,
Più non è, nè 'l conosce il proprio loco.
Ma in eterno è costante
Del Signor la pietade a' suoi devoti:
E su' figli e nepoti
Spande, leal, le sue bontadi sante.
Pur che, perseverante,
D' essi ciascun suo santo patto osservi:
E la sua Legge si rammenti e servi.
Nel cielo luminoso
Fermò il Signor il solio di sua reggia,
E quindi signoreggia
Sopra ogni cosa in regno glorioso.
O stuolo poderoso,
Angeli santi, il Signor benedite,
O voi ch' a cenno fidi gli obbedite.
O armate sue schiere,
Ad eseguir di lui gl' imperi pronte,
Fate sue lodi conte.
Opre sue tutte in famose maniere,
Dategli glorie altere,
Del suo dominio fin a' stremi lidi.
Alma, dàgli ancor tu di vanti i gridi.

Digitized by Google

SALMO CIV.

Alma mia, del Signor i pregi canta:
Quanto se', Dio mio, grande in infinito.
D' alto splendor e Maestade santa,
Nel solio eterno siedi rivestito:
Di sfavillante luce egli s' ammanta,
E 'ntorno a sè del ciel il circuito
Spiega, qual in real tenda, cortina,
L' infocata a velar faccia divina.
Ei de le sue sovracelesti sale
Erge ne l'acqua i gran palchi stellanti:
Di carro in vece su la nube sale,
Tutto da' venti rapidi e volanti.
L' aure suo' messi fa snelli de l' ale,
E suo' ministri i fuochi divampanti.
Ei la terra fondò su basi fisse,
Nè fie ch' ella giammai crolli o s' abisse.
Già l' ingombrasti a guisa d' ampia veste
D' acque voragginose, che poggiaro
De' più gran monti su l' altere teste.
Ma poscia, a lo sgridar del tuono chiaro
De la tremenda tua voce celeste,
A fuggir quinci ratto si voltaro.
Se pria premuti avean monti sublimi,
Calaro a' luoghi vallicosi ed imi.
Tu lor canali e cavi letti festi,
Con chiostri e sbarre d' arginati lidi,
Che 'l fiotto lor la terra non calpesti,
Sboccando fuor degli assegnati nidi.
E per valli e pendici il corso desti
A' rascei, che per mezzo i monti guidi.
Quindi han le belve lor bevande liete,
Quivi l' onagro ancor spegne la sete.

Lungh' essi albergan in fronzuti tetti
Gli augei, snodando armoniosi accenti.
Tu dagli eterei tuoi alti ricetti
Su monti fai colar piogge repenti.
Onde il terren tu sazi con gli effetti
Di tua virtù, sì che gregge ed armenti,
V' hanno d' erba e di fien larga pastura,
E cibo e pan l' umana creatura.
Tu col vino de l'uom rallegri il core,
E con olio la faccia gli abbellisci.
E perchè la virtù stanca ristore,
Con l'almo pan lo sostenti e nudrisci.
Gli eccelsi alberi tuoi di fresco umore,
In monti e selve, liberal fornisci.
I cedri ancor, cresciuti sul Libáno,
Ch' altra cura non san che di tua mano.
Quivi s'annidan i pennati uccelli,
La cicogna ripara su gli abeti:
Erran pe' monti i cavrioli snelli,
Han per casa i conigli antri segreti.
La luna a' raggi inargentati e belli
Tu creasti, perchè mesi discreti
Distingua al mondo, e per te il Sol levante
Sa de l'Occaso il segno variante.
Se l'aria adombri col notturno velo,
Soglion sparse vagar bestie selvagge.
Pasto da te, ruggendo fin al cielo,
Braman i leoncelli per le piagge.
Al far del dì, con arricciato pelo,
Ciascun di lor in tana si ritragge:
E l'uom al suo lavor esce sicuro,
Fin che 'l giorno sen fugga al vespro oscuro.
O quanto sono eccelsi ed ammirandi
I tuo' lavor, fatti col magistero
D' alto saver! tu beni in copia spandi
Dal ciel, e d' essi colmi il mondo intero.

Piccoli pesci, senza fin e grandi,
Guizzan nel vasto sen del mar altero.
Corrongli addosso navi e la balena,
Che tu formasti, in quel giuoca di schiena.
D' ogni vivente a te la speme è volta,
Ch' a tempo l' esca sua tu gli dispensi:
Qualor la vuoi largir, tosto è ricolta:
S' apri la man piovon lor beni immensi.
Se la faccia altresì tieni rivolta,
Meno la vita lor smarrita viensi.
Se l'almo spirto a te rappelli, in polve
Natia ciascun morendo si risolve.
Ma se rimandi l' aura tua vitale,
Tu gli ristori, ed il funesto aspetto
Fai rifiorir del mondo universale.
Il Signor sie lodato e benedetto,
Come è sua gloria eterna ed immortale.
Prenda ei ne l' opre sue caro diletto.
La terra ei scote co' suoi sguardi santi:
Fuman i monti se gli tocca ansanti.
Al Signor canterò mentre avrò vita,
E del mio Dio salmeggerò le lodi:
Da lui sarà la mia canzon gradita,
Ed in lui gioirò in festivi modi.
Dal mondo sie la rea schiera sbandita,
E gli empi, o Dio, di sterminar ti godi.
Al grande, anima mia, Signor eterno,
Vanto di bocca e cor porgi superno.

SALMO CV.

A Dio date l' onor di lodi chiare,
Del suo gran Nome celebrate i pregi,
E fra le genti de' suo' fatti egregi,
Fate alto l'immortal grido volare.

Sacrigli ognun solenni canti e suoni,
E de l'eccelse sue prove ragioni.
  Nel suo Nome divin lieti gioite:
Faccian coloro giubilante festa,
C'hanno la mente a ricercarlo desta.
Ora v'ergete al ciel, alme gradite,
Il Signor a cercar e sua potenza,
E procacciate ognor la sua presenza.
  Fate le rare meraviglie conte,
Ch'egli oprò già, con segni e con prodigi:
E con quai leggi temprò i suo' servigi
Di sua bocca, ciascun spieghi e racconte.
Schiatta d'Abram, suo servidor diletto,
O voi del buon Iacob il seme eletto.
  Egli è il Signor, il nostro vero Dio,
Rettor del mondo, ch'egli sol governa,
Per la norma di sua Legge superna:
Nè 'l sacro patto mai mette in oblío:
Che 'n mille etadi ha la memoria viva
De la giurata sua parola diva.
  Di quel che con Abram patto contrasse,
Pel qual ad Isaac fermò la fede,
E nuove sicuranze a Iacob diede,
Che 'n eterno giammai non saran casse:
Dicendo: I' ti darò l'ampie contrade
Di Canaan per propia ereditade.
  Quantunque pochi fossero e stranieri,
Spesso mutando nuove genti e regni,
Ei gli scampò da tutti i strazi indegni,
E per lor gastigò de' regi alteri.
Nissun su gli unti miei metta la mano,
Disse, o' profeti miei prema inumano.
  Quindi appellò la fame nel paese,
Ed il ristoro annichilò del pane.
Ma innanzi a' suoi, da region lontane,
Mandò Iosef, proveditor cortese,

In Egitto, ove fu schiavo venduto,
E ne' ferri in prigion dira tenuto.
L'arcana del Signor fissa sentenza,
A questo lo provò duro cimento;
Infin ch'ebber le cose compimento,
Predette già da l'alta provedenza.
A liberarlo allor mandò repente
Di genti il re dominator potente.
Sopra la reggia sua gli diè balía,
E nel civil governo maggioranza,
Dovunque s'estendea la sua possanza:
Anche su' prenzi piena rettoría,
Per ritenergli nel dover a cenno,
E 'l Senato guidar con l'alto senno.
Poi si ridusse Israel in Egitto,
Ed in quelle di Cam contrade fiere
Per lungo tempo abitò forestiere:
U' benchè fosse duramente afflitto,
In numero e poter da Dio cresciuto,
Contr' a' nemici suoi fu sostenuto.
Esso voltò de' loro albergatori
Le menti, a machinar offese e danni
A' servi suoi con arti e con inganni.
Fin, che per raffrenar i lor furori,
Mosè fu loro dal Signor mandato,
Insieme con Aron da lui sagrato.
Quelli, fra loro, opre meravigliose,
Nel Nome suo per sua virtute fero,
E prodigi di Cam nel regno altero.
Nebbie ei mandò spesse e caliginose,
Che d'atra notte il ciel intenebraro,
Nè quegli i detti suoi mai trapassaro.
In un tratto lor fonti e stagni e rivi,
Fe' divenir abominevol sangue:
Ond' il pesce morì fetente esangue:
E perchè furo d'obbedirgli schivi,

Rane da terra fece scaturire,
E fin entro l' ostel real salire.
  Surser dipoi, dal suo parlar create,
Zanzare e mosche e vespe senza fine,
Sozzi pidocchi in ogni lor confine.
Fur le lor piogge in grandine mutate,
In strali ardenti ed in sulfurei fochi,
Sparsi del lor paese in tutti i lochi.
  I lor fichi percosse e le lor viti:
E fracassò, con l' orride tempeste,
Piante ne' campi ed alberi in foreste.
Disse, e comparver nugoli infiniti
Di grilli e di locuste; e fu distrutto
Del fecondo terren l' erbaggio e 'l frutto.
  L' angelo guastator mandò fra loro,
Che sterminò de' primi parti il fiore,
Nato da' padri in giovenil vigore.
Ed Israel, d' argento carco e d' oro,
Fuor di quell' aspra servitude trasse;
Nè fra lor fu chi fiacco vacillasse.
  Di lor partita fer gli Egizii festa,
Pieni d' orrori e trepidi spaventi,
De le piaghe sofferte e de' tormenti,
Per quella gente a lor gravosa e 'nfesta.
Poi Dio la nube per coverta stese
Di giorno a' suoi, di notte un fuoco accese.
  Egli a l' ingorde lor perverse brame,
Fece venir di quaglie un stormo a volo:
E coperse dal ciel di manna il suolo,
Onde appagò la lor rabbiosa fame.
Schiantò 'l macigno e ne scoppiar torrenti,
Per l' arene di quegli ermi correnti.
  Perch' ei servò in fida memoria e viva,
La grazia al servo suo Abram concessa,
E la già fatta a lui sacra promessa.
E così, in trionfal gioia festiva,

Guidò sua gente sotto a'segni santi,
Da' suo' seguito eletti giubilanti.
De l' esecrande nazion ribelle
Loro donò le terre e sedi antiche:
E fe' goder di lor opre e fatiche
Perchè abitando in quelle piagge belle,
Fosser ognor ad osservar intenti,
L' alme sue leggi e divi mandamenti.

SALMO CVI.

Rendete a Dio solenni onori e lodi:
Perch' egli è buono, e sua benignitade
Dura per ogni etade.
Chi mai potrà spiegar i fatti prodi,
Ed in condegni modi
Del Signor celebrar i sacri vanti?
O beati color, che puri e santi
Osservan la drittura,
E del leal oprar ognor han cura!
Di me, Signor, in grazia ti sovvieni,
Come esser suoli a tua diletta gente
Grazïoso e clemente.
Con tua salute a visitarmi vieni,
A fin ch' i' vegga i beni
Da te riposti a' tuo' fedeli eletti:
E che le gioie i giusti ed i diletti,
Del tuo santo legnaggio
E mi possa pregiar col tuo retaggio.
A te, Signor, ci confessiamo rei,
E 'nsieme i nostri antichi genitori,
Di gravi iniqui errori.
Già ne l' Egitto i nostri padri Ebrei,
Ingrati ed infedei,
A' gran prodigi tuoi non furo intesi:

Nè fur gl'immensi tuoi favori attesi
Da lor, che ribellare
Ardiro, appresso e'n mezzo al rosso mare.
Ma pur, Signor, per amor di te stesso,
Per far scoppiar del tuo poter il lampo,
Lor desti aiuto e scampo.
Col tuo sgridar fu'l mar spartito e fesso,
Ed in asciutto messo:
E de'gorghi fu lor pel greto aperto
Piano cammin, come per un diserto:
E da l'infesta mano
De' lor tiranni gli salvasti umano.
Su' lor nemici fu 'l fiotto rivolto,
Sì che, da l'improvisa adra tempesta,
Non ne rimase testa.
Allor fu il tuo parlar da loro accolto
In fede, e a cantar tolto
Il trionfo di tua chiara vittoria.
Ma, tosto loro uscirò di memoria
I tuo' fatti potenti,
E a' tuo' consigli furo impazienti.
Di voglie ingorde accesi ed invaghiti,
Di Dio ne l'ermo fer audaci prove,
Con lor domande nuove.
Lor voti a pieno fur da lui compiti,
E sazi gli appetiti.
Ma insieme in lor mandò la tisichezza.
Mosse a Mosè lor invida fierezza,
Ed al sagrato Arone,
In mezzo al campo capital tenzone.
S'aprì la terra e 'l fier Datan assorse,
E d'Abiram la setta congiurata:
E lor schiera adunata
Arse la vampa, che 'n quel punto sorse,
E fra gli empi trascorse.
D' un vitello in Oreb fer la figura,

E di lor mani adorar la scultura.
La lor diva onoranza
D'un bue mutato in bruta somiglianza.
  Così quel popol traviato pose
In un profondo e scellerato oblio
Suo salvador e Dio:
Che 'n Egitto e nel Mar rosso fe' cose
Tremende e gloriose:
Ond' ei proruppe in quel severo detto
D'abissargli, se non che Mosè eletto,
Fattosi in me', la strage,
De l'acceso furor smorzò le brage.
  Ebber a schivo ancor il bel paese,
N'unque voller fidarsi od obbedire
A l'almo divin dire:
E mormoraro in lor trabacche tese:
Ond'esso il cruccio accese,
E col braccio giurò disteso ed erto,
Di volergli atterrar in quel diserto:
E far perir lor seme,
Sparso del mondo a le provincie estreme.
  Poscia si copular con l'esecrando
Baalpeor, ed a mangiar consorti
L'offerte fur de' morti.
E dispettaro il Signor venerando.
Che 'l folgorante brando
Fra lor vibrò: ma di Finès il zelo
Fè giudizio e quetò l'ira del cielo.
Per giusto fu lodato
L'atto, e 'n perpetuo esso guiderdonato.
  Da capo provocar di Dio lo sdegno,
A quella di contesa acquosa vena:
Onde ne portò pena
Mosè, che d'ira inamarito e pregno,
Nel parlar passò 'l segno.
Da lor non furo l'empie genti uccise

D'armi a furor, come il Signor commise;
Anzi, fatte mischianze
Con lor, si conformar a loro usanze.
D'esse adoraro gl'idoli e serviro,
Che furo lor di traboccar cagioni:
Offerser a' demoni
Figli e figliuole in sacrifizio diro.
E 'nsani, incrudeliro
Di lor figli a versar sanguigni fiumi,
A que' di Canaan nefandi numi:
E quel sangue innocente
Contaminò lor terra fieramente.
Per le loro opre infami si rendero,
E fornicaro in atti vergognosi:
Ch' al Signor odiosi,
Nel suo petto infiammar un cruccio fiero:
Ed ischifar gli fero
La gente eletta in propria ereditade,
Ch' egli a' nemici diede in podestade:
Da cui calcati e oppressi,
Furo sotto un crudel giogo depressi.
Egli pietoso gli salvò sovente:
Ma più fe' lor mercè, più fur ribelli,
Co' lor consigli felli.
Onde cadder, per lor colpa repente.
Ma pur ei pose mente
A lor distrette ed angosciosi gridi:
E rimembrossi i patti antichi e fidi:
E per suo gran favore
Placato, lor s'intenerì di core.
E fece lor trovar grazia e perdono,
Appresso gl' inaspriti vincitori.
Raccogli e tracci fuori
D'infra le genti omai, Dio nostro buono
Alfin che 'n chiaro suono,
Cantiam i pregi del tuo Nome santo,

E nel tuo trionfiam altero vanto.
Lodato ognor sie Dio:
D' Israel dica Amen il popol pio.

SALMO CVII.

Alto, gridi famosi
Bandisca ognun del ciel al Re sovrano,
Ch' è di bontà la fonte,
E rivi copiosi
Spander ne gode eternamente umano.
Con coronata fronte,
Faccian pur or sue meraviglie conte
Que' miseri mortali,
Ch' egli scampò da perigliosi mali.
Color, che sotto a' suoi
Segni ridusse, da l' apriche piagge
De l'estremo Occidente,
Ovver da' lidi Eoi,
O da le parti d'Aquilon selvagge,
O da l' Austro cocente:
Ove l'orme traean gravose e lente,
Per traviati calli
D' ermi vagando e solitarie valli.
Non ritrovando traccia
Nè di città, nè d'abitato ostello:
Di sete arsicci e fame,
Spasimati la faccia,
E 'l cor ansanti di tormento fello.
S' a Dio dier voci grame,
Egli tosto esaudì l'ansie lor brame,
E pronto aiuto porse,
E 'n ricetto sicur dritto gli scorse.
Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l'alma clemenza,

Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghino il bel concetto.
Ch' ei d'umor ristorò l'agro difetto
De l'assetate vene,
E la fiera appagò fame di bene.
  Quei che 'n funeste celle
Di carcer atro si giacean ristretti
In ceppi ed in vincigli:
Perchè voglie ribelle
Porser, ritrosi a' suo' divini detti,
E con alteri cigli,
Del Sovran isdegnar i buon consigli:
Ond'ei lor con dolori
Fiaccò le membra e macerò li cori.
  Se recisa ogni speme
D' altronde indarno sospirato aiuto,
Alzaro al ciel i gridi,
In lor angosce estreme;
Presto fu dal Signor scampo venuto:
E con pietosi e fidi
Modi, gli trasse dagli oscuri nidi,
E' ferri ruppe e sciolse,
Ed a morte i prigion dira ritolse.
  Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l' alma clemenza,
Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghin il bel concetto.
Che le ferree spezzò sbarre di netto,
E de' chiostri di morte
Di sodo bronzo fracassò le porte.
  Color ch' insano ardire
Sospinse a trapassar del giusto il segno,

Correndo, senza freno,
Dietro a l'empio desire:
Onde puniti di flagello degno
Addogliati giacièno:
E per febbri e languor venuta meno
Di vivande ogni voglia,
D'acerba morte fur fin a la soglia.
Se'n loro grevi affanni,
A la mercè divina ebber ricorso,
Con intente preghiere:
A lor mortali danni
Egli ratto mandò dal ciel soccorso,
Su le snelle e leggiere
Ale del suo parlar d'alto potere:
E ne le stanche ed egre
Membra egli infuse nuove forze integre.
Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l'alma clemenza,
Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghin il bel concetto:
Gioiosi offrendo con divoto affetto,
Di laudi l'ostie care,
E risonando ognor l'opre sue rare.
Que' che 'n debil vasello
Solcan del vasto mar l'onde spumose:
Ed al guadagno intesi,
Spesso clima novello
Scorron mercando robe preziose,
In remoti paesi:
Le meraviglie essi veggon palesi
Del gran rettor del mondo,
E l'alto oprar ne l'Oceàn profondo.
Al suo tremendo impero
Poggia, soffiando tempestoso vento:

E smosso fin al cielo
Or gli erge fiotto altero,
Or negli abissi affonda, e di spavento
Gli spirti ammorta il gelo,
E 'l senno appanna d'un opaco velo:
E le trepide piante
Fa traballar, qual d'ebbro vacillante.
Ma s'angosciosa voce
Al Signor dirizzar, fra tanti orrori,
Ei di morte presente
Gli salvò da la foce,
Del mar calmando il cruccio ed i bollori:
E la gonfia corrente,
Con somma gioia lor, fermò repente:
Ed a bramato porto
Fu 'l legno fral da soave aura scorto.
Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l'alma clemenza,
Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghino il bel concetto.
Del popol santo nel gran cerchio eletto,
Rendangli eccelsi onori,
E del Senato negli augusti cori.
Esso, perenni fiumi
Assorti in ghiaie sterili converte:
E rampollanti vene
In folte d'aspri dumi,
Sceme di fresco umor, lande diserte.
E le sugose amene
Terre fa tralignar in salse arene:
Perchè 'n sede beata
Fu degli abitator la gente ingrata.
Esso aridi terreni
Di fecondo liquor impregna, e 'n guazzi

Muta le secche antiche:
E fra dovizie e beni,
Di novelle cittadi in be' palazzi,
(Opre di lor fatiche)
Fa quete dimorar turbe mendiche:
E goder campi e viti,
Poste in alpestri già luoghi romiti.
  Quivi, con larga mano,
Di nuove grazie ognor gli accresce e bea,
E fa fruttar gli armenti,
Ed in monti ed in piano:
Nè gli diserta alcuna peste rea.
Poi son scemati e spenti,
Per povertà, sterilitade e stenti,
Ed altre piaghe molte,
S'hanno, superbi, a Dio le spalle volte.
  Ei, di vergogna e scorno
Color ingombra, cui sangue gentile,
O dignità fastosa,
Arma di fiero corno:
E fa, che 'n fuga ed in esiglio vile
Traggon vita penosa.
Ma, sollevando gente bisognosa,
Qual gregge per le ville
La fa multiplicar a mille a mille.
  Mentre con scaltre e pure
Luci rimiran queste cose i giusti,
Salgon in gioia e festa.
Ma volvendo ansie cure,
L'iniquo stuol del cor ne' chiostri angusti,
Tura la bocca mesta.
I saggi a ciò terran la mente desta,
Ed a ginocchia chine,
L'immense ammireran grazie divine.

SALMO CVIII.

Sonmi del cor le voglie accese e pronte:
Anche la lingua si discioglie e snoda,
Perchè 'n canti festivi e salmi s'oda
De le divine lodi il suono altero.
Fatele chiare e conte,
Tu cetra e tu saltero.
Cantiamo insieme, desti a' primi albori,
Del gran Signor gli onori.
Fra' popoli, Signor, vantarti imprendo,
Ed intonarti armoniosi accenti,
In mezzo a schiere d'adunate genti:
Chè l'alma tua benignitade è grande:
E sopra 'l ciel lucendo,
Raggi vivaci spande.
Tua veritade su l'etereo polo
S'erge sublime a volo.
Sali, Signor, su le celesti spere,
E fa che l'alta tua gloria immortale
Qua giù lampeggi al mondo universale:
Ed agli amanti tuoi porgi salute:
E me d'offese fiere
Riscota la virtute
De la tua destra: e come in grazia abondi,
Benigno mi rispondi.
Per la sua Santità giurò il Signore,
E per la fè servata ora m'appresta
Da giubilar, in trionfante festa.
Sichem e di Succot le valli grasse
Spartirò vincitore:
Galaad e Manasse
Miei son: Efrem di me le forze regge,
Tempra Iuda la legge.

Da lavarmi è Moab caldaia vile,
Gitterò sopra Edom i mie' calzari:
Farò de'Filistei trionfi chiari,
Ora che son da me sconfitti e vinti.
Ma de la rocca ostile
Chi dentro a' forti cinti
Per condurmi sarà mia scorta fida?
E ch' in Edom la guida?
Tu sol, Signor, che già ne fusti irato,
Nè più con nostre insegne uscivi in campo,
Or di distretta ne concedi scampo,
Che de' mortali ogni soccorso è vano.
Ma, se ne cingi il lato,
Col tuo valor sovrano,
Farem prodezze, e fien calcati e pesti
Nostri nemici infesti.

SALMO CIX.

Signor, in cui tuttor mi pregio e vanto,
Suggetto sol d'ogni mia laude e canto,
L' orecchie non turarmi:
Ma per risposta darmi
Schiudi la bocca omai.
Perch' a' mie' danni e guai
L' empio e 'l fallace apron lor gole fiere,
Con falsi modi ed arti lusinghiere.
M' hanno accerchiato e con rabbiose foci,
Contra me sfogan lor rancori atroci:
E mossermi tenzone,
Senza merto o cagione.
Per l'amor mio leale,
Rendermi odio mortale;
Per grazia, offesa; e mal, del bene invece:
Ma 'l mio riparo fu la sola prece.

Metti il lor fello capo traditore
Sotto il giogo crudel d'empio signore:
Da Satan stimolato
Gli sie il diritto lato.
Sie in criminal accusa,
Dannato senza scusa:
E senta, ad ogni sua finta richiesta,
Più grave ognor la colpa su la testa.
E sieno i giorni suoi fugaci e brevi,
Di degnitade il grado altri gli levi,
Restin orfani e soli,
I suo' tristi figliuoli.
Lasci per pronta morte,
Vedova la consorte.
Vadan tapini mendicando i figli,
Fuor di lor casolari in lunghi esigli.
Lo spietato usuraio i beni suoi
Colga allacciati in trappole e lacciuoi.
Predin turbe nemiche
Le sue care fatiche.
N' alcuno prenda cura
D' alleggiar sua sciagura.
Nè sie chi gli occhi mai volga pietosi
A suo' pupilli grami e dolorosi.
In estrema ruina caggia e pera,
Del seme suo la discendenza intera.
Sie, ne l' età futura,
Spenta lor fama impura.
Nel ciel sien rammentati
I paterni peccati.
E niun tempo mai copra o cancelli,
De l'empia madre gli atti sozzi e felli.
Il Signor gli abbia sempre nel cospetto,
E d'essi estingua il nome maledetto.
Perch' ei mise in oblío
L'esser benigno e pio:

Ed have perseguito
Il povero smarrito.
E l'afflitto di cor, a Dio gemente,
Pensò di far morire crudelmente.
  Poi che tanto gli piacque il maledire,
Fa sopra lui maledizion venire.
Sie 'l benedir lontano,
Ch' usar non seppe insano.
Maledizion lo colga,
E qual manto l'involga.
E come acqua gli coli a l'imo ventre,
Anzi come olio fin ne l'ossa gli entre.
  Quella gli sie di vestimento in guisa,
E mai da lui non sie tolta e divisa:
Come di stretto cinto,
Siene tuttor avvinto.
Agli avversari miei,
De' loro strazi rei,
E del mal c' hanno contra me proferto,
Il Signor renderà quel giusto merto.
  Ma tu fammi, Signor, l' opre sentire
Di tua mercè, per far chiaro apparire
De la tua gloria il lampo.
Dammi opportuno scampo:
Che' tuo' favori santi
Han di bontade i vanti.
Perch' in ver son bisognoso e afflitto,
E d' agre doglie porto il cor trafitto.
  Come dichina l' ombra su la sera,
Così la vita mia fugge leggiera:
Qual locusta vagante,
Muovo tuttor le piante.
Pe' gran digiuni fiacche
Ho le ginocchia e stracche.
La carne mia, del dolce succhio asciutta,
Miseramente è dimagrata e strutta.

Anche son loro in beffa e vitupero,
E contra me scoton lor capo altero.
Ma tu, Signor Dio mio,
Siimi d'aiuto pio.
La tua benignitade
A salvarmi non bade.
Sappian, confusi, che la mia salute
È l'opra singolar di tua virtute.
Lor fiero stuol m'oltraggia e maledice:
Dà tu favor e grazia beatrice.
Su lor superba fronte
Spandi vergogne ed onte:
E del tuo servo allegra
L'alma dolente ed egra,
Confusion i mie' nemici adombri,
E qual mantello gli avviluppi e 'ngombri.
Del Signor senza fin gli eccelsi pregi
Vo' nel cerchio cantar de' prenzi e regi:
E 'n mezzo a schiera folta,
Per adorarlo accolta:
Ch' al poverello stanco
Ei cinge 'l destro fianco:
Perch' ad uopo gli sie soccorso porto,
Contra chi 'l danna ne la vita a torto.

SALMO CX.

De l'eterno Signor al mio Signore
Risonò l'alto detto:
A la mia destra siedi,
In gloria ed in onore,
Fin ch' a te sottometto
I tuo' nemici per scannel de' piedi.
Del tuo impero lo scettro poderoso
Farà il Signor uscire

Fuor di Sion lontano:
A te vittorioso
Qualor ti verrà dire,
Su' tuoi rubelli ottien regno sovrano.
La gioventù volonterosa e pronta,
De le tue sante schiere,
Al dì de la rassegna,
Nel Tempio adorno conta,
Cingerà tue bandiere,
Qual spunta l'alba di rugiada pregna.
Giurò il Signor, nè fie che sen rimuova,
Tu Sacerdote eterno,
Melchisedec qual fue,
Mi sarai in guisa nuova:
E 'l mio valor superno
Saratti a destra ne l'imprese tue.
Questo gran Re, sublime e trionfante,
Nel dì de l'ira atroce,
Di regi farà strage:
E 'n fiamma divampante,
La caterva feroce
D'infeste punirà genti malvage.
Di membra tronche allor e corpi uccisi,
Ingombrerà fremente
De la battaglia il piano.
Di gran regni conquisi,
Col fulmine rovente,
Trafiggerà l'altero capo insano.
De la grave tenzon seguendo il corso,
Berrà l' acqua dogliosa
Del traboccato rio.
Ma dopo 'l fiero sorso,
Ergerà gloriosa
La testa, risalendo al ciel natio.

Digitized by Google

SALMO CXI.

Del gran Signor gli onori
Cantar di vivo affetto
Imprendo, nel cospetto
De' virtuosi cori.
Di lui l'opre e' lavori
Immensi sono, e degni
Che ch' in lor si diletta,
D'acquistarne s'ingegni,
La notizia perfetta.
Di luci maestose
Spargon d'intorno i rai.
Giusto egli è sempremai:
E memorie famose
Di prove gloriose
Nel mondo fa bandire.
Egli è dolce e clemente,
E 'l fiero ardor de l'ire,
Acqueta pazïente.
Egli, per sua mercede,
A chi, divoto, il teme,
Qualor bisogno il preme,
D'almo cibo provvede.
E con eterna fede,
Del suo giurato patto
Si ricorda, in salute
Del popol ch'egli ha tratto
D'acerba servitute.
Ad esso fe' palesi,
In eccelse maniere,
L'opre del suo potere:
Dandogli i be' paesi,
Ad empie genti presi;

Drittura e veritate,
È tutto ciò ch'ei face:
Le leggi da lui date
Sono un parlar verace.
Sono giusti e leali,
Eterni e permanenti
I suo' comandamenti.
Da perigli mortali,
E da presenti mali,
Scampo opportuno porse
Alla sua gente amata,
Che, per mai non disciorse,
Seco have collegata.
Ei di nome e d'essenza,
È sacro e venerando,
E'n poter ammirando.
Di lui la riverenza,
È somma sapienza.
Chi gli obbedisce a cenno
Ha la lode suprema
Di valoroso senno,
Che mai non muore o scema.

SALMO CXII.

Beato l'uom, che di sincero affetto
Il Signor teme e onora,
Ed in sue leggi ognora
De l'alma pia ripon tutto 'l diletto.
Vedransi in terra i suo' figli fiorire
In forze ed in valore.
E del divin favore
Il virtuoso suo seme gioire.
Esso in ampia magion serra e possiede
D'almi beni dovizia.

La pura sua giustizia
Sempre dimora, n'unque al tempo cede.
Per mezzo affanni ed ombre tenebrose,
Splende un giocondo die,
Sovra le dritte vie
Che van seguendo ognor l'alme pietose.
L'uomo giusto largheggia, presta e dona,
Pronto e volonteroso,
Al pover bisognoso:
E regge i fatti suoi con ragion buona.
Di traboccar unque no'l punge cura:
De l'oprar suo leale,
Vivace ed immortale,
La ricordanza in sempiterno dura.
Giammai trista novella il cor gli fiede:
E di sinistra fama
Non l'ange infida trama.
Che'l petto invitto in Dio gli fa la fede.
Fondato a prova, alcun mal non paventa:
Mentre i casi infelici
Degli empi suo' nemici
Aspetta di veder, con spene intenta.
Al poverel egli ha sparso e donato.
Di lui l'integritade
Unque non scema o scade:
Ed in onor sarà il suo corno alzato.
Gli empi si struggeran questo mirando:
E di rabbia frementi,
Digrigneranno i denti:
E perirà ogni lor desir nefando.

SALMO CXIII.

Al Signor date lodi,
O voi, suo' servi fidi:

Cantate, in dolci modi,
Del suo gran Nome i gridi.
  Di Dio l'onor superno
È sacro e venerando.
Fin ad ora e'n eterno,
Ne vola altero bando.
  Risuona chiaramente
Di lui la gloria conta:
Dal lucido Oriente,
Fin là 've'l sol tramonta.
  Sopra tutte le genti
Il Signor è sublime:
De le spere lucenti
Ei calca l'alte cime.
  A Dio, nostro Signore,
Chi può vantarsi uguale,
Che per seggio d'onore
In ciel a seder sale?
  Benchè erto in Maestade,
Ne la reggia divina;
Al ciel e a le contrade
Terrene gli occhi inchina.
  Il meschin ei rileva,
Ne la polve giacente:
Dal fango ad alto leva
Il povero languente.
  Fra 'l popol suo godere
Di degnità civili,
E'n gloria il fa sedere,
Ne' seggi signorili.
  Ei fa donna infeconda
Viver fra larga prole,
Fatta madre gioconda
Di figli e di figliuole.

Digitized by Google

SALMO CXIV.

Quando 'l buon Israelle
Da le contrade felle
De l'Egitto salío,
Ed il santo legnaggio
Dal popol, di linguaggio
Barbaro e strano, uscío;
Allor Iuda fu consecrato a Dio,
E divenne Israel il suo retaggio:
Le sue prove alte e chiare
Vider l'onde del mare,
E fuggir paurose:
E l'acque del Iordano,
A l'alzar di sua mano,
Si raggiràr ritrose.
Colli saltàro e montagne nevose,
Qual agnel o monton tresca nel piano.
Dimmi, spumoso mare,
Ch'in fuga fe' voltare
I tuo' flutti sonanti?
Iordan veloce e chiaro,
Perch'a rovescio andàro
L'acque tue trepidanti?
D'agnelli in guisa e di monton trescanti,
Perchè montagne e colli saltellàro?
O terra tutta, trema,
Sbigottisci di tema,
Pel gran Signor presente,
Che 'l buon Iacob adora:
Che mutò il sasso allora
In un lago repente:
E d'acque vive un gran ruscel corrente
Scaturir fece dal macigno fuora.

Digitized by Google

SALMO CXV.

O Signor, vogli oprar nostra salute
In divine maniere:
Sì ch'acquisti a te sol le glorie altere
Di sovrana virtute
D'alma benignitade,
E fida veritade,
Nè del vanto uom mortal parte sen prenda,
Ma tutto a te lo renda.
Perchè lo stuol pagan, con agro scherno,
Direbbe, ov'è il lor Dio?
Non gli have or messi in sempiterno oblio?
Ma pur, nel ciel superno
È il Dio nostro, e indi face
Tutto ciò che gli piace.
Ma gl'idoli gentili argento ed oro
Sono d'uman lavoro.
Senza favella hanno la lingua e muta:
E di lumi orbi specchi,
Senza veder; e senza udir orecchi:
Naso ch'odor non fiuta:
Senza toccar han vani
Ritratti de le mani:
Hanno piè, che nel suol non stampan orma,
Gola, che suon non forma.
A lor simigli ciascun lor fattore,
E chi v'ha fede insano.
Spera, Israel, nel tuo Signor sovrano:
Egli è il tuo difensore,
E 'l debil fianco ignudo
T'arma di forte scudo.
Casa d'Aron, nel gran Signor t'affida,
Tuo schermo e guardia fida.

Alme pietose, che 'l Signor temete,
Ponete in lui la spene.
Perch' ei sol vi guarda e vi sostiene:
E conservati siete
Nel caro sovvenire
Di Dio, che benedire
Vuol d' Israel il popolo sagrato,
E d'Aron il casato.
Sopra i devoti suoi, piccoli e grandi,
Farà tuttor che piova
D'ampia benedizion rugiada nuova.
Ed in modi ammirandi,
Ad essi, ed al lor seme,
Darà grazie supreme.
Il Signor, ch' have terra e ciel creati,
Col favor v'ha beati.
Esso del ciel per sè ritenne il trono,
E la terrena sede
Al fral legnaggio uman a goder diede.
Non da' morti il pio suono
De la divina lode,
Nè da la tomba s'ode.
Ma senza fin n'intonerem gli accenti
Noi, ch' ei mantien viventi.

SALMO CXVI.

Il Signor amo di pietoso affetto:
Perchè s' invoco sua mercè divina
A me l'orecchio inchina.
Poscia ch' accolse al suo divin cospetto
I mie' dolenti prieghi,
A lui sol fie che del mio cor ispieghi
L' ansioso disiro,
Mentre in corpo mortal vivo e respiro.

Co' suo' lacci m'avea la morte avvinto;
E per tirarmi ed abbissarmi al fondo
Del fosco avello immondo,
M'avean le doglie già serrato e cinto.
Improvviso scontrai
Angosce e affanni, ed al Signor gridai,
Deh per tua grazia pia
Scampo per tempo porgi a l'alma mia.
Giusto è il Signor, e diritta ragione
Da l'alto ciel con lance ugual dispensa:
D'alma pietade immensa
È il Dio nostro, e da grave oppressione
Fa schermo a' semplicetti.
A me ne fe' sentir prove ed effetti:
Ch'afflitto ed abbattuto,
Ebbi da sua man schermo ed aiuto.
O spirto mio, ritorna al tuo riposo,
Che de' sofferti danni ampia mercede
Il tuo Signor ti diede.
Poi che la vita m' hai del periglioso
Varco salva di morte,
Gli occhi di pianto e 'l piè di crollo forte,
Davanti a te conviene
Ch' i' viva in queste ognor piagge terrene.
Ho creduto, e la fè la lingua sciolse
In vanti, in laudi ed in gioiosi accenti:
Ne' miei felli tormenti
Dissi, qualor cieco terror mi colse,
Ogni uom è pur mendace,
Nè può recar se non speme fallace.
Che renderotti, o Dio,
Che d'ogni grazia tua mi fusti pio?
Celebrando il tuo Nome in sacra festa,
La coppa in man torrò de la salvezza:
E di voti larghezza
Ti pagherò, Signor, di voglia presta:

Ne la piena adunanza
De la fedele tua cittadinanza.
La morte de' suoi santi
Sempre al Signor è preziosa innanti.
  Ohimè pietà, caro Signor, ti vegna
Di me, che sono il tuo leal famiglio.
Di tua servente il figlio
Aver in cura ed in favor ti degna.
Già disciogliesti i nodi
De' lacci miei: le vittime di lodi
Per ciò d'offrirti imprendo,
E 'l tuo Nome cantar alto e tremendo.
  Nè l'adempier il conceputo voto,
(Tutta la santa congregata gente,
Circustante e presente)
Al Signor renderò, di cor devoto,
Ringraziamenti umíli,
De la sacra Magion ne' be' cortili:
In te, Salem beata,
Ch' egli s' elesse per sua stanza amata.

SALMO CXVII.

  Del mondo o genti tutte cittadine,
Al Signor date lodi.
Popoli tutti, le grazie divine
Cantate, in sacri modi.
  Perchè 'nver noi fin al sommo è salita
La sua benignitade:
E del suo dir eterna ed infinita
È l'alma veritade.

SALMO CXVIII.

Al Signor date lodi,
Ch' egli è clemente e buono,
Ed eterna è la sua benignitade.
Or bandisca Israel, in chiaro suono,
E la casa d' Aron, in sacri modi,
Che sua gran caritade
Dura per ogni etade.
Dica ogni suo temente,
Che sua pietà dimora eternamente.
Di grevi affanni oppresso,
A Dio diedi alte grida.
Mi rispose e francò d' ogni contesa,
E compagnia tuttor mi tiene fida:
Onde non fie giammai mio cor perplesso
D' umana infesta impresa.
Perch'esso è mia difesa,
Su l' estil capo altero
Tosto veder giusta vendetta spero.
Meglio è ripor la spene
Del Signor ne l'alta,
Che ne l'uom affisar fidanza vana.
Meglio è d'aver la fede stabilita
Nel sol Signor, in tutte angosce e pene,
Che 'n potenza mondana
Di signoria umana.
Perchè di re mortale
È la destra a salvar incerta e frale.
Per darmi un fiero assalto,
Gran genti m'accerchiaro:
Nel Nome del Signor, da me conquise,
In vergognosa fuga si voltaro
Tutte aringate a me venner di salto:

Di Dio nel Nome uccise
Restaro in varie guise.
Qual l'api un sciame grosso,
A me improvviso, s'aggreggiaro addosso.
Ma come stipa ardente
Di spine è spenta ratto:
Così, per l'alta del Signor virtute,
Il loro stuol da me cadde disfatto.
Tu m'urtasti, o nemico, fieramente,
Per tormi la salute,
Con mortali cadute.
Ma in questo crollo grave,
Erto il Signor e sostentato m'have.
L'invitta mia possanza,
Suggetto de'mie' canti,
È il sol Signor, mio caro salvadore:
D'alma vittoria i gridi trionfanti
Scoppian de'giusti ne la lieta stanza:
La destra del Signore
Fe' prove di valore:
Eretta in somme altezze,
La destra del Signor fece prodezze.
Di morir non pavento,
E di viver son certo:
Per narrar del Signor gli atti ammirandi:
Ben ho da lui gastigo aspro sofferto,
Nè mai di darmi morte ebbe talento.
Aprite gli usci grandi
Dei templi venerandi,
D'alma giustizia sede,
Afin che 'n quelli i' metta il casto piede.
Quivi fie, ch' i' racconti
La tua gloria sovrana:
Del Tempio del Signor quest'è la porta,
Per quella i giusti avran entrata piana.
Quivi di te farò gli onori conti,

Che m' hai l'orecchia porta:
Ond' in vita risorta
È l'afflitta alma mia,
Per lo soccorso di tua destra pia.
  Quel che gran tempo giacque
Da' folli fabbricanti,
Riprovato nel suol sasso negletto,
In fronte del canton fu posto avanti.
Questo al Signor così disporre piacque:
Ed è miracol schietto,
Fatto al nostro cospetto.
Quest' è il dì ch' oprò Dio:
In esso festeggiam d'un gaudio pio.
  Deh, salvane, ti chero,
Signor, per tua mercede
Benedetto colui, ch' a' suo' devoti,
Nel divin Nome muove il santo piede
Del popol suo per governar l'impero:
Noi, di Dio sacerdoti,
V' accogliam co' pii voti.
Dio, ch' è Signor eterno,
Col suo ci alluminò guardo paterno.
  La vittima votiva
Sie con le funi avvinta
A l'alte corna dal sagrato Altare:
Tu sei lo Dio ch' adoro senza finta,
La tua voglio intonar laude festiva:
E le tue glorie chiare
Fin al ciel esaltare.
Il Signor celebrate,
Ch' egli è buono, ed eterna è sua pietate.

SALMO CXIX.

Alepii.

Beato l' uom che la sincera vita
Per la legge di Dio regge ed invia:
Nè da' veraci suoi detti travia,
Ed a cercarlo tutto 'l cor incita.
Ed ischivando iniqua falsitate,
A' divini sentier fermo s' attiene:
Che 'n ver, perchè ciascun sue voglie affrene,
Le sue leggi il Signor have ordinate.
Oh, sie del viver mio drizzato 'l calle,
Per giusto contemprarmi al tuo volere,
D' esser confuso non potrò temere;
Quand' a quel mirerò, sì che non falle.
Di puro cor farò tue lodi chiare,
Qualor avrò tua giusta norma appresa:
Ed a servarla avrò la mente intesa:
Ma d'aiutarmi non voler restare.

Beth.

Come puote il fanciul vizio natio
Purgar, s'al tuo divin parlar attende?
Di cercarti la brama il cor m' incende:
Non lasciarmi isviar a sentier rio.
M' ho riposto 'l tuo dir in mezz' al petto,
Perch' a peccar incontra te non vegna.
I tuo' statuti ad osservar m' insegna,
O Signor venerando e benedetto!
Le labbra impiego a raccontar le leggi,
Che la sagrata tua bocca ne diede:
E d'aver ne' tuo' calli fermo 'l piede,
Oro non v'è, che il mio gioir pareggi.

Digitized by Google

De' tuo' precetti volentier ragiono,
Al tuo dritto sentier riguardo intento:
Sommo piacer de' tuo' statuti sento,
N' unque oblio del tuo dir il dolce suono.

GHIMEL.

De la vita, Signor, fammi mercede,
E serverò quanto 'l tuo dir rivela:
Ma, tua Legge a mirar, gli occhi mi svela,
Ardua sì, ch'ogni ammirar eccede.
Però, ch'io sono forestier nel mondo,
De' detti tuoi la guida non sottrarmi.
Lo spasimato cor sento mancarmi,
Mentre 'l disio ne le tue leggi affondo.
Degli empi sgridi l'esecrando orgoglio,
Con che tentan di te scoter l'impero:
Ma sgrava me di beffa e vitupero,
Che 'l tuo verace dir servar i' voglio.
Consiglian contra me tiranni infidi,
Ma 'l servo tuo tutto 'l pensier affisa
Ne le tue leggi, che gli sono in guisa
D'almi sollazzi e consiglieri fidi.

DALETH.

La mia persona, ohimè, prostrata giace:
In me la vita pel tuo dir ridesta.
Sempre esaudisti l'umil mia richiesta:
Di tue leggi, Signor, fammi capace.
De' tuo' precetti scorgimi al cammino,
Ed io farò tue meraviglie conte.
L'alma mia stilla un lagrimoso fonte:
Ergimi, o Dio, pel tuo parlar divino.
Da fallace sentier tiemmi discosto,
E di tua legge fammi il caro dono.
Di veritade ho scelto il cammin buono,
E per segno i tuo' detti hommi proposto.

A ciò m'attengo, che 'l tuo ver ne detta:
Non lasciarmi cader in vitupero.
Se mi rallarghi il cor, l'aringo intero
Correrò di tue leggi in studio e fretta.

HE.

De' tuo' statuti mostrami la via,
E 'l corso ne sarà da me fornito.
In tue leggi mi dà senno chiarito,
E quelle serverò di voglia pia.
Ne' tuo' precetti a camminar m'arreca,
Ch' al mondo altro gioir non ho maggiore.
Vogli a' tuo' detti il mio sospeso core
Piegar, e non a cupidigia cieca.
D'imagin vana il guardo mio rimuovi,
E mi rinfranca nel tuo calle e avviva.
Nè me, tuo servo riverente, priva
Di tua promessa degli effetti nuovi.
Caccia l'onta da me tanto temute:
Perchè indegne ne son tue leggi sante.
A me di quelle sviscerato amante,
Inspira di giustizia alma virtute.

VAV.

Fammi ottener, secondo la tua diva
Parola, scampo e grazie beatrici.
Così confonderò le schernitrici
Lingue, ch' al tuo dir ho fede viva.
E non far sì, che più parlar non osi
Del bandito da te sagrato vero.
Ne la ragion di tua giustizia spero,
Nè fie giammai, che d' obbedirti i' posi.
Perchè 'n tue leggi ogni mio studio ho posto,
Una via calcherò larga e spedita.

Senza rossor, ciò che 'l tuo dir n' addita,
Sarà da me davanti a' regi esposto.
Le tue leggi saran mie gioie care,
Esse, che m'han di lor amor acceso.
A quell' ergo le mani e 'l petto inteso,
N' altro tema scerrò da favellare.

ZAIN.

La fè data al tuo servo ti rammenta,
Sopra cui fatto m'hai fondar la speme.
Il sol conforto al cor, ch' afflitto geme,
E' che 'l tuo dir la vita mi sostenta.
M'hanno i superbi avuto in beffa e scherno,
N' unque mi son da' tuo' precetti torto,
E col pio sovvenir mi riconforto
Del santo tuo comandamento eterno.
Degli empi il rio pensier m' empie d' orrore,
Perchè si son da tua Legge rivolti.
Per dolci canti, i tuo' statuti ho tolti,
Dal patrio suol pellegrinando fuore.
Di notte a te il mio cor pensa e ripensa,
E la tua Legge riverente osservo.
Perchè nell' obbedirti in zelo fervo,
La grazia tua tanto ben mi dispensa.

HETH.

Per cara parte m'ho il Signor eletto,
I tuo' detti osservar fermo propongo.
A supplicarti tutto 'l cor dispongo:
Fammi mercè, come hai promesso e detto.
Ogni opra mia in severa lance appendo,
E 'l piè fugace a' tuoi detti rivolgo.
Il lento indugio al ben oprar i' sciolgo,
E frettoloso d' obedirti imprendo.
D' empi tiranni mi predò la schiera,

Nè tua Legge però m'uscì di mente.
A mezza notte sorgo chetamente,
Per darti lode di giustizia intera.
Volentier di color, Signor, m'acconto,
C'han di temerti e d'obedirti il vanto.
Di ben tu colmi il mondo tutto quanto,
Rendimi ad imparar tue leggi pronto.

THET.

Assai ben, Signor, festi a me tuo servo:
Che fu di tua promessa il saldo effetto.
Vogli buon senno darmi ed intelletto,
Che le tue leggi in viva fede servo.
Anzi ch'i' fussi afflitto andava errando:
Ma tua Legge a servar or mi ristrigno.
Tu sei buono e di tue grazie benigno,
Insegnami di far il tuo comando.
M'apposer i superbi adre bugie,
Ma pur t'obedirò con tutto 'l core.
Qual grasso è sodo il lor interiore,
Ma i tuo' precetti son le gioie mie.
Buon per me, ch'i' patì molto tormento,
Perchè tue leggi vivamente impare.
L'alme parole tue mi son più care,
Che somme senza fin d'oro e d'argento.

IOD.

Le tue mani mi dier esser e forma,
Dammi senno, perchè tue leggi apprenda.
Ogni uom pio di gioir suggetto prenda
Da me, cui il tuo parlar di speme è norma.
Son le tue leggi, i 'l so, giustizia schietta:
E ciò ch'afflitto m'hai fu fedeltade.
Or mi conforti tua benignitade,
Per la parola a me tuo servo detta.

Fammi di grazia il don, afin ch' i' viva,
Che 'l tuo precetto m'è caro diporto.
Confuso sie chi mi sovverte a torto,
Ed io mediterò tua Legge diva.
A me si volgan tutti i tuo' devoti,
Che del tuo santo ver hanno 'l sapere.
A tue leggi il mio cor di voglie intere,
Risponda sì, che d' onta mi riscoti.

CAPH.

Bramando tua salute i' vengo meno:
Pur ho la speme al tuo parlar eretta.
La mia vista al tuo dir langue diretta:
Quando fie omai, che mi consoli a pieno?
Macero son, qual etro grinzo al fumo,
Pur tue leggi in fedel memoria servo.
Quanti giorni assegnasti a me tuo servo?
Da te giudizio aspetto e mi consumo.
Teso i superbi m' han lacci ed insidie,
Senza curar di te l'alto divieto.
Ma pur verace è il tuo divin decreto:
Porgimi aiuto contra lor perfidie.
Quasi diserto m' han ed atterrato:
Ma i tuo' precetti non però disuso.
Deh fa ch' i' viva e che risorga in suso,
E serverò ogni tuo sacro mandato.

LAMED.

In eterno il tuo dir saldo dimora,
Là su nel cielo fisso e stabilito:
Nè l'effetto sen vede unque falito:
Come fondasti il mondo è fermo ancora.
Nulla da' tuoi santi ordini tra anda,
Ch' al tutto norma al divin cenno pone.
Presso che m'accorò l'afflizione:
Ma tua Legge mi fu gioia ammiranda.

I tuo' precetti sempre mi rammento,
Perchè per essi in vita mi sostieni.
Salva me, che fra' tuoi cari tu tieni,
Che tue leggi a cercar ho gran talento.
Gli empi mi machinar danni e ruine:
Pur a le tue testimonianze attendo.
Del mondo tutto 'l fior veggio ir cadendo:
Ma i tuoi precetti regnan senza fine.

MEM.

Oh di che amor tua Legge il cor m'incende!
Ragionar d'altro tutto 'l dì non curo.
Perchè sempre la tengo in petto puro,
Sopra i nemici miei saggio mi rende.
In senno ad ogni mio dottor precedo,
Che 'l tuo dir per la mente ognor rivolgo.
Un canuto saper nel cor accolgo,
Perchè non mai il tuo comandar eccedo.
Da malvagio sentier ritratto ho 'l piede,
Per osservar del tuo parlar le norme:
N'unque rivolsi co' precetti l'orme,
Che m'insegnasti d'osservar in fede.
Oh che dolcezza nel tuo dir i' gusto!
Mel in bocca non v'è che la pareggi.
Mi fanno accorto le tue sante leggi,
Perciò riprovo ogni costume ingiusto.

NUN.

A'piedi m'è il tuo dir accesa face,
Che del mondo il sentier oscuro allume.
D'adempier le tue leggi, o sommo Nume,
Giurai, nè 'n attener sarò mendace.
Da grave afflizion mi sento oppresso,
Vienmi avvivar, come'l tuo ver n'accerta

Di laudi aggrada mia spontanea offerta,
E fa ch' abbia il tuo dir nel cor impresso.
L'alma smarrita ognor in palma porto,
Nè per ciò i tuoi comandamenti oblio.
Gli empi m' insidian ove i passi invio,
Nè mi son mai da la tua Legge torto.
Retaggio eterno m' è ciò che prometti,
Di gioia in quello il cor mi si distempra:
Ed in perpetuo docil si contempra
A la norma de' tuoi santi precetti.

SAMECH.

Ogni vano pensier odio e riprovo:
Ma la tua Legge amo di vivo core.
Tu ricetto mi sei, tu difensore,
Da sperar nel tuo dir non mi rimovo.
Fatevi lungi, disleal brigata,
Del mio Signor i' vo' servar le leggi.
Conforme al detto tuo 'n vita mi reggi,
Nè giammai fie la mia speme ingannata.
Perchè salute ottenga mi conforta:
L'occhio mio sempre a' tuoi statuti mira.
I trasgressori tu calpesti in ira,
Chè mero inganno è la lor fraude accorta.
Lo stuol mondan tu struggi, come schiuma,
Per ciò ho le tue testimonianze care.
Lo spavento di te mi fa tremare,
Qualor il cruccio tuo fiammeggia e fuma.

AIN.

Sempre del dritto oprar fui studioso,
Non voler darmi a' fier tiranni in preda.
A sicurarmi tua fede interceda,
Che non m' oppressi l' uomo ingiurioso.
Fisso a la tua salute e giusto dire,

L' occhio a mirar ed aspettar si scema.
Usa ver me la tua bontà suprema,
Ch' al servo tuo la santa Legge inspire.
Umil, o Signor mio, tuo servo sono,
Dammi intelletto, che 'l tuo dir comprenda.
Omai tempo è che Dio d' oprar imprenda,
Che di sua Legge han sovvertito il trono.
Per ciò i' la tengo in vie più caro prezzo,
Che nel crogiuol oro affinato a prova:
E' in tutto ad assentir a lei mi giova,
E 'l mendace sentier odio e disprezzo.

PHE.

Alto è il tuo ver, Signor, a meraviglia,
E per ciò l' alma ad obbedir s' arrende.
Lo spiegato tuo dir chiaro risplende,
E saggiamente i semplici consiglia.
A bocca aperta spasimo e trafelo,
De le tue leggi per l' ardente brama.
Come uso sei verso chiunque t' ama,
In grazia tua riguarda a me dal cielo.
Fermo il mio piè nel tuo parlar invia,
Non darmi del peccato al crudo impero,
Nè lasciar che m' oppressi l' uomo altero,
Allor t' obbedirò con mente pia.
Fa che 'l tuo volto sopra me lampeggi,
Dammi de' tuo' precetti un vivo lume.
Gli occhi mi piovon un amaro fiume,
Perchè veggio annullar tue sacre leggi.

SADE.

Giusto tu sei, Signor, in infinito,
N' unque nel giudicar dal dritto pieghi.
Ad obbedirti ognun stretto tu leghi,
Servando 'l giusto e 'l ver da te bandito.

Amara gelosia angemi il petto,
Che' nemici al tuo dir han dato bando.
Ma perchè in purità fulge ammirando,
Devoto in lui tutto l'amor rifletto.
Piccolo son ed avvilito in vero,
Nè tua Legge però m' esce di mente.
La tua giustizia dura eternamente,
E' tuo' precetti son purgato vero.
Doglie e distrette colsermi improvviso,
Ma tua Legge m' allevia e mi ristora.
Il tuo dir giusto in eterno dimora:
A fin ch' i' viva dammi buon avviso.

COPH.

Dal cor mi scoppia un angoscioso grido;
Rispondimi e farò quanto comandi.
Raggio di grazia in mia salute spandi,
Ch' i' t' invoco e' l tuo dir osservo fido.
A te sul far dell'alba mi presento,
E grido e spero in tue parole dive.
Di veglia nuova anzi che l'ora arrive,
Sono il tuo dir a meditar intento.
Ascolta il grido mio, Signor benigno,
E me, secondo l'ordin tuo, ristora.
I' mi veggio assalir ad ora ad ora
Dal ribello di te stuolo maligno.
Ma tu, caro Signor, se' pur vicino:
E quanto ingiungi è verità suprema,
N' unque, ferma da te, vacilla o scema:
Già men' fe' chiaro il testimon divino.

RES.

Riguarda al mio dolor e mi riscoti:
Che di tue leggi al cor ho viva stampa.

Mantien la causa mia, m' avviva e scampa,
Come già promettesti a' tuoi devoti.
Lunge dagli empi è l'alma tua salute,
Perchè son di cercar tua Legge schivi.
Larghi tu spandi di pietade i rivi,
Qual suoli, infondi in me vital virtute.
Ho de' nemici e perseguenti molti,
Nè 'l mio cor tue testimonianze lascia.
Veggio i ribelli con noiosa ambascia,
Perchè si son dal tuo parlar rivolti.
Vedi quant' amo i tuo' comandamenti!
Dammi la vita per tua gran pietade.
La somma del tuo dir è veritade,
E son tue leggi eterne e permanenti.

SIN.

A torto m'hanno perseguito i regi,
N' altro però, che 'l tuo parlar pavento.
Che pur anche mi fa lieto e contento,
Come chi scontra spoglie di gran pregi.
Ho la menzogna in odio capitale,
Ma tue leggi mi son giocondi amori.
Sette volte nel dì canto gli onori
Di te, cotanto a comandar leale.
Di tua Legge i seguaci han molta pace,
Nè mai gli turba subita sciagura.
La speme a tua salute ergo sicura,
Ed i precetti tuoi servo verace.
I tuo' detti a guardar arreco 'l core:
Amor me gli have radicati al petto.
T' è noto ogni mio oprar, ogni concetto,
Di tua Legge per ciò servo 'l tenore.

THAV.

Il mio grido, Signor, ti venga innante,
Dammi buon senno, qual promesso m' hai:

I mie' raccogli dolorosi lai,
E 'n mia salute sie il tuo dir costante.
Di laudi sgorgheran mie labbra un rivo,
Se m' avrai di tue leggi il lume infuso:
De' tuoi detti farò sermon diffuso,
Chè giusto è 'l tuo comandamento divo.
Scampo mi diè la tua potente mano,
Che' tuo' precetti in mio tesoro eleggo.
La tua salute ognor i' bramo e chieggo,
Ed è tua Legge il mio piacer sovrano.
Perchè ti laudi l'alma lassa avviva,
Tuo' giudizi mi son fidata aita.
Vieni a cercar me, pecora smarrita,
Che di tua Legge ho la memoria viva.

SALMO CXX.

A l'orecchie divine prece ardente
Porsi sovente:
N' unque turate fur a le mie grida.
Ora, Signor, soccorri me gemente,
Contra la lingua infida
E le labbra, in cui sol frode s'annida.
O lingua disleal e lusinghiera,
Che bene ispera
Il tuo scaltro mentir, che, come strale,
Tratto da destra valorosa arciera,
Reca piaga mortale,
E 'ncendio, a brace di ginepro uguale?
Ahi lasso me, che 'n barbariche tende
Convien ch' attende,
Del Mesechita e Chedarin rapace!
Omai la sconsolata alma s'arrende:
Perchè, chiedendo io pace,
Vanno attizzar di nuova guerra face.

SALMO CXXI.

De' monti le cime altere
Con occhio sospeso miro,
S' arrivar potrò vedere
Quell' aita ch' i' sospiro.
Ma indarno, che 'l sol fattore
D' astri e terra è Salvadore.
Ei da crollo periglioso
Rattiene tue molli piante:
N' unque ciglio sonnacchioso
Chiude il tuo guardian vegghiante.
D' Israel la guardia attenta
Mai le luci al sonno allenta.
Ei ti cura e ti difende,
E con l'ombra ti ricrea:
Per la destra man ti prende,
T' avvalora, cinge e bea.
Nè di giorno il sol ti cuoce,
Nè luna di notte nuoce.
D'ogni scempio e disventura
Ti sarà fido riparo:
Menerai vita sicura
Sotto 'l suo governo caro.
Ch' ei verratti ognor guardare
Ne l' uscir e ne l'entrare.

SALMO CXXII.

O che soavi accenti
Mi sento 'l cor ferire,
Quando mi si vien dire,
Or su vogliam contenti
Al Tempio di Dio gire!

Dentro le porte sante
Di Salem or si posa
Il nostro piè vagante.
O di pace pietosa
Sede alma avventurosa!
Quivi in distinti cori,
Ad obbedir leale
Il buon Israel sale,
Per celebrar gli onori
Del Signor immortale.
Quivi ancor seggi eretti,
Ne l'eccelsa Sione,
Del buon David magione,
A' cittadin diletti
Tempran giusta ragione.
O voi, cori devoti,
Di Solima chiedete
La felice quiete:
E liberali voti
In suo favor porgete.
Sie, a chi t'ama verace,
La man divina pia
D'inviolata pace.
Ogni ostel e bastia
Di pace albergo sia.
Pe' mie' fratelli cari,
Ch'accolti in te vegg'io:
E per li sacri altari
E 'l gran Tempio di Dio,
Ogni ben ti disio.

SALMO CXXIII.

In te l'occhio languente,
Che sei là suso in Maestade assiso,

Signor, bramando e sospirando affiso.
Qual umile servente
A la padrona mira,
N' altrove gli occhi gira.
  Qual servo timoroso
A la man signoril attento guata;
Tal a te noi di voglia spasimata,
O Signor grazioso,
Per ottener mercede,
Ergiam del cor la fede.
  Di noi pietà ti vegna,
Ch' abbiamo i petti soverchiati e sazi
Di tanti amari ed accoranti strazi:
E l' alma gonfia e pregna,
Degli agri vituperi
Di questi agiati alteri.

SALMO CXXIV.

  Sciolto di grevi affanni,
Ora sciolga Israel la lingua grata:
E festeggiando dica,
Se ne' mortali danni
De' fier tiranni non ci fosse stata
Di Dio la destra amica,
Qualor d' umana congiurata possa,
N' assalì fiera mossa.
  Di lor ingorda foce
Stati saremmo sanguinoso pasto:
De l' ira ostile il foco
Cotanto ardeva atroce.
E qual veloce in giù senza contrasto
Scorre torrente roco,
Ci avrie la lor ondosa piena e torta
L' alma affondata e assorta.

Cantiam di Dio le lodi,
Che ci sottrasse a l' abbaianti brame
D' uccellator sagaci.
E ruppe reti e nodi,
E fè di frodi le tessute trame
A voto gir fallaci.
Onde scampammo da l' infido stuolo,
Come augelletto a volo.
Di speme il vivo stelo,
L' alto ripar e l' affidata aita
De' nostri cor languenti,
È il Signor, che del cielo
Fe' l' ampio velo: e fra la compartita
Schiera degli elementi,
Ne l' imo centro del librato mondo,
Fe' de la terra il pondo.

SALMO CXXV.

Chi per viva e costante spene
A Dio s' attiene;
Fondato, ad ogni prova, giace
In alta pace:
Qual di Sion il sacro colle
D' immoto fondo il capo estolle.
Qual di Salem a' muri santi,
Le circustanti
Montagne fan cerchio e corona;
Tal a la buona
Progenie d' Israel amato,
In eterno Dio cinge il lato.
Ne lascerà, che l' empia verga
Sempre le terga
Prema di sua gente gradita:
Perchè invilita

A qualche iniquità concetta,
Incauta man talor non metta.
Spandi, Signor, larghi favori
A' dritti cori.
E caccia que' di cui le vie
Son torte e rie
Lungi da te: e tua man paterna
Bêi Israel di pace eterna.

SALMO CXXVI.

Quando 'l Signor al libero ritorno
D' esilio al popol suo la strada aperse,
E le reliquie di Sion disperse
Ridusse al lor natio caro soggiorno.
I cor rapiti lusingar parea
Vana di sogni fuggitivi imago:
E 'n riso sciolto ognun festivo e vago,
A pena la cagion vera credea.
S' udian le genti bisbigliar stupite,
Con quanto illustre oprar or il Signore
Salva costor? Che 'n ver, per tuo favore,
Gioie gustammo mai non più sentite.
O sommo Dio, non rimanerti a questo:
Ma come quando con correnti rivi,
Spiagge riarse tu rammolli e avvivi,
Di nostra redenzion fornisci il resto.
I poverelli che 'n amari pianti,
A l'aspra fame che gli strigne e preme,
Involan, seminando, il caro seme,
Largo frutto corràn con festa e canti.
Con gli occhi andranno lagrimosi e molli,
Sopra i solchi a gittar scarsa semente:
Ma grevi in casa, a la stagion seguente,
Fastelli porteran lieti e satolli.

SALMO CXXVII.

Indarno da fondo a tetto
L'architetto
Fabbricar casa disegna.
Indarno fatica dura,
Chi la mura,
Se Dio favorir non degna.
In van ne le torri erette
Stan velette
Di cittadi occhi vegghianti:
Di guardar non vale impresa,
Se, a difesa,
Dio la man non para avanti.
O scempi, che 'n parchi stenti
E tormenti
La carnal salma traete:
E furate agli occhi il sonno,
Che non ponno
Mai gustar dolce quiete.
Qual error sì il cor v'abbaglia,
Che non vaglia
Scerner l'insensato avviso?
Ma il Signor a' suo' diletti
Ne' lor letti
Dà il dormir giocondo e fiso.
Di figli gentil corona
Ei lor dona,
Di favor ricca mercede:
E di frutto almo e felice
Di matrice,
Premio lor caro concede.
Qual in atti suol gagliardi
Vibrar dardi,

La potente man guerriera:
Tal, nel fior d'etade, i figli,
Ne' perigli,
Son de' padri l'arma altera.
Beato chi piena impetra
La faretra
Di tai gloriosi strali.
A' nemici stando affronte,
Non teme onte
Ne le corti e tribunali.

SALMO CXXVIII.

Quant'è l'uom beato,
Che pio il Signor teme:
E da lui segnato
Saggio il sentier preme,
Esso di sua destra
Valorosa e destra
Goderà del frutto,
Venturoso in tutto.
Qual feconda vigna,
Che 'n viticci e foglie
Unque non traligna,
In casa hai la moglie.
Come ulivi schietti,
I tuo' pargoletti
A la mensa intorno
Ti fan cerchio adorno.
Tal de' suo' devoti,
Con ampia mercede,
Dio risponde a' voti
Da Sion sua sede.
E fie che tu mire
Solima fiorire,

Dal Signor gradita
Per tutta la vita.
  Sorger nuova prole
Lieto ti vedrai:
Di figli e figliuole
Altri figli avrai.
Or, benigna face
Di salute e pace,
Israel illustri,
Per eterni lustri.

SALMO CXXIX.

  Lasso, Israel può dire,
Fin da' mie' primi giovenili tempi:
I nemici di me fer crudi scempi:
Nè pur poter compire
L' empio desire.
Come in sodo terren curvi bifolchi,
Lunghi sul dosso mio trasser i solchi.
  Ma giusto è il gran Signore,
Che degli empi troncò funi ed ordigni.
Così quanti a Sion portan maligni,
Con ispietato core,
Odio e rancore,
Bassin la testa di vergogna umili:
E dien la volta fuggitivi e vili.
  Sien qual steril verzura,
Che su per tetti ad or ad or si cria:
Ma tosto arsa dal sol sparisce via:
E di corla matura
Previen la cura:
Nè mai fe' d'essa mietitor menata,
O l' ebbe in braccio in fasciatel legata.
  Nè cotal prece o voto

D'amorevol passante unque s' udio,
Sievi il Signor di sua mercede pio.
Il benedir devoto
Non vada a voto,
Col qual, ad ogni vostra opra e fatica,
Grazia del ciel sempre chieggiamo amica.

SALMO CXXX.

A te, dal fondo de l' abisso,
Signor, alzo dolenti gridi.
Del cor, in tua pietade fisso,
Vogli ascoltar gli amari stridi,
E trarmi in salvo a' queti lidi.
Se co' severi lumi santi
I peccati a guatar t' apponi,
Chi potrà comparirti innanti?
Ma tu ben volentier perdoni,
Per farti riverir a' buoni.
La speranza con che t' attendo,
L' alma solleva e mi consola.
A te ogni mio desir estendo:
Ne la verace tua parola
Fondo la mia fidanza sola.
A la mercede tua divina
Tengo tuttor la mente desta:
Come il chiaror de la mattina,
Dopo lunga vegghia molesta,
Stanco guardian mirar non resta.
Israel nel Signor isperi,
Che di salvar e di bontade
Solo possiede i pregi alteri.
E 'l buon Iacob in ogni etade
Riscoterà d'iniquitade.

SALMO CXXXI.

Signor, il cor non ho superbo,
N' attorno giro gli occhi alteri:
Di folle ardir schivi i pensieri
Sotto 'l fren d' umiltà riserbo.
Qual s' attiene al materno lato
Pur or spoppato pargoletto;
Così la mente ad ogni affetto,
Col tuo voler ho temperato.
O Israel, gente gradita,
Del sommo tuo bramato bene,
In Dio ripon tutta la spene,
Mentre ti durerà la vita.

SALMO CXXXII.

Abbi, Signor, in cara ricordanza
Quanto adoprò David, quanto sostenne,
E qual egli giurò voto solenne,
A te del buon Iacob l' alta possanza.
Se mai del proprio ostel calco la soglia,
Disse, od a riposar letto m' invoglia.
Se gli occhi immergo in ozioso sonno,
E le palpebre al sonnecchiar allento,
Fin ch' ogni studio ed opra non ritento,
Per ritrovar al glorioso donno,
Che 'n Israel potente signoreggia,
Luogo condegno a la sagrata reggia.
Già sentimmo narrar ch' a' tempi antichi,
In Silo, d'Efraim dentro il confine,
L' auguste stanziar tende divine.
Quindi poi di Iaar ne'campi aprichi.

Ora entriam qua dove il Signor risiede,
A lo scanno adoriam del santo piede.
Sali, Signor, con l' Arca trionfante,
Del Tempio tuo ne' splendidi soggiorni.
Sacri ministri di giustizia adorni,
Faccian co' tuo' fedel schiera festante.
Perchè David ti piacque favorire,
A l' Unto tuo la prece non disdire.
A David Dio la fè diede giurata,
N' incostante giammai verranne meno,
I tuo' figli farò ch' assisi sieno
Su la reale a te sede donata.
Anche i venturi senza fin nepoti,
Se la mia serveran legge devoti.
Perche 'l Signor have Sion eletta,
E l' ha gradita per sua cara stanza:
Stabil, disse, farò qui dimoranza;
Che certo m' è questa cittade accetta:
Sopra lei pioverò di cibi copia,
E de' mendichi appagherò l' inopia.
E di vittoria i festeggianti manti
A' sacerdoti metterò d' intorno:
I santi gioiran: surger un corno
David vedrassi e ardersi un torchio innanti:
Farò, che' suo' nemici onta ricopra,
E a lui fiorisca il diadema sopra.

SALMO CXXXIII.

O spettacol giocondo e grazioso,
Di fratelli concordi in una stanza,
Veder la raunanza!
Tal si diffonde l' olio prezioso,
Onde s' ugne d' Aron il capo santo,
Fin a la barba ed a' lembi del manto.

Come d' Hermon l'eccelso monte opimo,
E di Sion i verdeggianti colli,
Rugiade fresche e molli
Stillando, inaffian fin dal sommo a l' imo,
Il Signor face, in quelle segge amene,
Sgorgar di vita e ben eterne vene.

SALMO CXXXIV.

Date lode sonora
Al Re di gloria, voi Ministri santi,
Che tutta notte state vigilanti,
Ne la sacra dimora.
Ver le stanze romite
De l' Oracol, tendete ambe le palme:
E con lingue purgate e divote alme,
Il Signor benedite.
E da Sion vi renda
Ampia benedizion l' almo Signore,
Che di terra e di ciel è il sol fattore
Per benigna vicenda.

SALMO CXXXV.

Al gran Signor recate lodi altere,
Voi suo' ministri, che gli state innanti
Dentro a'suo'templi santi.
De'suo'cortili o venerande schiere,
Dategli vanti chiari di bontate,
E'l dolce Nome suo tuttor cantate.
Perchè Iacob per se scelse e gradio,
Ed Israelle per tesoro assunse,
E'n patto a se congiunse.
Certo ben so che grande è il vero Dio,
E che fra quanti il pazzo mondo cole,
Del Signor nostro son le glorie sole.

In ciel, in terra e nel gran mar profondo,
Ei tutto ciò ch' al santo voler piace,
E negli abissi face.
Salir vapori dal terrestre fondo,
Lampi scoppiar, di pioggia precursori,
Ed uscir venti fuor de' suo' tesori.
I primi parti d' uomini e d' armenti,
Quando a lo scampo d' Israel si mosse,
In Egitto percosse.
Con segni, con prodigi e con portenti,
Su Faraon multiplicò le piaghe,
Nè servi risparmiò, nè turbe maghe.
Eccelsi prenzi e genti poderose,
Og di Basan, Sihon re d' Amorrei
Ed altri Cananei,
A furor d' armi in isterminio pose:
Schiere sconfisse e gran forze conquise,
E le lor terre ad Israel divise.
Il tuo Nome, Signor, è in sempiterno,
Per ogni età fiorisce la tua gloria,
E vive la memoria.
Poscia che co' flagelli aspro governo
Egli avrà fatto del legnaggio amato,
A' servi suoi si volgerà placato.
Altro non son gl' idoli de' Gentili,
Che de l' ingegno uman scaltro lavoro,
Fatto d' argento e d' oro.
Hanno a' viventi occhi e bocca simili,
Ma co' lumi nissun discerne o vede,
Nè da la bocca alcun parlar procede.
Hanno d' orecchie vana simiglianza,
Ma pur non ponno udir voce nè suono:
Privi di fiato sono,
Benchè abbian nari e gola in forma umana.
Quegli rassembri il lor pazzo fattore,
E chi in essi ripon speme del core.

Il Signor, Israel lauda ed adora.
Casa d' Aaron e di Levi la gente
Laudatel similmente.
Esaltilo ogni suo temente ancora.
Da Sion chiara la sua laude suone,
Perchè Salem elesse per magione.

SALMO CXXXVI.

Del gran Signor i vanti
Ognun devoto canti.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Laudate, o cori pii,
Lo Dio di tutti i dii.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Date gloria ed onori,
Al Signor de' signori.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
A quel ch' atti ammirandi
Sol fa potenti e grandi.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Di cui il saver del cielo
Spiegò il lucente velo.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
E de la terra il peso
Su l' abisso ha disteso.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
E de' gran luminari
Fece i fanali chiari.

Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Del Sole il cerchio adorno
Per governar il giorno.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E le stelle e la luna
Duci a la notte bruna.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  C' ha l' indurato Egitto
Ne' primi parti afflitto.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E riscosse Israelle
Da quelle genti felle.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Con poderosa mano
E con braccio sovrano.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E del mar rosso l' onde
Sparti in divise sponde.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E Israel ha condutto
In mezzo per l' asciutto.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E fe' Farò nel mare,
Con l'oste traboccare.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Ed il popol suo scorse
Per l' ermo, che trascorse.

Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E al guerreggiar ardenti
Sconfisse re potenti.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E illustri prenzi uccise,
E lor forze conquise.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Sehon, re fello e reo
Del popol Amorreo.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Ed Og, grande e guerriero,
Di Basan rege altero.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E lor terre in retaggio
Concedette al legnaggio:
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Legnaggio d'Israele,
Suo servidor fedele.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Più siamo in doglie e pene,
Più di noi gli sovviene.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E de' nemici accesi
N'ha riscossi e difesi.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  A tutti sua mercede
D'almo cibo provede.

Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Date al Signor del cielo
Laudi con vivo zelo.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.

SALMO CXXXVII.

Presso a l'altere sponde
De' fiumi, ch' a Babel bagnan le mura,
Sconsolati giacendo in prigion dura,
Dal cor versammo l' onde
D' amarissimo pianto,
Di Sion ricordando il monte santo.
E spento ogni talento
Di temperar in concertati cori,
D' esiglio e ceppi fra' funesti orrori,
Alcun vago concento;
Le mute cetre appese
Tenemmo a' salci del crudel paese.
Allor stimol novello
A' cor dogliosi dier i fier padroni,
Ch' avvinti ne tenean in carcer fello:
Di lieti canti e suoni,
Chiedendo udir gli accenti,
Da' spirti fiochi e da le man languenti.
Essi che 'n mille guai
Ne facean fin al ciel alzar le strida,
D' importuno cantar gioiosi e gai,
Davanci agra disfida.
Or intonate i modi
De le sacre in Sion usate lodi.
Ma qual ferrigno petto
Varrebbe a risonar le lingue sciorre

Le canzon del Signor, nel maladetto
Terren ch' ei tanto abborre?
Ed a popol straniero
Sollazzo dar profano e lusinghiero?
  Ma non, se d' empi scherni
Di lingue impure sento l' alma schiva,
La memoria sarà però men viva,
Ne' mie' pensieri interni,
Di te, Solima cara,
Ne' tuo' pregi a sonar la destra avara.
  Che se giammai sepolta
Appo me sei in neghittoso oblio,
Di stretti nodi, nel palato rio,
Siemi la lingua involta,
Se d'ogni gioia in cima
Non pongo te, Ierusalem, la prima.
  Or, ne la mente serba
D' Edom, Signor, le furiose voci,
Che di Solima al dì de' casi atroci,
A la ruina acerba
Inanimava insano:
Diroccate, gridando, infin al piano.
  Ma tu Babel audace,
Ch' al ciel innalzi il corno trionfante,
Ad or ad or t' assale fiammeggiante
Disertatrice face.
O felice ventura
Di chi ti renderà colma misura!
  A cui del crudo scempio,
Ch' or in noi di sfogar sì ti diletta,
A sorte toccherà far la vendetta:
E con spietato esempio,
Del sangue de' tuoi figli,
Sbattuti a' sassi gli farà vermigli.

SALMO CXXXVIII.

I' ti vo' celebrar con tutto 'l core,
E 'n presenza de' tuoi Angeli santi
Esaltarti, Signor, con inni e canti:
Ed inchinato onore
Farti, rivolto a la sacra Magione:
E con lieta canzone,
Bandir un chiaro grido
Del tuo dir almo e fido,
E far che tua bontade alto risuone.
Perchè in immenso tu ingrandisti i pregi
De la parola tua sagrata e vera,
Sopra quante d'onor la fama altera
Ti diè corone e fregi.
Nel dì ch' a te, per gli angosciosi guai,
Gridi amari gittai,
Con graziosi cenni
Da te risposta ottenni,
E l'alma lassa avvalorata m' hai.
Regi del mondo ti daranno lodi,
Se tu grazia cotanta a lor consenti',
Che di tua sacra voce odan gli accenti:
Ed in festivi modi
I tuoi salmeggeran fatti ed imprese,
Ch' al ciel tua gloria ascese.
E perch' alto e sublime,
Cose lontane ed ime,
Pietoso miri con le luci accese.
Se per distrette varco e duri affanni,
Me già diserto pur mantieni in vita:
E tua destra mi dà scampo ed aita,
Contra gli ostili danni.
A' mie' nemici tu colpisci il volto.

Digitized by Google

Ciò ch' ad oprar hai tolto,
Per me compi, Signore.
L' eterno tuo favore
Unque non fie da l' opra tua rivolto.

SALMO CXXXIX.

Di me, Signor, saggio facesti e prova,
Ed hai de l' esser mio contezze vere:
Tu scorgi il mio levar e 'l mio sedere,
Da lunge vedi ciò che 'l cor si cova.
I passi e l' orme mie spiando aggiri,
E 'l segreto investighi ermo ricetto
Del mio posar, ed hai l' uso perfetto
Quai di me sono gli andamenti e giri.
Il concetto pensier, anzi che 'l spieghi
La lingua, t' è palese e manifesto.
Addosso a me la man avventi presto:
Davanti e dietro ogni scampar mi nieghi.
Cotanto è il tuo saver meraviglioso,
Che volerlo schivar indarno fora.
Eccelso è sì, d'ogni misura fuora,
Ch' a te m' arrendo, e contrastar non oso.
U' fuggirò da la divina mente,
O involerommi a' tuoi riguardi santi?
Se salgo al ciel tu mi ti pari innanti,
S' entro sotterra quivi se' presente.
Se con le penne dell' aurora imprendo
Gir abitar del mar a' stremi lidi,
Quivi pur fie che mi governi e guidi,
E la tua man m' arresterà fuggendo.
Se pur talor in van pensier ragiono,
M' ingombrerà di notte il nero manto;
Esposto a' raggi del tuo volto santo,
Di mera luce attorniato i' sono.

Digitized by Google

Ch' al sol degli occhi tuoi nulla s' imbruna,
Nè 'l veder chiaro l' ombra lor contende.
Anzi la notte come 'l dì risplende,
Nè fra lor metti differenza alcuna.
Perchè tu se' signor, tu possessore,
D' ogni segreta mia voglia ed affetto.
Tu nel materno chiostro u' fui concetto,
Contesto e 'nvolto m' hai dentro e di fuore.
I' vo' cantar le tue lodi superne,
Che mi formasti in ammirande guise.
Eccelse e dal caper nostro divise
Son l'opre tue: ben ciò l' alma discerne.
Al tuo sovran saper non fu celata
De l' ossa mie la prima tessitura,
Varia e sottil, qualor forma e figura,
Qua giuso, in celle occulte, mi fu data.
De la salma carnal la massa informe
Vider tue luci, quando a parte a parte,
Sul disegno di tue vergate carte,
A te, mio Creator, piacque comporme.
Quanto mi sono preziosi e cari
I tuo' saggi consigli e pensamenti!
Quanto, in grandezza, i tuoi provedimenti,
E 'n conto son a' mie' pensier dispari!
Che s' a volergli annoverar mi provo,
Imprendo di contar del mar l'arene:
Se mi risveglio, quando 'l dì riviene,
A far nuova ragion teco mi trovo.
Poscia che gli empi al fin, Signor, uccidi,
Ite lontan da me di sangue amici.
Il tuo sagrato Nome i tuoi nemici
Lordan, giurando falsamente infidi.
Non sono io pur contrario a' tuo' contrari?
Non m' accora la lor audacia il petto?
Porto lor capital odio e perfetto,
Ed, ispietato, gli ho per avversari.

Digitized by Google

O Dio, guata il mio cor infin al fondo,
Se v'è nissun iniquo portamento.
I mie' cupi pensier metti al cimento,
E per li calli guidami del mondo.

SALMO CXL.

Per salvarmi da l' uom malvagio e 'nfido,
Porgi, Signor, la mano:
Contr' al fello inumano
Voglimi ad uopo dar soccorso fido.
Il petto lor nido è di tradimenti;
Muovon liti sanguigne
Le lor lingue maligne,
Come ceraste affilan e serpenti.
Tosco mortal lor labbra lusinghiere
Tengon addentro ascoso:
Qual d' aspe velenoso
L'alito ammorba sottilmente e fiere.
D' empio tiranno dal crudel artiglio
Fammi ripar e schermo.
Da quel, ch' al piede infermo
Dar crollo e spinta prese il fier consiglio.
I superbi in segreto m' appostaro
Trappole, funi e reti.
Ne' mie' sicuri e queti
Sentier i lor ordigni mi drizzaro.
Dissi di lingua e cor a te converso,
Signor, tu 'l mio Dio sei.
A' gridi e prieghi miei
L'orecchio non aver chiuso n' averso.
O tu, mia possa invitta, o scampo mio,
Il capo al dì de l'armi,
Ti piacque ripararmi:
Non sazïar degli empi or il disio.

Quanto consiglian dissipa e distorna:
In doloroso fine
Lor impresa ruine:
Perchè non ergan contra te le corna.
A chi m' assale e 'nsidioso infesta,
Col rio parlar fallace,
Pel torto che mi face,
Gl' ingombri il suo mentir la propia testa.
Versagli tu roventi brace addosso,
Trabocchi in fiamme dire:
E onde non vaglia uscire,
Fallo cader in un profondo fosso.
Nè sie l' uom, ch' a sparlar scioglie la lingua,
In terra stabilito.
Cacci il fellon ardito
La propia colpa, ed affondato estingua.
Or ben so che 'l Signor farà ragione
Al poverello afflitto:
E 'l negletto diritto
Difenderà de le grame persone.
I giusti canteran gli alteri vanti
Di tue glorie famose:
E stanze luminose
Sotto a' tuoi sguardi goderanno i santi.

SALMO CXLI.

A te le preci, a te porgo le grida,
Almo Signor e Dio.
Voglimi aita dar e pronta e fida.
Ascolta il grido mio,
Ch' a te nel ciel invio.
Salga diritta a te la mia preghiera,
Qual fuma incenso a l' erta.
S' alzo le palme a la celeste spera,

Digitized by Google

M' accolga grazia certa,
Qual vespertina offerta.
Pon guardia a le mie labbra e non soffrire,
Che, messe in lor balia,
Fallin incaute, o per soverchio ardire.
Chiave a la bocca mia,
Sempre il tuo cenno sia.
Rattiemmi il cor, che non si pieghi al male,
Nè segua i maledetti
Nel peccar, cui del tuo voler non cale.
Nè lasciar che m' alletti
Esca di lor diletti.
Sbattami il giusto e mi sarà favore:
E me corregga errante:
Balsamo fie, che non darà dolore:
E per lui, sospirante,
Spanderò preci sante.
I fier tiranni, di costor rettori,
Ne la spelonca oscura,
Abandonati senza difensori,
Sentìr mia voce pura
Di fele e di rancura.
Giace insepolto il nostro secco ossame,
Su l' orlo degli avelli:
Come in ischegge volano e rottame
Gli schiantati randelli,
Con scuri e con martelli.
Poscia che 'n te, Signor, le luci affiso,
E 'n te pongo la speme,
Ogni ripar non fie da te reciso
A l' alma mia, che geme
In queste angosce estreme.
E mi riscoti da l' insidie e reti,
Che m' hanno gli empi teso:
E 'l propio piè ne' lor lacci segreti
Avvinto resti e preso,
Ed io ne scampi illeso.

SALMO CXLII.

Con la voce a Dio grido,
E, col gridar, lo prego,
E 'l mio pregar ispiego,
Nel suo cospetto grazioso e fido.
De l' alma mia le doglie
A lui fo' chiare e conte:
Mentre di pianti un fonte
Per gli occhi in copia il cor afflitto scioglie.
Ben sai, Signor, al vero,
Qual dritta ho strada presa:
E pur costor m' han tesa
Rete mortal, su 'l passo del sentiero.
A destra guardo e miro;
Ciascun m' ignora e schiva:
Son del fuggir a riva,
Ne v' è cui caglia d' alcun mio sospiro.
Co' prieghi a te mi volgo,
Signor, ricetto e speme
De l' alma mia che geme.
Te, per mia parte, fra' viventi ho tolto.
Al grido amaro attendi
Di me, fiacco e dolente.
Dal più di me possente
Nemico infesto di scamparmi imprendi.
Trammi d' oscuro chiostro,
Perchè 'l tuo Nome i' vanti.
Mi fien d' intorno i santi,
Se cotanto favor m' avrai dimostro.

SALMO CXLIII.

Signor, ascolta il prego mio,
L' orecchio a la richiesta inchina,
Con che del cor spiego il disio:
Per la giustizia tua divina,
E per tua fida veritate,
Tosto mi dà risposte grate.
E non voler, da l' ira acceso,
Trarmi a ragion senza perdono,
Per dar la pena, a giusto peso,
A me, ch' umil tuo servo sono.
Perchè non fie, nel tuo cospetto,
Giusto niun vivente e netto.
Nemico fier m' infesta e caccia,
E me, conquiso, abbatte in terra,
E fuor d' aita fa ch' i' giaccia,
In un oscur chiostro sotterra:
E somigliar mi fa que' morti,
Che furo già da morte assorti.
Quindi lo spirto afflitto geme,
Dentro nel cor ansio pavento.
Ma pur, per ravvivar la speme,
I tempi antichi mi rammento:
E l' opre tue nel cor raggiro,
E con attenzion rimiro.
Spiego a te l' una e l' altra palma:
E, qual terren arso ed asciutto,
A tua mercede agogna l' alma.
Ne' mie' travagli e grave lutto,
Salga nel ciel mia prece accetta,
E a m' esaudir omai t' affretta.
Spirto e vigor mi vengon meno.
Deh, non tener a me celato

Il tuo riguardo almo e sereno.
Perchè, diserto e 'ntenebrato,
Talor i' non rassembri quelli
Che scendon morti negli avelli.
Fammi sentir messo novello
Di tua pietade ogni mattino:
In te m'affido poverello:
Siimi tu scorta nel camino
Dritto e sicur, che seguir devo,
Perch' a te l' alma in fede elevo.
Da' mie' nemici mi riscoti,
Ch' a te rifuggo per ricetto:
Del tuo voler a' cenni noti
Fa ch' i' risponda con l' effetto:
Il santo tuo Spirto mi guidi
Per luoghi piani e calli fidi.
E, pel tuo Nome venerando,
Il qual, devoto inchino e adoro,
Perch' i' non sie di vita in bando,
Dammi, Signor, pronto ristoro:
E l' alma scampa di distretta,
Per la giustizia tua perfetta.
Tu che clemente e buono sei,
Disperdi tutti i mie' contrari.
E fa perir tutti que' rei,
Ch' ora mi dan travagli amari.
Perchè di te, sovran Signore,
Vero e leal son servidore.

SALMO CXLIV.

Il Signor celebrar con chiari carmi,
E mia Rocca esaltar or mi consiglio.
Ei m'addestra a trattar e guerra ed armi.
Per suo zelo qualor in man le piglio.

Largo ei m' è di mercè, per iscamparmi,
Come in erto ripar, d' ogni periglio.
M' è saldo scudo e 'n lui m' affido e spero,
Che sopra 'l popol mio mi diè l' impero.
  Che cosa è pur l' umana creatura,
Re del ciel glorioso ed immortale,
Perchè tua Maestà ne prenda cura?
Come al tuo proveder cotanto cale
De la vil d' uomo e bassa genitura?
A sogno, a fumo, a vanitade uguale,
Ratto i suo' giorni fuggitivi passa,
E qual ombra di sè traccia non lassa.
  Signor, cala del ciel i palchi alteri,
E nel terreno suol discendi in fretta:
Fa che de' monti salgan fumi neri,
Tocchi dal fulminar di tua saetta.
Folgore vibra rapido e leggieri
Che la schiera rubella in rotta metta.
E l' infocate tue quadrella avventa,
Color fracassa, dissipa e spaventa.
  D' alto mi porgi aiutatrice mano,
Da' gorghi de l' ostil piena mi scampa:
Nè lasciarmi in poter de l'inumano
Stuolo, che di furor barbaro avvampa.
Nel cui parlar insidioso e vano,
Non è di veritade orma, nè stampa:
E la cui destra, in disleali modi,
Altro non tesse mai ch' inganni e frodi.
  I' ti vo' dedicar canzon novella,
E salmeggiar di tue virtuti i pregi
Su l' arpicordo e su la cetra bella.
Tu, che circondi di salvezza i regi,
E 'l servo tuo David da spada fella
Spesso campasti già con fatti egregi;
Da la gente or mi salva empia e straniera,
Falsa di man, di bocca lusinghiera.

E così fa, che 'n pace alta e sicura,
Cresca de' nostri pargoletti il fiore,
In forze ed in età piena e matura,
Di piante in guisa in giovenil vigore.
Qual d' intagli in palazzo arte e fattura,
Sie il virginal di nostre figlie onore:
E sien di cibi le conserve piene,
Onde rampolli ognor copia di bene.
Figlin le gregge nostre a mille a mille,
Ed a migliaia senza fin gli armenti,
Per le quete campagne e per le ville:
Solchin l'almo terren tori possenti.
Entro le piazze di città tranquille,
Stormo o grido nissun svegli o spaventi.
Tal gente quanto si può dir beata,
Ch' have il Signor a sè scelta e sagrata!

SALMO CXLV.

Il tuo Nome esaltar co' canti imprendo;
E te, mio Dio, mio Rege, benedire,
Nè mai restar intendo.
Mentre vedrassi un dì l' altro seguire,
Anzi pur in eterno,
Chiaro di te farò l' onor superno.
Del Signor è la Maestade grande,
Ben degna, che di lui suonin le lodi
Altere e memorande.
D' ogni nostro pensier eccede i modi:
Di suo' valori egregi
Vanta una etade dietro a l' altra i pregi.
I' vo' cantar le tue glorie stupende,
E de l' illustre oprar di tua virtute
L' alte prove tremende:
Nè resteran l' umane lingue mute:

Ma meco in be' concenti
Di tua grandezza intoneran gli accenti.
E qual di vivo fonte aperte vene,
Sgorgar faran de la memoria i rivi,
Per le piagge terrene,
Di tua bontà, de' tuo' favori divi.
E lieti, giubilando,
La tua giustizia ognor andran cantando.
Il Signor è benigno e grazioso
E l' ira accesa affrena paziente:
E a tutti il prezioso
Tesoro di mercè spande clemente:
In ogni fatto ed opra,
È l'alma sua pietà sempre al disopra.
Di tua possente man tutti i lavori
Celebreran, de' santi in compagnia,
Di te, Signor, gli onori.
E de la tua sovrana Monarchia
Predicheran l' altezze,
E le tue narreran forze e prodezze.
Faran a tutti conte e manifeste
Le venerande alte magnificenze
Del tuo regno celeste,
Che 'n sempiterno sei rettor e prenze:
E di tua maestade
L' Impero fiorirà per ogni etade.
Tutti color ch' improvisa ruina
Minaccia con la destra Dio sostenta:
E a rilevar s' inchina
Chi sotto 'l fascio, trafelato, stenta.
Quanto vive a te guata,
E a tempo tu lor dai l' esca assegnata.
Larga a' bisogni lor spieghi la mano,
E satolli ogni tua fral creatura,
Col favor soprumano.
In ogni atto il Signor serva drittura,

Nè mai varia, o traligna.
Da la natura sua dolce e benigna.
A qualunque l'invoca in vera fede
Ei, con l'aiuto suo, sempre è vicino:
E quanto brama e chiede
Chi riverisce il suo Nome divino,
Adempie volentieri,
E da tutti lo salva assalti fieri.
Il Signor guarda i suo' diletti amanti,
E 'n eterno farà gli empi perire.
Con labbra giubilanti
Le laudi del Signor voglio bandire.
Ed al suo Nome santo
Ogni carne darà famoso vanto.

SALMO CXLVI.

Alma ch' entro m' avvivi e che mi muovi,
Or canta e sgorga fuore,
Le laudi del Signore
Di dargli unque non fie che non mi giovi
Onori e vanti nuovi,
Mentre che reggerà la grave salma
Aura vitale ed alma.
Nissun fondi la speme in re mortale,
Nè su d'uomini i figli
Confidar si consigli.
Perchè nulla a salvar lor destra vale:
Esalan vita frale,
E nel natio terren sono raccolti,
E' lor pensier disciolti.
O l' uom beato che, per fida aita,
Ha di Iacob lo Dio:
E di cor schietto e pio
La fè nel sol Signor ha stabilita:

Il qual l' opra compita
Fece del ciel, de la terra e de l' onde,
E ciò che 'n lor s' asconde.
  In eterno la fè verace attiene:
Riscote gli oppressati,
E sazia gli affamati,
E a' prigioni cader fa le catene.
Ei di luci serene
Il cieco fa che 'l caro don riceva,
E' cadenti rileva.
  I giusti egli ama di pietoso affetto,
E guarda volentieri
Gli orfani e' forestieri:
La vedovil ragion egli have a petto:
Sovverte l' empio eretto.
Santa Sion, il tuo Signor eterno
È Rege in sempiterno.

SALMO CXLVII.

  L' eterno Dio laudate,
Ch' egli è pur vaga e dilettosa impresa,
Di celebrar di santa voglia accesa,
L' Eccelsa Maestate
Del nostro Dio, cui son le lodi grate,
E ben decenti i vanti.
Ei di Salem ristora i muri santi,
E le disperse membra
Del suo caro Israel in quegli assembra.
  Agli affannati cori,
Che dura afflizion macera e frange,
Fascia le doglie, onde lor alma s' ange,
E risana i languori.
Esso rassegna de le stelle i cori,
Ed ogni lor facella

Col propio nome a' suo' servigi appella.
Grande è la sua potenza,
Ed infinita l' alma provedenza.
  Esso i pii mansueti,
Per la man sollevati, erge da terra.
Ma degli empi lo stuol calca ed atterra.
Or salmeggiate lieti
Di laudi al nostro Dio canti discreti,
Che 'l ciel di nubi involve
E 'l nembo aduna, da stemprar la polve,
Onde i monti satolli,
D' erbe si veston verdeggianti e molli.
  Ei di larga pastura,
Gregge silvestri bisognose, erranti
Provede; e'corbicini crocitanti
Negletti, senza cura,
Da la fella paterna aspra natura.
Il Signor del destriero
Sdegna la possa, e d'uom il piè leggiero.
Ma gradisce ch' il teme,
E ne la grazia sua ripon la speme.
  O Salem graziosa,
Fa del Signor le gran virtuti conte:
Del tuo Dio innalza, o Sion, sacro monte,
La fama gloriosa.
Perch' ei ti fa cittade poderosa,
Con isbarrar tue porte,
E de' tuo' figli in te bear la sorte.
Ei pace a tue contrade,
E gran dovizia a te dona di biade.
  Qualor avvien ch' ei mande
Ne la terra la sua diva parola,
Quella per tutto trascorrendo vola.
E ratto in copia grande
Neve a falde lanose, in giuso spande:
E qual cenere trita,

Di lucido candor brina fiorita:
E ghiaccio a pezza a pezza,
D' aspra ed intollerabile freddezza.
Ma se varia gl' imperi,
Di tiepide aure a' primi aliti lievi,
Tosto si struggon brine, ghiacci e nevi,
Correnti in fiumi alteri.
Ei rivela a Iacob suo' detti veri,
E sue sacrate leggi.
Popol non v'è, ch' ei tanto favoreggi.
Perch' ad ogni altra gente
Del suo lume lasciò cieca la mente.

SALMO CXLVIII.

O voi, del ciel i cittadini,
Date al Signor gloria ed onori:
Vantate i suoi pregi divini,
D' Angeli santi eletti cori:
E da le vostre eteree spere
Laudatel, sue armate schiere.
Dategli lode, o luna e sole:
E fate, o scintillanti stelle,
Che 'l grido suo chiaro ne vole:
E voi, del ciel le ruote belle,
Acque disopra il fermamento,
Fatene udir alto concento.
Tutta la machina celeste
Del suo gran Nome glorioso
Faccia le lodi manifeste.
Ch' egli, col suo dir poderoso,
L' have creata e stabil regge,
Per una eterna immota legge.
Laudinlo ancor piagge terrene,
E d'acque gorghi, abissi e mari,

E nel lor sen vaste balene.
Grandine e fuochi e lampi chiari,
Neve, vapor, procelle e venti,
A' cenni suoi pronti ed intenti.
Eccelsi monti e colli umili,
Piante feconde d' almi frutti:
E del Liban cedri gentili.
Fiere e mansi animali tutti,
Quanti nel suol serpon prostrati,
O 'l raro ciel solcan alati.
E de la terra alteri regi,
Popoli e lor principi eletti,
Fanciulle e giovinetti egregi,
Vecchi canuti e pargoletti:
Al gran Signor, in sacri modi,
Rendan ognor canore lodi.
Perche 'l suo Nome è solo grande,
E sua sublime Maestade
I raggi in cielo e terra spande.
Al popol suo di degnitade
Alzato ha 'l corno, e 'l suo congiunto
Israel have in gloria assunto.

SALMO CXLIX.

Sacra canzon, novella e pellegrina
Ciascun a Dio di lieto cor intuone:
Nel bel cerchio de' santi alto risuone
La sua laude divina.
Israel di gioir or si consigli,
Per le grazie del suo saggio fattore:
E di Sion, nel lor sovran Rettore,
Godan festanti i figli.
Sul flauto temprin i pregiati vanti
Di sua celeste eterna signoria.

Di tamburo e di cetra a l' armonia ,
Giungano salmi e canti.
  Perchè 'l Signor ha la sua gente cara,
E di salvezza adorna i mansueti.
I pii faran ne' lor ricetti queti
Trionfo e festa chiara.
  De le glorie di Dio trombe canore
Avran in bocca, e ne le man coltelli
A due tagli da far de' lor rubelli
Vendetta del furore.
  Per dietro a lui di grevi ferri cinti ,
I loro strascinar potenti regi :
E i prenzi, alteri di pomposi fregi ,
Tener in ceppi avinti.
  Per eseguir la capital sentenza ,
Che già ne' libri fu dettata e scritta.
I santi quindi avran di possa invitta,
Gloria e magnificenza.

SALMO CL.

  Ne le sacrate celle,
L' onor del sommo Dio ,
Di cor divoto e pio,
Or fate risonar fin a le stelle.
  Dategli i pregi e vanti,
Di sue chiare prodezze.
Di sue conte grandezze
Intonate tuttor soavi canti.
  Di trombe al suon canoro ,
Bandite le sue lodi :
E, con arguti modi ,
Faccian cetre e salteri un vago coro.
  I timpani e le pive,
Gli organi e gli arpicordi ,

Temprin i lor accordi
Con vostre note armoniose e dive.
  Esaltin il Signore
I cembali squillanti,
I cembali sonanti,
Ed a lui faccia quanto vive onore.

FINE

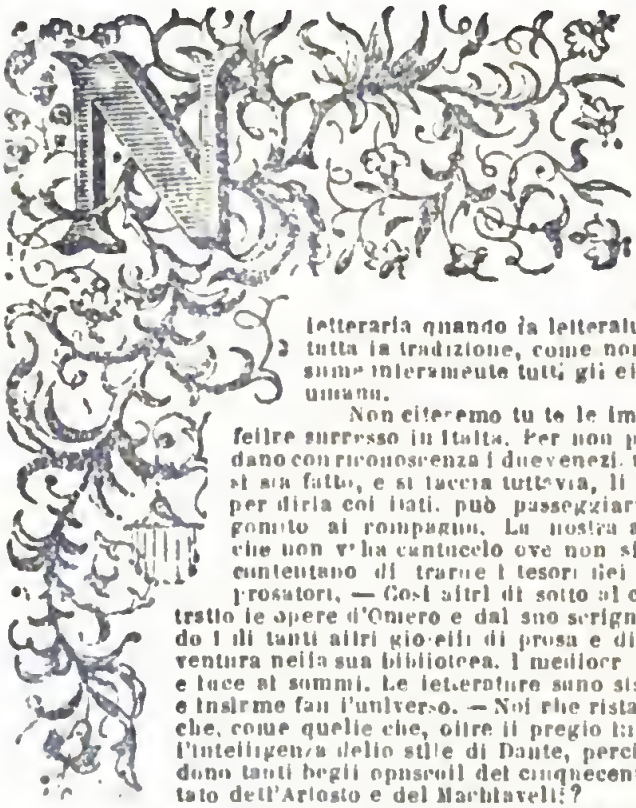
064125

Digitized by Google

Digitized by Google

MILANO — G. DAELLI e C. — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI.



Non è nuova l'idea nè singolare la impresa, di prendere a pubblicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico, le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria quando la letteratura non padroneggia ed esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla coi frati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito ai compagni. La nostra antica letteratura è sì dovizïosa che non v'ha cantucelo ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curando i di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetari, e insieme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

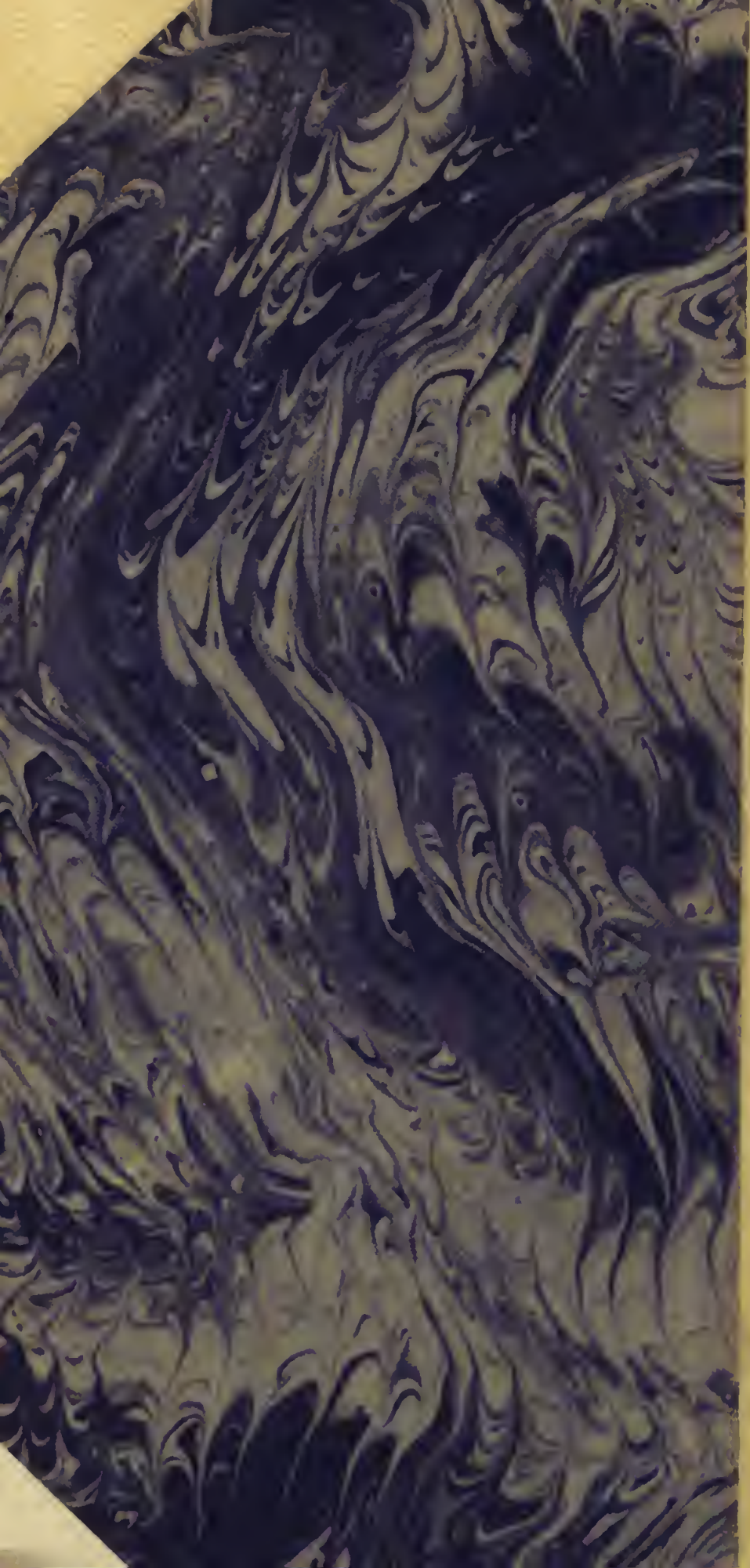
Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e cerne libri od opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati per la scarsità degli esemplari che ne furon tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li corredremo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi che essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e dei più essenziali schiarimenti, e quello ci è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con l'eleggere libri che abbiano valore per la materia, e attrazione per la forma; e col porli a un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile e di gran lunga inferiore all' [illegible] di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pa[illegible], e d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga [illegible] quali siano i nostri intendimenti, e modi che teniamo nel metterli in atto. Chiun[illegible] prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante [illegible] collana di opuscoli bene eletti, un'**Illustrazione** dei secoli letterarj d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera, amorosa, nelle sue [illegible] ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarie.

Annesso è il prospetto della nostra prima infornata. Ci pajono **quasi lectitare** per dirla con Tacito [illegible] in metafora onde i monumenti si gittarono un tempo [illegible] di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio [illegible] della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio tanto **Adparet domus intus**, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 4.

26 GIU 2004

LEGATORIA 3G s.n.c.
RESTAURO LIBRI
Via Isidoro Del Lungo, 4[illegible]/c/d
00137 ROMA - Tel. - F[illegible] [illegible]12